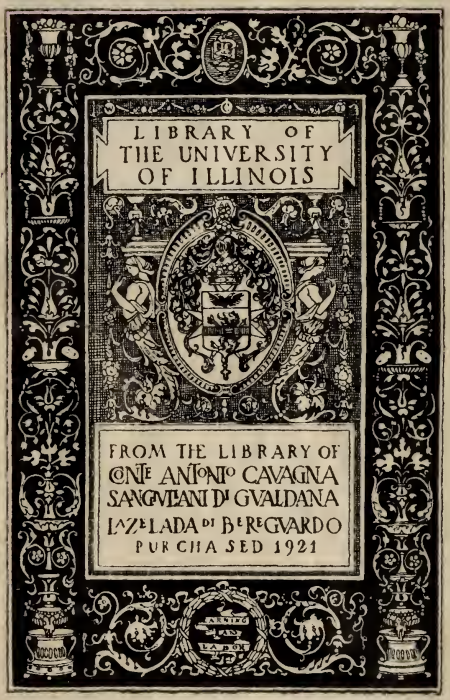
B-11-A



914.531
F765t
v.3

TOPOGRAFIA

VENETA

OVVERO

DESCRIZIONE

DELLO STATO VENETO.

Secondo le più autentiche relazioni e descrizioni delle Provincie particolari dello Stato marittimo, e di Terra-ferma.

TOMO TERZO.

VENEZIA 1787
Presso Giammaria Bassaglia
A spese dell' Autore.

914.531
F725t
v.3

ALBANIA VENETA

BOCCHE DI CATTARO.

INTRODUZIONE.

CAttaro è oggidì la Capitale non solamente del suo particolare Contado o Territorio, ma d' un tratto altresì di paese, che comprende due altri Reggimenti, e varie riguardevoli comunità, che sono soggette alla sua ordinaria ed estraordinaria reggenza: il qual tratto viene riputato considerabile tanto per la sua positura, quanto per la sua popolazione. Benchè sia unito sotto alla stessa presidenza del Provveditor Generale alla

546615

Dalmazia ; forma non pertanto una Provincia distinta , perchè si trova diviso è intersecato per lo spazio di 80 miglia dagli Stati Ottomano, e Raguseo ; e perchè viene compreso sotto il nome suo speciale di *Albania Veneta*. Abbraccia questa Provincia un lungo e tortuoso seno, detto ora il *Canale di Cattaro*, e anticamente *Sinus Rhizonicus*, il quale si innoltra fra terra 18 miglia , e si allarga in varie parti, formando de' piccoli golfi ; ed insieme col canale i monti, e le Valli, che gli stanno all' intorno ; come pure il Contado di Budua ; ed il Comune di Pastrovichi . La sua estensione presa dal punto dove il Territorio di Castel nuovo confina al Nord-Ouest collo Stato Turco , sino alla linea che nella parte opposta divide i Pastrovichi dal Capitanato d' Antivari , è di 30 miglia Italiane; e di 22 dall' ingresso del canale fino alla estremità del distretto di Risano limitato dall' Erzegovina. Ella è montuosa nella maggior parte , e però non è molto feconda di grano; ma produce a sufficienza pel vino, dell' oglio, e delle frutta squisite d' ogni genere. L' industria degli abitanti ha saputo rendere ubertosi , e ameni tutti i siti , che si sono potuti ritrovare capaci di qualche produzione, e temperare, coi tratti ridotti a cultura e a delizia, l' asprezza de' monti , che torreggiano lungo le spiaggie del canale. Ma perchè il terreno fruttifero non potrebbe dare una comoda sussistenza alla nu-

merosa e valorosa popolazione da cui è occupato, una gran porzione degli abitanti de' litorali s' impiegano nella navigazione, e nel traffico esteso coi loro grossi, e minuti navigli non solo alla Dalmazia, all' Albania, e alla Dominante; ma ancora alle scale del Levante Ottomano. Da questo ampio commercio, e dalla parsimonia che usano nel vivere, risulta la loro opulenza.

CAPITOLO PRIMO.

Territorio di Cattaro.

COnfina questo Territorio a Levante col Montenegro, a Settentrione coll' *Erzegovina* o Ducato di *S. Saba*, a Ponente col Reggimento di *Castel nuovo*, e a Mezzogiorno con quello di *Budva*. La Repubblica invia al suo governo due Nobili Veneziani uno col titolo di Rettore e Provveditore, il quale ha la giudicatura civile, e criminale, e l'altro con quello di Camerlingo, o sia Tesoriere. V'invia pure un Provveditore estraordinario, dell'ordine Senatorio, a cui sono subordinati i Rappresentanti ordinarj della Provincia, ed egli al Provveditor Generale della Dalmazia. Nello spirituale il Territorio è diretto dal proprio Vescovo suffraganeo dell'Arcivescovo di Bari; ma estende la sua Diocesi anche fuori de' confini del Reggimento.

Cattaro è città forte fabbricata sulla falda, e alla radice di un monte marmoreo erto, e ripido, che

PROSPETTO
DELLA CITTA' DI
CATTARO

SITUATA SUL MAR ADRIATICO E CAPITALE

DEL CONTADO DI QUESTO NOME

NELL' ALBANIA VENETA.

Albania Tom. III. pag. 4

la rende quasi inespugnabile: giace nel fondo del canale. La sua circonferenza compreso il monte è di circa 1200 passi, ed ha una Fortezza sulla sommità, che la difende dalle eminenze vicine. Le mura che la cingono sono robuste, e ben munite d'artiglierie, e numerosa è altresì la guarnigione che il Governo vi mantiene. Le strade interne sono anguste, ma ha delle case ben fabbricate. Il Duomo è antico, ed ha un santuario di reliquie sì ricco e magnifico, che viene giudicato il più raro capitale che possegga. Oltre la Cattedrale vi sono varie altre Chiese con tre monasterj di uomini, e tre di donne. La popolazione ascende a 1000 abitanti. La città di Cattaro ha il suo Consiglio Nobile, dal quale si eleggono varj Magistrati urbani, tra' quali si noverano 13 Giudici, che assistono il Rettore ed hanno anch'essi nelle cause civili il voto deliberativo; i Provveditori alla Sanità, e i Provveditori alla Zecca. Ne' tempi che i Cattarini vissero sotto la protezione de' Re di Rascia ebbero il diritto di battere monete, siccome lo hanno anche presentemente confermato loro dalla Repubblica, e potrebbero farne uso, qualora volessero. Le sentenze, civili del Rettore fatte coll'assistenza de' tre Giudici accennati vanno d'ordinario appellate per ispeciale privilegio ad uno de' quattro Collegj de' Dottori delle quattro principali Città dell'Italia Veneta, cioè di Padova, o di Vicenza, o di Verona, o di Treviso,

dove sono decise e definite senza ulteriore appellazione. Per legge invariabile del loro Statuto i Nobili del Consiglio devono ammogliarsi con donne di estrazione nobile sì per parte del Padre, come della Madre, altrimenti i figli loro decadono dalla nobiltà.

Credesi che Cattaro sia l'antico *Ascrivium* de' Latini. Nel 1366 questa Città fu presa da Lodovico Re d'Ungheria a Tuartko Re di Servia, e di Rascia, dal quale era prima posseduta. Undici anni dopo fu presa, saccheggiata e distrutta da' Veneziani, mentre guerreggiavano contro i Genovesi, co' quali il Re Lodovico era collegato. Fu poscia ricuperata, e ristaurata da Tuartko; passò indi in potere di Ladislao Re di Napoli riconosciuto da alcuni Baroni, e Magnati Ungheri per loro Re. Ma fu costretto questo Principe di restituirla a Sigismondo, da cui si staccò nel 1423 per dedicarsi volontaria al Dominio Veneto.

Dobrota, è una terra popolata, e abitata da varie doviziose famiglie, posta sulla spiaggia fra Cattaro, e Perasto, dal cui distretto la divide il torrente *Gliuta*.

Perasto, è terra ampia, che occupa il pendìo di un monte, e si stende sino al mare. Nella sommità da cui è immediatamente dominata, ha una Rocca munita, che la difende. La sua popolazione giunge al novero di circa 2500 abitanti, i quali attendono

per lo più alla navigazione, nel cui esercizio hanno dato sempre saggi di singolare perizia, e di bravura altresì all'occasione di navali conflitti. I più agiati sono colti, e civili. Il loro consiglio elegge un Capitano, quattro Giudici, un Luogotenente, ed un Castellano, i quali stanno alla direzione della Comunità nelle rispettive loro incombenze due anni, al cui finimento sono cambiati. Oltre la Chiesa Parrocchiale ve n'hanno delle altre di minore ampiezza, ed un Ospizio di Francescani Riformati.

Rimpetto alla terra nella distanza di mezzo miglio vi sono due piccoli scogli l'uno detto di *S.* Giorgio, che contiene una chiesa dedicata allo stesso Santo con titolo d'Abbazia, di cui n'è investito il Parroco di Perasto godendo il nome e le prerogative d'Abate.

Contigua alla chiesa vi è anche la casa Abbaziale, ed il Cimiterio in cui si seppelliscono quasi tutti i defunti Perastini. L'altro scoglio minore del primo è quello della Madonna dello *Scalpello* con piccola chiesa in cui si conserva, e venera con particolare divozione una Immagine di Maria Vergine, che dicesi portata da Negroponte, nel tempo che quell'isola fu occupata da' Turchi.

Perzagno, è terra popolata di circa 1500 abitanti, molti de' quali sono denarosi a cagione del traffico, che esercitano. Giace lungo il canale di Cattaro sulla spiaggia opposta al litorale di Perasto.

Oltre i luoghi accennati comprende questo Territorio parecchi altri Comuni popolati, fra' quali i più notabili sono *Stolivo*, *Lepetane*, *Teodo* sito il più piano, e delizioso del canale dove si fa del vino eccellente, *Lustiza*, e *Kertoli* a Ponente verso l'imboccatura del canale dove in piccola distanza vi è il Porto delle *Rose* nel quale vi sta sempre a guardia un legno armato colla presidenza di un Uffiziale destinato dal Provveditore estraordinario, per esaminare i passaporti de'Bastimenti, ch' entrano, ed escono. Fra terra poi al Sud di Cattaro si trovano i Comuni di *Zuppa* inferiore e di *Zuppa* superiore, i quali hanno i loro Conti con giurisdizione civile, e criminale subordinata per altro all'autorità de' Provveditori ordinario ed estraordinario, secondo che i loro giudizj spettar possono o all'uno, o all'altro. Sembra che questi due Comuni abbiano conservato coi nomi che ritengono benchè accorciati, e col loro governo la memoria delle antiche *Zupanie* di Dalmazia, Liburnia e Croazia.

CAPITOLO II.

Territorio di Risano.

Giace il Territorio di Risano fra quello di Castel nuovo, fra il Distretto di Perasto, e l'Ergezovina Ottomana, ed ha intorno a 7 miglia sì di lunghezza, come di larghezza. Forma colla sua estremità sul seno a cui sovrasta un tratto di litorale incurvato dove il canale verso Settentrione ha l'ultimo suo recesso.

Risano detto dai Romani *Rhizinum*, e *Rhizonum*, è luogo antico che dava un tempo il nome a tutto il canale, e di qualche importanza, per quanto si rileva dalla Storia, e dalle rovine che si veggono coperte dal mare. Ora è una terra estesa, e popolata con una rocca sulla cima del colle, che la domina. Il sito più nobile è la piazza spaziosa dove si fa il mercato chiamata Dabella. Risano fu preso da' Veneziani a' Turchi negli anni 1538, 1647, e finalmente nel 1684.

Morigno, *Ledenizze* e *Crivoscie*, sono grosse ville e popolate, le quali a cagione di loro vicinanza concorrono anch' esse a formare colla terra principale un medesimo corpo di Comunità, ed uno stesso Consiglio. Due altre villette poste vicino al confine danno il compimento al Territorio, quale di-

pende soltanto sì nel civile come nel criminale dall' autorità del Provveditor estraordinario.

CAPITOLO III.

Territorio di Castel nuovo.

IL Reggimento o Territorio di Castel nuovo è limitato a Ponente, e a Settentrione dallo Stato Ottomano, che s'introduce, e stende sino al mare tra il Veneto, ed il Raguseo: a Levante, e a Mezzodì guarda il Territorio di Cattaro, che se gli stende a rincontro oltra il canale. La sua lunghezza è di circa 15 miglia, e di 10 la larghezza dal mare sin di là da' monti, che lo fiancheggiano. Ha poco piano, consistendo tutta la sua estensione nella costiera che si vede lungo il canale a' lati della Città, e in alcune valli Oltramontane. I suoi prodotti sono il vino, e le frutta. La raccolta del grano è scarsa, e mediocre quella dell' oglio. La popolazione, è numerosa; poichè oltre i Borghi comprende molte ville i cui abitanti sono divisi per bandiere, o compagnie, ciascuna delle quali ha il suo particolare vessillo detto *barjak*.

Questo territorio formava per addietro una parte dell'*Erzegovina*, o sia Ducato di *S. Saba*. Fu

PROSPETTO

DELLA CITTA' DI

CASTEL NUOVO

SITUATA SUL MAR ADRIATICO E CAPITALE

DEL CONTADO DI QUESTO NOME

NELL' ALBANIA VENETA.

Albania Tom. III. pag. 10

chiamato anticamente questo Ducato *Zaclum*, ed aveva una vasta estensione, poichè confinava a Ponente cogli Stati di Ragusi, e col fiume *Cetina*, a Levante stendevasi sino a *Novi Pazar* nella Servia. Ebbe una serie di Principi valorosi, che prestarono importanti servigj a' Re di Servia contro gli Ungheri, sopra de quali l'anno 1411 *Sandglo* riportò una segnalata vittoria, ed anco nel 1414, contro i Turchi condotti e comandati da *Musa* figlio del Sultano *Bajazet* I. *Ladislao*, e *Wtlak* figliuoli di Stefano morto nel 1466 furono gli ultimi Duchi. Si divisero gli Stati, ma non li conservarono lungo tempo, poichè Maometto II. se ne impadronì. Ladislao se ne fuggì a Venezia, poscia in Ungheria. Wtlak si mantenne ancora nel possesso d' alcune piazze pagando tributo a' Turchi, ma ne fu finalmente spogliato da Bajazet II, successore di Maometto, ed ei si ritirò nell' isola di Arbe dove la sua discendenza terminò tra le famiglie nobili sotto il nome di *Cossaz*. La Republica di Venezia manda al governo del Territorio e della sua Capitale, conquistata l' anno 1687, un Patrizio col titolo di Provveditore subordinato al Provveditor Generale di Dalmazia, e all' Estraordinario di Cattaro.

Castel Nuovo è una Città piccola piantata sulla falda di un monte dirimpetto all' ingresso del canale di Cattaro. E' cinta di mura all' antica fortificate da alcune torri e risalti senza terrapieni; ed ha

la figura quasi di un paralellogrammo diviso in due parti da un muro intermedio. L' inferiore viene chiamata Cittadella, e non contiene se non se alcuni quartieri a uso delle milizie; la superiore è detta la Città dove soggiorna il Provveditore colla piccola popolazione, la quale consiste in 300 abitanti non compresa la truppa del presidio; sicccome non fu compresa nel novero delle altre popolazioni delle Città di Dalmazia. Quivi è la Chiesa Parrocchiale ed un Ospizio di Frati Cappuccini. Nella sommità vi è un castello, ed un altro sopra il mare nell' angolo Occidentale del ricinto. Ma la sua difesa migliore sembra collocata nella fortezza superiore detta *Gorgni Grad*, fabbricata dagli Spagnuoli l' anno 1538 in distanza di 650 passi dalla città verso Settentrione. A Ponente su la stessa pendice ha un ampio sobborgo abitato da circa 1200 persone, sull' estremità del quale vi è un convento di Franscescani Riformati, e a Levante il Lazzeretto vicino al mare; e in eminenza un ricco Monastero di Monaci Basiliani. Credesi fondata la Città di Castel Nuovo da *Tvvartko* Re di Rascia, e si tiene altresì che fosse la Capitale dell' Erzegovina, poichè servì di residenza ad alcuni de' suoi Principi. I Turchi la occuparono colle altre città e distretti del Ducato: ma nel 1538 ne furono spogliati dagli Spagnuoli, che vi eressero la Fortezza superiore. Se ne impadronì poscia il famoso Corsaro Barbarossa;

e stette in potere degli Ottomani finchè nel 1687 la ritolsero loro i Veneziani sotto la condotta del General Girolamo Cornaro.

Topla, è un Borgo con numerosa popolazione situato al Nord Ouest di Castel nuovo non guari lontano dal suo sobborgo.

Cambur, Villa grossa, e popolata posta sopra una punta dell'isola a Levante della Città, dove il canale si ristringe; e presenta a chi naviga verso Cattaro, con un bel piano, e con vaghe colline, la veduta più amena che abbiano le sue tortuose riviere.

CAPITOLO IV.

Contado di Budoa, e Pastrovichi.

IL Contado di questa Città, e la giurisdizione del suo Reggimento, che è il più orientale dell'Albania Veneta, sono circoscritti da confini molto ristretti; poichè tutta la estensione consiste in una piccola ma fertile campagna bagnata da due torrenti, e nelle falde de' Monti, che a foggia quasi di semicircolo le girano intorno, i quali non sono aspri, nè sterili ma coltivabili e abitati. Giace questo Contado fra quello di Cattaro, fra il Montene-

gro, e fra il comune di Pastrovichi: a Mezzodì ha il mare, su di cui si può stendere la vista a grande distanza, perchè non è impedita dal piccolo scoglio, che sorge a lato della Città. La sua lunghezza da Mezzodì a Settentrione è di circa 7 miglia, la larghezza da Ponente a Levante di 5. Quantunque ristretti sieno i suoi confini, gli abitanti godono tuttavia il benefizio di molti utili prodotti in sufficiente quantità. Il vino è il più copioso; l'oglio, quando fruttano gli ulivi, è sufficiente; ma il grano il quale è d'ottima qualità, non somministra l'intero mantenimento. Le frutta, e gli erbaggi sono abbondanti. La popolazione, compresa anche quella della Città, si computa ascendere a circa 2000 persone, le quali sono governate da un Patrizio Veneto, che la Repubblica invia col titolo di Podestà. E' subordinato anch'egli al Provveditore Generale di Dalmazia, e all'Estraordinario di Cattaro. I Luoghi che comprende sono:

Budva o *Budoa* è appresso gli antichi Geografi *Buthama*. E' città piccola poichè la sua circonferenza non eccede i 700 passi. Le sue mura sono di struttura antica; ed hanno in varia distanza due Torrioni, ed una torricella di forma circolare con terrapieni, che difendono le porte. Ma la più valida difesa consiste nel castello piantato sopra un alta rupe, da cui la città è dominata. Il mare la

circonda da per tutto fuorchè da un sol lato, dove potrebbe farsi facilmente lo scavo, e ridurla isolata. Se il Porto fosse comodo, e sicuro la sua situazione sarebbe assai vantaggiosa. Le vie interne sono a sufficienza spaziose; ma rare le abitazioni, e gli abitatori, a cagione del tremoto che la scosse orribilmente, e rovinò nel 1667. Ha nonostante il suo Consiglio Nobile dal quale vengono eletti tre Giudici, che formano la Curia del Podestà; in assenza del quale il più vecchio per ispeciale privilegio goduto dalla Comunità governa la Città, ed il Contado. Crea altresì questo Consiglio due Proccuratori del popolo, quattro Deputati alla Sanità, e due Signori di notte per vegliare alla quiete della Città, e impedire i disordini notturni. Budva fu per addietro Città Vescovile: ma presentemente è governata nello spirituale da un Vicario subordinato all'Arcivescovo d'Antivari. Nell'anno 867, tempo in cui riconosceva la sovranità degl'Imperatori Greci, fu occupata, e saccheggiata da' Saraceni. Soggiacque anche dappoi a frequenti devastazioni; e perciò non fu mai in florido stato. Nel 1686 i Turchi tentarono di prenderla; ma gli sforzi loro andarono a vuoto per la vigilanza del General Veneto Cornaro.

Maini, *Pobori*, *Braichi*, e *Seovzi*, sono Comuni, che dipendono da questo Reggimento, e formano colle case, che si veggono sparse nella campagna,

e sulle pendici del monte di S. Salvatore, tutto il contado di Budva.

I *Pastrovichi*, sono una popolazione armigera coraggiosa, e fedele alla Repubblica. Occupano un litorale fiancheggiato da' monti, che si stende dal Contado di Budva sino al confine d'Antivari per lo spazio di circa dieci miglia. Questo piccolo territorio produce vino, oglio, e grano, e dà 500 uomini d'arme. Formano Comunità con prerogativa di Nobiltà, e con ampj privilegj accordati loro dal Governo Veneto nel tempo che volontarj se gli dedicarono. Il loro Consiglio chiamato *Zbor* elegge quattro Giudici, alcuni Capitani, ed un Cancelliere. Dipendono sì nel civile come nel criminale dal Reggimento di Cattaro: e sono l'ultima popolazione della Dalmazia. I luoghi principali da essi abitati sono i castelli di *S. Stefano*, e di *Lastva*.

Un curioso viaggiatore, che visitò questa contrada osservando le varie costumanze e gli usi sì di questa come delle altre vicine popolazioni, ha veduto con suo stupore, e piacere praticarsi da esse tuttavia all'occasione di nozze, di giuochi, di banchetti, e di funerali quasi gli stessi riti (prescindendo da que' della Religione) che si vengono descritti da Omero, e da Virgilio de' Greci, e de' Trojani. Si è pertanto indotto a credere che da' Greci, e da' Trojani abbiano avuto l'origine, e che dessi sieno stati i lor fondatori.

LE-

LEVANTE VENETO

INTRODUZIONE.

SOtto il nome di Levante Veneto noi quì descriveremo tutti que'Reggimenti Veneziani, che sono subordinati al così detto Generalato di Levante. Abbraccia questo 8 Reggimenti, cioè quelli di *Corfù*, del *Zante*, di *Cefalonia*, e d'*Asso*, di S. *Maura*, di *Cerigo*, di *Prevesa*, e di *Vonizza*; i quali tutti successivamente andremo descrivendo. Questa Provincia benchè non tanto estesa quanto quella della Dalmazia, e meno di quella popolata, è ciò non ostante molto più ricca. I suoi migliori prodotti sono le uve passe, il vino, gli ogli, il sale, ed altri particolari, di cui variamente le isole tutte

di questo Generalato sono abbondanti. Il clima generalmente vi è assai più temperato, che nella Dalmazia, e nell'Italia superiore; ed è quasi simile a quello che gode l'estremità del Regno di Napoli, e la Sicilia. Questa Provincia Veneta, non ha altri confinanti che l'Impero Ottomano, a cui serve di barriera, come all'Italia di difesa.

Il numero degli abitanti di questa Provincia, ascende a circa 150000 persone. La maggior parte di questi sono di rito Greco. Pure vi sono anche de' Latini con un Arcivescovo; ed un Vescovo di rito Latino, il primo in Corfù, ed il secondo nelle isole del Zante, e di Cefalonia. In confronto però de' Greci può dirsi molto tenue il numero de' Latini, che per lo più si ristringe alle soldatesche, ed a quelle famiglie Veneziane, che vi si sono stabilite, o sono impiegate ne' Reggimenti. Vi sono poi anche degli Ebrei, che a proporzione degli altri possono dirsi molto numerosi in questa Provincia. Al governo supremo di tutto il Levante Veneto, presiede uno de' più ragguardevoli Patrizj Veneziani, eletto dal Senato stesso, fra gl'individui del suo corpo. Questo porta il titolo di Provveditor Generale da Mare, e presiede agli altri Patrizj, che sostengono le cariche militari marittime della Flotta sottile, e grossa, che anche ne' tempi di pace con dispendio continuato, ma necessario, la Repubblica di Venezia mantiene per difesa di que-

sti suoi Stati marittimi, non meno che per sicurezza della navigazione, e della superiorità nel Golfo. Questo Provveditor Generale è parimente il tribunale di appellazione delle sentenze dei Rappresentanti di tutti i Reggimenti di questa Provincia. Non già però ch'egli ne sia giudice inappellabile, quando anche fosse conforme la sua sentenza a quella della prima istanza de' rispettivi Reggimenti. Il privilegio delle due sentenze uniformi, che la Repubblica concede alle sue Provincie suddite di Terraferma, cosicchè appellar non si possa al Foro della Dominante, sarebbe stato forse guardato in aspetto diverso dal carattere di privilegio da questi marittimi lontani sudditi, nè avria forse piaciuto ad essi, che fosse inappellabile la sentenza d'una dignità armata, e lontana dal centro del Governo.

LEVANTE VENETO

Isola di Corfu'.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione ; popolazione ; governo.

STendesi quest' isola in lunghezza circa 70 miglia Italiane, cominciando dal Capo detto *Sidari* sino al *Capo bianco di Levante*. La sua maggior larghezza arriva a circa 30 miglia prendendola da

Corfù

Capo Barbaro, sino a quello di *Palacrum*; e la sua circonferenza, è di circa 180 miglia. Plinio la fece lunga 94 miglia, ed il Volaterano 97; e perciò uno storico Veneziano pretende, che a' tempi di quegli autori, l'isola di Corfù fosse unita con quella di *Paxò*, e che sia stata separata da un orribile terremoto, che vi formò quel canale di 10 miglia che ora ivi si vede fra un'isola e l'altra. La cosa non è assolutamente impossibile. Un canale di due miglia separa quest'isola dall'Epiro; ed è situata nell'estremità del golfo di Venezia, di cui è quasi la porta, non meno che l'antemurale d'Italia contro de' Barbari. Non si contano nel circuito di tutta l'isola altri promontorj, o capi che quelli di *Sidari S. Caterina*, *Capo Barbaro*, *Punta Alefchimo*, *Capo Bianco di Levante*, *Punta Gardichi*, e *Palacrum*. L'unico fiume di qualche rilievo, che bagna quest'isola e quello di *Mentogni*, e *Mosag* che nasce in vicinanza di un luogo ove anticamente fu una fortezza detta di *Gardichi*, che diede il nome ad uno de' promontorj dell'isola. Gode l'isola aria così temperata, che nel mezzo del verno sembra che sia primavera, ed è il suo clima così mite, che mai non vi si vede ghiaccio. I migliori suoi prodotti sono il vino, che fu sempre famoso, e per sino negli antichi libri di Ateneo molto celebrato. Gli agrumi vi sono perfettissimi, i fichi detti *Fracazzani*, più saporiti di quelli d'ogni

altro paese, ed i suoi ogli la cui raccolta ascende a più di 6000 botti ogn'anno, portano il vanto, come i più eccellenti. Delicatissimi sono in generale tutti gli altri frutti che in abbondanza produce; di grani però scarseggia alquanto; ed i suoi abitanti sono costretti a provvedersi di questo genere nella vicina Terraferma, ed alle volte ricorrere alla Puglia non lontana.

Comprende l'isola di Corfù, una città, e 78 villaggi e terre, con circa 60000 abitanti. Dividesi in 4 territorj chiamati balie, cioè di *Oros*, di *Agià*, di *Mezzo*, ed *Alefchimo*. L'isola di Corfù nella spontanea dedizione alla Repubblica l'anno 1386 col solenne istrumento di undici capitoli richiesti dagli abitanti stessi, e loro accordati, ritenne la polizia propria, sì nel suo Consiglio come ne' suoi urbani Magistrati subalterni colla sola condizione, che l'autorità e presidenza superiore fosse commessa ad un Patrizio Veneziano col titolo di Provveditore. Durò nel suo primo sistema sino all'anno 1420 in cui alle istanze dello stesso Consiglio isolano, e per la importanza della situazione, fu composto il governo di altri tre Patrizj Veneziani aggiunti, due col titolo di Consiglieri, ed uno con quello di Bailo; cosicchè tutti quattro uniti, sono denominati, e formano di fatto il Reggimento dell'isola di Corfù. Ebbe questa i suoi proprj Vescovi avanti la conversione di Costantino Magno, trovandosi nelle sot-

toscrizioni del Concilio Niceno contro Ario nel 325 Apoliodoro Vescovo di Corfù (*Corcyra*). Divenuta poi Arcivescovile questa Sede di Vescovile che prima era, le furono stabilite per suffraganee molte Diocesi dell'Epiro, e d'altrove, delle quali per le invasioni degl'infedeli non sussistono che quella del Zante e di Cefalonia, poi unite insieme. Così la sua Diocesi ha per confini le spiagge dell'isola stessa, e non gli estende fuori che al piccolo castello della Parga. I Canonici sono 11 che formano il Clero della Diocesi, e non vi è in tutta l'isola che una sola Parrocchia di rito Latino. Il Clero Greco ha un capo nominato *Protopapà*, eletto dal Consiglio, e dal medesimo Clero dell'isola, che fa però soltanto la figura di Arciprete, e non ordina come Vescovo; ma conferisce ai *Papà* e *Calojeri*, tutti ad esso interamente soggetti, l'autorità di confessare, tenendo tribunale per castigare gli stessi nello spirituale.

CAPITOLO II.

Storia antica.

L'Isola di Corfù con diversi nomi, fu chiamata dagli antichi Scrittori. Il primo che le fu dato è quello di *Drepanes*, o *Drepanum*, voce

Greca che significa *Falce* : nome impostole , se badiamo alle favole de' poeti, per conto di quella falce , onde fu da Giove assettato Nettuno ; ma più veracemente dalla figura che ha quest' isola d' una falce . Fu detta anche *Macris* , a cagione appunto della bislunga sua forma , quantunque gli antichi Mitologi derivino questo nome da quello dalla nutrice di Bacco . *Scheria* poi venne più frequentemente da Omero , e da molti altri autori de' rimoti secoli appellata , e con pari favolosa interpretazione fu creduto impostole questo nome per le preci fatte da Cerere a Nettuno , affinchè le deposizioni de' fiumi , i quali scorrevano dal vicino continente , non arrivassero un giorno a renderla una penisola . Il Boccart però vuole che abbia preso questo nome dalla voce Fenicia *Schara* , che significa *Isola del Commercio* , nel quale gli antichi suoi abitatori sempre furono assai riputati . Fu quindi chiamata *Corcyra* (nome che tuttavia latinamente scrivendo suol darsele) e se crediamo a Diodoro di Sicilia , fu così detta dal nome di una ninfa figliuola d' Asopo , dalla quale Nettuno ebbe un figlio che fu denominato *Feace* , e fu anche il primo Re di quest' isola, dal quale fu pure appellata *Phæacia* , ed i suoi abitanti *Phæaces* fino da' tempi d' Omero . Il Boccart però deriva il primo nome dall' Arabo *Carcara* , che significa una terra , in cui si vive in sicurezza , ed in pace ; il che giustamente conviene agli antichi

abitatori di quest'isola descritti da Omero: ed il secondo dalla voce parimente Araba *Phaich*, con la quale s'indica un popolo per ricchezze, per dignità, e per virtù sopra gli altri ragguardevole; quale appunto gli antichi Scrittori ci descrivono quello di cui parliamo. Vuolsi che il volgar nome che ora le vien dato di *Corfù*, abbia avuto l'origine dall'antico *Corcyra*; ma più probabilmente da alcuni credesi nato dal nome greco *Coripho*, che dagli Scrittori dell'età di mezzo, fu dato ad un Promontorio di quest'isola, il quale è d'una incredibile altezza.

Quanto a' primi abitatori di quest'isola, sono tra le Favole de' Poeti Greci così fattamente stati involti i loro nomi, e le lor gesta, che ci contenteremo di que' piccoli cenni, che quì sopra abbiam dati. Nulla pure diremo nè degli Argonauti quivi approdati con Medea; nè del matrimonio di essa con Giasone celebrato; nè de' Colchi i quali vi stabilirono il lor domicilio; nè dell'arrivo di Ulisse salvatosi quivi dal naufragio; nè del passaggio d'Enea vicino a queste spiagge: nè di altri fatti somiglianti, dè' quali con grande erudizione trattò il celebre Cardinale Querini nella dottissima Opera, che ha per titolo *Primordia Corcyræ*; ed alcune cose soltanto diremo appoggiate alla testimonianza degli storici più accreditati.

Le più antiche memorie che ci hanno questi

conservate son quelle d'una colonia di Corintj condotta in quest'isola da Chersicrate circa secent'anni dopo la rovina di Troia, se crediamo a Timeo; e secondo i computi tratti dalle storie di Tucidide, quattrocentocinquanta incirca. Comunque sia, a Chersicrate, ed a questa colonia di Corinto si attribuisce la gloria di aver fabbricato la città capitale di quest'isola; ed è poi certo che i Corciresi, divenuti ancora più colti dopo lo stabilimento della colonia Corintia si distinsero sempre dappoi colle più valorose azioni: e al dir di Tucidide non vi fu battaglia nella Grecia in cui non ci sieno entrate le truppe Corciresi. Nella famosa spedizione di Serse, accorsero pur essi alla difesa comune con 60 legni armati, benchè poi non si sieno mischiati in quella guerra. Fra i popoli che posero quest'isola in angustia furono gl'Illirj; i quali posto piede sulle spiagge vicine, sconfissero gli Epiroti. Alla minaccia del pericolo si ridussero, insieme con altri Greci anche quelli dell'isola di Corfù, e fecero ricorso alla protezione della Repubblica Romana che già cominciava a dominare sul mare. Furono accolti dai Romani anche per ispirito di vendetta verso gl'Illirj, che contro il diritto delle genti avevano maltrattato il loro legato L. Coruncano.

Così passò quest'isola in potere di que' Romani, i quali poi, dopo aver conquistato Durazzo con quasi tutto l'Illirio, regolarono per mezzo del lo-

ro Console Aulo Postumio lo stato civile dell'isola, gia disordinatissimo nella polizia, nelle leggi, e ne' costumi. Regolata in questa guisa l'isola di Corfù ebbe modo col commercio, antico esercizio de' suoi abitanti, agevolato dalla marittima situazione, e con l'appoggio anche delle forze Romane, di rimettersi nel primo suo lustro. Quindi grati quegli abitanti ai Romani prestarono loro soccorsi incessanti nella lunga guerra contro Filippo Re di Macedonia, e nella Cartaginese contro Annibale. De' Corciresi poi da questa guerra sino alla civile tra Pompeo e Cesare non trova memoria nelle Storie. Rimasto Cesare vincitore gli abitanti dell'isola a lui si rassegnarono, ed ottennero di vivere in forma di Repubblica colle proprie leggi. Succeduto in Roma il Triumvirato alla Dittatura di Giulio, essendo eglino entrati nel partito di Antonio contro Ottaviano Augusto, assediati e soggiogati da questo, passarono dalla libertà alla servitù, poichè lasciò egli in quest'isola un Preside con milizia, e con ampia autorità. Sotto la Monarchia Romana, dall'Imperatore Caligola ottennero gl'isolani alcune esenzioni; ma non ricuperarono l'intiera libertà che sotto l'Impero di Claudio, grato ai loro benemeriti soccorsi contro degl'Inglesi; nel qual tempo l'isola fu anche convertita alla fede Cristiana, da due Santi Discepoli di S. Paolo Apostolo, *Giasone* e *Sosipatro*.

Proseguì così l'isola di Corfù sotto la protezione dell'Impero Romano antico. Salì ad esso, e lo divise Costantino detto il Grande, da cui ebbe principio l'Impero Greco, del quale l'isola di Corfù divenne membro, e porzione, leggendosi nelle Storie che i Corciresi sempre prestarono soccorsi all'Impero Orientale quando era in discordia coll'Occidentale. Continuarono essi il loro impegno verso gl'Imperatori Greci anche dopo che fu estinto l'Impero d'Occidente in Augustolo, e sovrattutto nelle spedizioni di Giustiniano il Grande contro de' Goti, sotto la condotta di Belisario. Da Totila Re Goto perciò allorchè vinse la Grecia, l'Epiro, l'Etolia, e l'Acarnania, anche l'isola di Corfù ebbe a soffrir molte stragi. Ai Goti succedettero in Italia i Longobardi, al Regno de' quali fu contemporaneo l'Esarcato Orientale in questa regione; ed anche in quelle vicende rimasero sempre gli abitanti di Corfù attaccati all'Impero Greco; a tal che dall'Imperator Giustino meritarono la conferma de' loro antichi privilegj. Quindi all'Esarca *Smaragdo* somministrarono genti e legni contro de' Longobardi, come pure agli altri successori nell'Esarcato. A' tempi dell'Imperator Eraclio, e poi di Costante suo nipote l'isola fu saccheggiata dalle flotte de' Saraceni; nelle quali vicende pure siccome nelle nuove mosse di que' barbari contro l'Imperatore Leone Isaurico, si mantenne fedele all'Impero Greco, dal

quale perciò riportarono donazioni di diritti, confermate ampliate da Irene madre di Costantino VI. Ottennero gl' isolani in quell' incontro il dominio di 50 miglia di paese in Terraferma che stendesi fra le città di Durazzo, e di *Arta*, con che divennero a Corfù tributarie le città di Durazzo, Butrintò, Antigonia, Cimara, ed Apolonia.

Anche dopo la pace e partaggio solenne de' due Imperj tra Carlo e Niceforo, al Greco rimase Corfù, da cui ebbe soccorsi per combattere a preservazione della Dalmazia contro Pipino Re figlio di Carlo. Non minori soccorsi ebbero dall' isola Leone V, ed il suo successore Michele, mentre guereggiarono contro de' Saraceni, che saccheggiate l' Italia, e la Sicilia assediarono, Taranto allora appartenente all' Impero Greco. In questa guerra entrarono anche i Veneziani che furono battuti dai Saraceni nel Golfo di Crotone, onde di nuovo l' isola di Corfù dai Barbari fu desolata; ma la perdita fu riparata con altra più fortunata battaglia sotto l' imperio di Basilio il Macedone.

In questi tempi trovasi nell' isola di Corfù un Preside Greco; benchè per altro ella avesse suoi proprj Magistrati, e le sue leggi municipali. Mostrò quindi quest' isola il suo valore nella guerra che gl' Imperatori Orientali ebbero contro i Normanni, che spogliaronli di quasi tutta la Puglia, e di parte della Calabria. Ma mentre regnava in

Costantinopoli Emmanuello figlio di Calojanni, il fiero suo nimico Ruggiero II Re Normanno, tra le molte regioni Greche conquistate, s'impadronì anche di Corfù; onde ecco quest'isola passata in potere de' Re di Sicilia. L'Imperatore Emmanuello però con l'ajuto anche de'Veneziani ben presto la ricuperò: in ricompensa di che fattosi nemico alla Repubblica di Venezia l'Imperatore Greco, e collegatosi col Re Stefano d'Ungheria la spogliò de' suoi acquisti nella Dalmazia. In queste turbolenze il Principe della Repubblica Vital Michele tentò di ricuperare, ma in vano, l'isola di Corfù. Seguita appena la pace Emmanuello diede ad Alessio suo figlio naturale col titolo di Ducato l'isola di Corfù con l'Etolia, e l'Epiro; ma il successore nell'Impero figlio legittimo, pur di nome Alessio, lo spogliò del Ducato, onde ritornò l'isola all'Impero stesso.

Dopo che da'Veneziani, e Francesi collegati fu conquistato Costantinopoli; nel partimento di quelle Greche Provincie, l'isola di Corfù non si comprese; mentre restò in potere degli avanzi della Imperiale famiglia. Michele nipote del Duca Alessio ne ritenne il titolo Ducale, reggendo anche l'Epiro, e Durazzo. A questo succedettero Teodoro suo zio, ed il di lui nipote Michele III. di questo nome, che pose nell'isola la sua stabile residenza, cinse di mura il luogo dell'Arta, alzò

nel Continente il castello di Butintrò. Succeduto ad esso Michiele IV. per maggiormente stabilirsi nel Dominio sposò una figlia di Teodoro Lascari pretendente all' Impero Greco, che tuttavia era in potere de'Latini. Allora Michele assunse il titolo di Despota dell' Etolia, dell'Epiro, e di Corfù, fattosi nemico quel Paleologo, a cui fortunatamente riuscì di scacciare da Costantinopoli i Latini. Lasciò Michele il Despota, a Niceforo suo figliuolo con l'Epiro l'annessa isola di Corfù, ma li tenne in solo titolo; poichè Baldoino Imperator Latino scacciato di Costantinopoli, fra i molti Principi Occidentali dai quali chiese soccorso, lo ebbe solo da Carlo di Angiò Re di Napoli; in di cui potere cadde prima Durazzo, indi Corfù che a Carlo giurò fedeltà ad omaggio, e da lui ottenne la conferma de' suoi antichi privilegj. Il governo Francese però in breve divenne odioso agl' isolani, perchè spogliava Carlo de' loro Feudi i Nazionali, per conferirli a' Provenzali, ed agl' Italiani. Pose nell' isola un Balio, o Maestro, e 3 Giudici per l'amministrazione della giustizia con autorità illimitata, e suprema. Ma quello che più disgustò gli abitanti fu, che lo stesso Re Carlo con assenso della Corte Pontificia levò dalla Chiesa Cattedrale di Corfù l'Arcivescovo, e Clero Greco ponendovi in vece un Prelato Latino. Se ne lagnarono i Greci isolani, e per acquietarli fu loro concesso che 32 Ca-

nonici del rito Greco con altrettanti nobili isolani creassero un *Protopapà* o Corepiscopo, a cui appartenessero le controversie di quelli che vivevano collo stesso rito. In tutta l'isola inoltre distribuì il Re Carlo 7 dignità Ecclesiastiche, ed 8 altri Protopapà per li Greci.

Dopo l'acquisto stabile dell'isola di Corfù il Re Carlo s'impadronì di Lepanto, Patrasso, Vonizza, ed altri Luoghi, ed isole dell'Arcipelago, e si sarebbero più da lontano estese le sue conquiste, se non fosse giunto a disturbarlo il Vespero Siciliano. Nel lungo corso delle vicende Napolitane, e Siciliane gli Albanesi molestarono l'Epiro; e Carlo investì dell'isola di Corfù Filippo suo nipote, a cui succedette Roberto di lui figlio. Morto anche questo nel 1364 ebbe per successore il figlio unico Filippo. Di questo nelle Storie dell'isola vien registrato un Diploma a favore del Clero Greco, in cui egli si chiama Imperatore di Costantinopoli, e Despota di Romania, e d'Acaja, dirigendo il suo Decreto ai Capitani, e Ministri della città, e dell'isola di Corfù. Estinta questa linea ritornò l'isola ai Re di Napoli, ove allora (nel 1367) regnava la Regina Giovanna, cacciata poi ed uccisa da Carlo di Durazzo della famiglia di Francia. Nelle turbolenze delle rivoluzioni Napolitane l'isola di Corfù sempre mal'inclinata al Dominio di rito Latino, ebbe campo di scacciare i Ministri Napolitani, ed

eri-

erigersi in Repubblica, come ai tempi de' Romani, e sotto l'Impero Greco. La tenuità delle sue forze però non le permise di mantenervisi. I Genovesi che già alzavano il pensiere a vastissimi disegni attaccarono l'isola per sottometterla; e gl'isolani atterriti furono costretti a cercar altrove difesa. Dal Regno di Napoli nè la volevano, nè la potevano sperare in que' suoi grandissimi torbidi; l'Impero Orientale era ridotto ad una estrema debolezza; ed i Despoti di Grecia erano per lo più o Tiranni, o Principi assai deboli per contrapporli alle flotte Genovesi. Ricorsero perciò agli emuli temuti di quella Potenza marittima, cioè a' Veneziani. La Repubblica di Venezia attenta e gelosa della crescente potenza de' Genovesi, commise l'impresa al suo Capitano del golfo, che cautamente colla Squadra ordinaria appressatosi all'isola fu accolto dagli abitanti, i quali in pieno loro generale Consiglio spontaneamente vollero farsi sudditi al Dominio Veneto, e nel 1386 in tutta l'isola fu alzata la bandiera di S. Marco. Furono spediti cinque Ambasciatori dagli isolani a Venezia, ove con atto solenne furono riconfermate le cose operate dal Capitano Veneziano, e rinnovato il giuramento di fedeltà per parte degli abitanti di Corfù.

Quieto fu il possesso de' Veneziani in quest'isola fino all'anno 1401, in cui da Tommaso Comneno, che teneva il titolo di Despota di Gianina

nell' Albania, fu molestata l'isola nella parte del Continente verso l'Epiro; ma ne fu ributtato con perdita di molte altre terre sue proprie. In questo stesso anno insorsero i Napolitani, sopra de' quali regnando Ladislao figlio di Carlo III acclamato Re di Ungheria, ed ucciso dalla Regina Maria figlia unica del Re Lodovico, il Principe Luigi d'Angiò, a cui altro nel Regno Napolitano rimasto non era che il Principato di Taranto, rinnovò le pretese sopra l'isola di Corfù; ma con qualche somma di danaro cedette le sue ragioni alla Repubblica. Nel 1403 i Genovesi vi fecero uno sbarco; ma furono però rispinti, e dovettero con perdita ritirarsi.

L'isola in appresso fu tentata con maggiori forze dai Turchi sotto Sultan Solimano l'anno 1537, e più furiosamente ancora nel presente secolo l'anno 1716, allorchè bolliva l'ingiusta e crudele guerra mossa dall'arme Ottomane alla Veneta invitta Repubblica, che non obbliando la sua gloria, e la sua religione, spargeva in difesa de' sudditi e del Cristiano nome largamente e sangue e tesori.

Uscito Gianun-Cogia supremo Comandante della flotta nimica dai Dardanelli, si avanzò colle sue navi verso il Capo Matapan per innoltrarsi poi alle Sapienze, mentre la Veneta armata si ritrovava alle spiagge del Zante. Avvertiti i Veneti Comandanti del viaggio de' nimici, tentarono di tagliar loro il cammino; e riuscì loro rilevare, ch' erano indi-

rizzati i pensieri del Capitan Bassà ad alcuna importante impresa entro del golfo; anzi fu loro consegnata una lettera dello stesso Gianun-Cogia scritta a' Sindici del Zante, in cui, supponendo già senza contrasto l'acquisto di Corfù, gli consigliava a preparargli omaggio, e doni. Per ischifare adunque l'incontro della Veneta flotta, e giungere, senza il pericolo di una battaglia, alla meta propostasi, l'armata Ottomana navigando con lungo giro verso le coste della Barbaria, dopo più giorni di viaggio penetrò improvvisamente nel canale di Corfù. Alla improvvisa comparsa del nimico, le cui navi eransi ancorate sette sole miglia lontano dalla piazza, universale fu la commozione e lo spavento negli animi de' Greci facili per natura al timore, e vieppiù avviliti dal sovrastante pericolo, cui si credeano esposti, dell'armi Ottomane. Accrebbesi in essi maggiormente la costernazione nel vedere allontanarsi dalla piazza il Capitan Generale colle galee, che prudentemente prevedea rimanersi esse mal sicure a fronte delle grosse navi nimiche; e colle quali diliberato avea di congiungersi al rimanente dell'armata grossa, per sollecitarla all'ajuto della minacciata piazza, e per pigliar posto dipoi alle Merlere, ove i convogli, che già sapea partiti dalla Metropoli, abbisognavano di scorta, e difesa. Ma già il Capitano straordinario Cornaro, ricevuta nelle acque d'Otranto la novella, che la flotta Turchesca innol-

travasi verso Corfù, non indugiò a girare il bordo verso la imboccatura del canale alla parte di Ponente, e raccolti in breve conferenza i pareri de' Capitani delle navi, si spinse innanzi con animo di assalire gagliardamente i legni nimici, aprendosi con generoso sforzo la via per soccorrere la gelosa importantissima piazza. Stavano distese le Sultane del Capitan Bassà lontane due miglia dalle spiagge dell' isola: ed egli sceso già a terra, attendea alle milizie, che facevano colà tragittare da' vicini lidi Ottomani; quando sentendo i tiri del cannone delle Venete navi scaricati in ossequio di un vicino Santuario di Nostra Signora di *Casopo*, volò a bordo della sua Capitana, e s' incominciò gagliardissima zuffa, che durò sanguinosa, e senza riposo fino alla notte. Ma in fine non potendo reggere i legni Turcheschi all'impeto de'Veneti, furono costretti a ritirarsi in notabil distanza, e questi andarono senza impedimento a dar fondo, come avean disegnato, in faccia alla Fortezza vecchia. Intanto le genti Ottomane, in numero di trenta mila e più uomini, erano già sbarcate sull' isola, e col Seraschiere alla testa aveano formato il loro accampamento nel luogo dinominato le saline di *Potamò*. La piazza era guernita di buon presidio composto per lo più di truppe Schiavone lasciatevi dal Capitan Generale innanzi alla sua partenza; e queste poco dipoi si accrebbero con altre buone truppe Tede-

sche giunte opportunamente a rinforzarlo. Già le partite de' nimici incominciavano ad innoltrarsi fino alle palizzate, e a minacciare dappresso in molte parti i difensori. Ma questi con animosa sortita gli rispinsero, e a' replicati sforzi degli Ottomani opposero valore e costanza, in modo che poco o niuno avanzamento far poterono nello spazio di più e più giorni. Tuttavia non risparmiando essi il sangue delle milizie, con istrage notabile, e con non interrotti assalti, vennero finalmente a capo di porre il piede ne' due importanti posti delle colline d'*Abramo*, e di *S. Salvatore*. Il primo di questi era guardato da' Schiavoni, il secondo da' Tedeschi. Quello fu difeso fino all'ultima goccia di sangue, sì che de' suoi difensori, con memorabile esempio, un solo non rimase in vita; e questo vilmente al primo assalto, abbandonato e ceduto.

Ma disponendosi già l'attacco in miglior forma, quantunque nel corso di tutto il mese di Luglio due sole batterie avesse il Seraschiere piantate; una per bersagliare la città co' mortaj, e l'altra contra la Fortezza Nuova, e contra le Venete galee non lungi ancorate, si diedero i difensori a porre in uso le offese de' posti della piazza muniti di copiosa artiglieria, siccome ancora quelle delle opere esteriori, e dello scoglio di *Vido*, che con una batteria di colubrine batteva il nimico, se avanzato si fosse allo scarpone, e a' luoghi vicini. Vegliavano senza

riposo alla difesa Antonio Loredano Provveditore Generale, e il Maresciallo Conte Mattia di Sculemburgo; e accrescendosi di giorno in giorno co' rinforzi della Dominante la guernigione, e l'armata, accrescevasi ancora la fiducia di render vani gli sforzi del barbaro nimico. I frequenti assalti alle opere esteriori tuttavia non cessavano, ma accorrendo i Comandanti con sollecita cura alla difesa, i posti erano sempre guerniti di gente fresche, che davano cambio alle stanche; l'artiglieria fulminava senza riposo; nè mancava cosa, che abbisognar potesse a ben difendersi in ogni parte. Di fatto niente meno ci volea; perocchè dopo il lavoro di una intera notte, comparirono il mattino i nimici trincierati negli orti, e nello Spedale vicino al *Monte-Abramo* per attaccare a un tempo istesso il rivellino nella Fortezza Nuova all'angolo verso il mare, e la porta dinominata *Rimonda*. Allettati gli Ottomani dal precedente esempio delle piazze poc'anzi nella Morea espugnate, si credeano di ritrovare facilità uguale anche in quella di Corfù; e quindi deliberati di superare col sangue e colle vite de' soldati ogni impedimento, senza servirsi delle arti di guerra usate negli assedj, raddoppiavano impetuosamente gli assalti alle opere esteriori, tormentando la piazza colle artiglierie e colle bombe. Ma investito parecchie volte con gagliardissimi sforzi lo scarpone, furono sempre con larga stragge

rispinti; e tentando di superare le palizzate, s'innoltrarono incautamente sopra grosse e largbe tavole ricoperte di sabbia, e armate di acute punte di ferro, che rendendo ad essi presso che mortale ogni passo, gli lasciavano esposti poco meno che immobili alla moschetteria, e al cannone de' difensori, che ne faceano macello. Poco tuttavia curando il Seraschiere la perdita de' soldati, gli spinse non guari dopo, in maggior copia, e con maggior empito, a dar nuovo assalto alle palizzate, e al rivellino scendendo per quello spazio di terreno, che stendesi fra l'*Abramo*, e il *S. Salvatore*; ma quivi ancora, benchè disperatamente combattessero, furono ributtati, e convenne loro scostarsene, lasciando que' posti seminati di numerosi cadaveri.

Ma temendo tuttavia i Comandanti della piazza la frequenza degli assalti, in alcuno de' quali o pel disperato impeto de' Turchi, o per panico timore de' difensori, o per qualche improvviso caso, avvenir potea, che al nimico venisse fatto di occupare alcun importante posto, risolvettero di tentare alcuna vigorosa sortita per allontanarlo quanto più poteasi dalla Piazza, e cogliere que' vantaggi, che dalla opportuna occasione venissero somministrati.

Per questo poste in armi più squadre di nazionali sostenute da maggior numero di Tedeschi, uscirono le genti delle porte *Reale*, e *Rimonda*, mentre le galee disposte in due opportune situazioni,

e tutta l'artiglieria de' posti avanzati bersagliavano caldamente il campo nimico. Di fatto al primo impito gli Schiavoni colla spada alla mano fra l'oscurità della notte superarono i ripari nimici, e trucidate le sentinelle, e posti in fuga alcuni staccamenti, pigliaron posto, disponendosi animosamente a resistere a più squadroni di Turchi, che si avanzavano per isloggiarli; ma con fatale avvenimento i Tedeschi, che aveano alla schiena, si posero a far fuoco, non si sa bene se per isbaglio, o per inesperienza, contro a' compagni, e ferendogli nella schiena, ne fecer perire miseramente parecchj, mentre validamente rispingevano il nimico; di modo che furon costretti con necessaria risoluzione, a dare a dietro, e ritirarsi entro alle fortificazioni scemati di molto, ma più dall'arme de' Tedeschi che da quelle degli Ottomani. Non fu però che l'azione non ridondasse in vantaggio degli assediati, poichè ben intendendo il Seraschiere, che la salvezza del campo tutta doveasi al caso, e che rimanea esposto a nove più ordinate sortite, deliberò di tentare un generale decisivo assalto; confidando di soverchiare i difensori col numero, e colla disperazione, niente mettendo in conto quante vite de' suoi potesse costargli la vittoria.

Fatti adunque sbarcare, nella notte de' dicidotto di Agosto, dalle navi grossi corpi di soldati, e poste in armi tutte le genti del campo, dopo più fu-

mate, si spinse dalle colline con sì fatto furore, con istrida ed urli, e collo strepito di barbari militari stromenti, che atterriti vilmente i Tedeschi, non ebber cuore di coprire i posti loro affidati; ma abbandonandoli senza contrasto, costrinsero altresì gl'Italiani, e gli Schiavoni a ritirarsi per lo scarso numero nella città, e nella Nuova Fortezza. Spianate con ugual empito le palizzate, entrarono i Turchi nella piazza d'armi, e occupato il rivellino innanzi l'opera a corno dinominata di *Sant' Antonio*, alzaron tosto terreno sopra lo scarpone, piantandovi trenta bandiere, e facendo senza indugio ogni sforzo per superare gli angoli bassi della Fortezza. Era manifesto il pericolo di gravissime conseguenze, poichè sbigottite le milizie al terribile assalto, e non rincorate dall' esempio de' bassi uffiziali, rimaneano già immobili; quando accorsi opportunamente alle mura il Generale Loredano, lo Sculemburgo, e Francesco Mosto Provveditore della piazza, colle esortazioni, e più coll'esempio, rianimarono incontanente le truppe, e chiamando da ogni parte i più valenti capi, e le genti fresche rinvigorirono la difesa, sicchè confermati gli animi de' soldati, incominciarono a rispingere validamente il nimico, che si credea avere in mano la vittoria. Non fu istrumento di morte, che in quell' incontro non si vedesse orribilmente scendere dalle mura; fulminavano il cannone, e la moschetteria, sassi, bombe, granate, e fuochi d'ar-

tifizio colpivano con ispaventevol turbine il nimico, i cui cadaveri piuttosto squarciati che feriti cadevano quà e là sparsi con orrendo spettacolo. Ma non per questo la ferocia de' Turchi vedeasi stanca: anzi crescendo vieppiù con notabile esempio di militar coraggio, dopo sei ore di vivissimo assalto, nuovi e più violenti sforzi sostener dovettero i difensori. Ma conosciuto da' Veneti Comandanti il sovrastante pericolo, uscì lo Sculemburgo animosamente dalla Fortezza con buon nerbo di genti Italiane, e Schiavone, e con tale risoluzione investì gli assalitori per fianco, che finalmente percossi e fulminati da tante parti, e balzati in aria da' fornelli, non potendo reggere al gagliardo urto dello Sculemburgo, si diedero senza ritegno alla fuga, lasciando in meno di mezz'ora in potere de' Veneti l'occupato scarpone con venti bandiere e due mila cadaveri: inseguiti i fuggitivi fino alle loro trincee.

Questo si fu l'ultimo sforzo de' Turchi sotto la piazza di Corfù: dopo il quale fermatisi nel proprio campo tutta la susseguente giornata, senza fare alcun movimento, nella prossima notte lasciarono interamente con precipizio l'isola, atterriti da improvviso spavento, e da impetuoso turbine, che con tuoni, fulmini, e dirotta pioggia, allagò gli alloggiamenti loro, e squarciate le tende, tolse ogni riparo a'soldati. In prova di cieca fuga abbandonaro-

no cinquanta sei pezzi di cannone, otto mortaj, attreci militari, bagaglio, e copiosi provvedimenti da bocca e da guerra; partendo dall' isola dopo quarantadue giorni, dacchè ci avean posto piede, e dopo ventidue di formale assedio della piazza. Per quanto potè rilevarsi, perirono in esso quindici mila Turchi, e intorno a tre mila uomini della guernigione, e degli abitanti dell' isola. Ma la liberazione di tanto importante e gelosa piazza rendette poco sensibile il danno, e il sangue sparso per preservarla dal comune nimico.

Alla gradita novella della deliberazione della piazza, il Veneto Senato la riconobbe dalla Divina mano, cui piacque animar le milizie, e reggere i consigli de' Capitani. Fu spedita dalla Dominante una ricca lampada alla Chiesa di San Spiridione, in testimonio perpetuo della sua intercessione per la comune salvezza. Furono onorati con distinti encomj il Capitan Generale Pisani, il Loredano, e il Cornaro Capitano straordinario delle navi. Il Maresciallo Sculemburgo ebbe una ricca spada giojellata, un' annua pensione di 5000 ducati, e una statua pedestre con iscrizione onorevolissima innalzatagli nella vecchia fortezza. Gli Uffiziali in fine di ogni grado ebbero la giusta ricompensa de' meriti loro; anzi la pubblica munificenza si estese fino a premiar ne' superstiti le benemerite azioni degli estinti.

CAPITOLO III.

Balie d'Oros, di Agirà, di Mezzo, Città di Corfu; Balia d'Alefchimo.

LA Balia d'Oros, comprende la parte più Settentrionale, ed Occidentale dell' isola. Contiene 25 terre e villaggi ed ha di circonferenza circa 40 miglia Italiane, con circa 10000 abitanti. E' bagnata da cinque o sei ruscelli, ed ha una valle, che dicesi di S. Stefano.

Cassoppo, o *Cassiope*, fu città anticamente famosa per un tempio dedicato a Giove Cassio, del quale si veggono tuttavia le rovine, dalle quali sorge una fonte perenne d'acqua limpidissima. Vicino alle rovine medesime, anzi con una gran parte di esse, fu fabbricata la Chiesa di S. Maria detta di *Cassopo*, tenuta in gran venerazione nell'isola, ed è situata alle spiagge di un Porto dello stesso nome. Il luogo è posto nella parte più Settentrionale dell' isola che guarda l'Epiro.

Fortezza vecchia è ora distrutta: fu fabbricata dai Genovesi quando dominarono nell'isola. Le sue rovine sono alle spiagge non molto lontano dal monte, o Chiesa di S. Salvatore.

La Balia di Agirù, abbraccia un territorio molto fertile che stendesi nella parte Occidentale dell'

PROSPETTO

DELLA CITTA' DI

CORFU'

SITUATA SUL MAR JONIO E CAPITALE

DELL'ISOLA DI QUESTO NOME

NEL LEVANTE VENETO.

Levante Tom. III. pag. 45

isola. Comprende 20 villaggi con una popolazione di circa 10000 abitanti.

Castel S. Angelo, detto anticamente *Angelo Castro*, è il luogo capitale di tutta la Balia, ove risiede un nobile isolano creato dal consiglio di Corfù col titolo di castellano. E' situato in poca distanza da *Capo Palacrum*, ove anticamente esisteva la città di *Agirò* distrutta poi da' Saraceni, in luogo della quale da Michele Comneno Imperatore di Costantinopoli fu fatto alzare in cima di un monte inaccessibile il castello che tuttavia sussiste. Fu assediato inutilmente dai Genovesi nel 1403, ma non fu espugnato. Sotto questo castello è posto un Monastero di Calojeri Greci con un tempio chiamato *Palio Castritissa*.

La Balia di Mezzo, è così nominata, perchè occupa il centro dell' isola. Comprende questa oltre la città capitale 30 altri fra castelli, e villaggi con poco meno di 30000 abitanti. Ha di circonferenza circa 60 miglia italiane.

Trovasi in essa *Corfù*, anticamente *Corcyra*, città antica, che da Corintj credesi fabbricata, come già detto abbiamo. Questa è la capitale di tutta l' isola, e la residenza non solamente dell' Arcivescovo, e del Reggimento; ma anche del Generale, che presiede a tutta la provincia del Levante, ed è la Fortezza più rispettabile, e più regolare di tutto lo Stato da mare. Gia-

ce sopra una lingua di terra, o Promontorio in parte, ed in parte nella spiaggia vicina quasi divisa in due città. La sua figura benchè irregolare s'avvicina più di tutto alla triangolare. La porzion più estesa è dalla parte di terra, la minore è quella che guarda il mare. Le fortificazioni, che la cingono intorno, sono molte, e disposte a proposito secondo la capacità e l'esigenza del terreno. A Settentrione è difesa dalla *Fortezza Nuova*, che occupa un angolo della città, ed ivi risiede un Patrizio Veneto col titolo di Capitano Grande. Questa fu fabbricata dalla Repubblica con sommo dispendio per dominare il vicino monte Abramo, buona parte del quale fu anche in questo secolo spianata. La *Fortezza Vecchia* occupa l'estremità del Promontorio; quella della *Campagna* è posta sopra un eminenza ben fortificata, e difesa da ogni lato, in cui risiede un altro Patrizio col titolo di Castellano. Il Castello S. Angelo guarda e difende il porto, ove ordinariamente dimora una considerabile Squadra di Navi da guerra, e d'altri vascelli di minor portata, non meno, che di Galere. L'artiglieria di cui è provveduta questa Piazza d'arme, le munizioni da guerra, e da bocca che si conservano ne' suoi magazzeni, ed il numeroso presidio che sempre la Repubblica vi mantiene, rendono questa città assolutamente inespugnabile. Corfù generalmente è città ben fabbricata. Il palazzo Generalizio, ed il quar-

riere de' Soldati si contano fra le fabbriche più ragguardevoli. La Chiesa Cattedrale è un edifizio magnifico eretto nel secolo passato. In essa si conservano in urne d'oro le reliquie di *S. Arsenio* quivi trasportate dalla Fortezza, e ogni anno nel giorno, e vigilia di esso Santo vi celebrano e Greci, e Latini, ognuno nel proprio rito, con dissonante poco grata armonia. Il Capitolo di questa Cattedrale è composto di 11 Canonici, e non vi è in tutta la città altra parrocchia di rito Latino che questa. Vi si contano due Ospitali per le milizie, e per alloggio de' poveri Pellegrini di Terra Santa, due Conventi di Regolari Agostiniani, e Francescani, con un Oratorio, in cui si custodisce un immagine di N. S. portata da Tenedo, ed ivi venerata con gran concorso dagli abitanti di rito Romano. Fra tutti i Santuarj però più celebri non solo nella città, ed isola di Corfù, ma in tutta la Grecia si deve annoverare quello, in cui si custodisce dai Greci il corpo di San Spiridione, Vescovo di Tremitunte in Cipro, e celebre protettore della città, e dell' isola tutta. Vedesi quivi in ricca nicchia ricoperta di specchi il corpo incorrotto del Santo Vescovo ritto in piedi vestito degli abiti sacerdotali alla Greca, che sembra ancor vivo. Questa chiesa è ricca di sacri arredi, e magnifiche suppellettili, ed il Santuario è tenuto in gran venerazione non solo dai Greci, ma anche dagl' Italiani. E' notabile in questa

città la statua pedestre di marmo fatta ergere dal Senato Veneziano in questo secolo al Maresciallo di Sculemburg, per aver egli difesa bravamente la piazza dall'invasione dei Turchi. Nella base di essa statua leggesi la seguente iscrizione Latina:

MATHIÆ. JOHANNI. COMITI
A. SCHULEMBURGIO. SUMMO. TERRESTRIUM
COPIARUM. PRÆFECTO
CHRISTIANÆ. REIPUBLICÆ
IN. CORCYRÆ. OBSIDIONÆ
FORTISSIMO. ASSERTORI
ADHUC. VIVENTI. SENATUS
ANNO. MDCCXVI.

La città di Corfù è molto popolata, e piena di Nobiltà, e Veneziana, e Nazionale. La corte del Provveditor Generale, e del Reggimento della città la rendono brillante. L'abito di questo supremo comandante quando comparisce in figura pubblica è una clamide d'oro affibbiata con grossi bottoni altresì d'oro sulla dritta spalla, ed in capo porta una berretta a tozzo con altre divise magnifiche di comando. Gli altri principali comandanti della sua flotta, a lui subordinati, sono il *Capitan delle Navi*, *Patrona*, *Almirante*, *Commissario Pagatore*, *Capitano de' condannati*, *Provveditore delle Galeazze*, ed i *Governatori*, o *Comandanti di Galere*, detti *Sopraccomiti*: a' quali

a' quali si aggiungono, oltre il Reggimento dell'isola, i Nobili che sempre sulle Navi s'imbarcano per apprendere la navigazione, ed il comando marittimo; cosicchè in nessun'altra città dello Stato dopo Venezia trovasi numero maggiore di Nobili Veneziani.

I cittadini di Corfù sono spiritosi, di buon ingegno, ma altrettanto timidi quanto audaci furono i loro maggiori. Le donne sono belle e vivaci; ma sono educate all'usanza degli Orientali con leggi assai ristrette. La lingua del popolo è la Greca moderna, generalmente però tutti parlano, o almeno intendono l'Italiana. Gli abiti della gente civile sono simili a quegli de' Veneziani, cioè alla Francese. Il volgo però in gran parte mantiene ancora l'uso Orientale.

La città ha il proprio Consiglio con prerogative di Nobiltà, e privilegj concessigli, e confermatigli dalla Repubblica di Venezia.

Chrisopoli, o *Chersopoli*, che significa città d'oro, era una delle antiche città dell'isola situata in una lingua di terra di questa Balia verso la parte che guarda l'Epiro. Credesi che avesse tre miglia di giro, e fu fabbricata secondo alcuni antichi Scrittori da Chersicrate di Corinto, che siccome detto abbiamo condusse nell'isola di Corfù una Colonia de' suoi concittadini. Era essa adorna di forti mura, di sontuosi templi, e magnifici palazzi, fontane, acquedotti, che si stendevano per lo tratto di 10 mi-

glia, in capo al quale era la fonte che somministrava l'acqua a' medesimi. Il mare che la bagnava formava due porti, entrambi assai capaci, e sicuri, frequentati da' Greci, e dai Romani. Il migliore però era alla dritta guardato da due torri, e da una catena; e credesi appunto quello, che da Dione chiamasi *Porto Dolce*. Oggidì è pieno di secche ed abbondante di pesce, e vien detto *Lago Calicliopulo*. La città fu distrutta dai Goti, e presentemente non ne restano che le rovine.

La Balia di Alefchimo è la più grande di tutte in estensione, e comprende la parte più meridionale dell'isola. E' sparsa di molti villaggi abitati da circa 12000 persone. Nel suo territorio vi sono saline abbondantissime.

Potamì, grossa terra è situata nell'ultima estremità della Balia verso la punta di Alefchimo, sopra un canale, che la divide in due parti, onde prese il nome Greco di *Potamì*. Questa terra è molto abitata, e vi sono stabilite anche molte civili, e ricche famiglie. Ivi si trovano abbondanti saline.

Gardichi, anticamente città vescovile, che tuttavia mantiene qualche vestigio della sua antica grandezza. Non lungi da essa vedesi un rapido fiumicello, le cui acque servono ad aggirare molte ruote di molini. E' situato questo luogo vicino al mare, e poco discosto da un Promontorio, che chiamasi *Punta di Gardichi*.

CAPITOLO IV.

Isole dipendenti da Corfù.

PAXÒ, è situata dieci miglia distante dall'isola di Corfù. Gira a Scirocco in circonferenza poco meno di 25 miglia Italiane, quantunque alcuni geografi non le diano più di 10 miglia di giro. Ha un porto detto di S. Niccolò capacissimo, guardato da uno scoglio nell'imboccatura. L'isola è mediocremente abitata. Da Plinio fu detta *Ericusa*, e vuolsi che fosse un tempo unita con quella di Corfù.

Antipaxò, isoletta situata dirimpetto a quella di Paxò, è fertile di vino, ogli, e mandorle, ma spopolata e perciò coltivata da quelli di Paxò. Il canale, che divide queste due isolette è profondissimo, ma vi è un orrida secca nel mezzo. E' cosa osservabile, che in quest'isola non nascono serpi, nè animali velenosi, anzi portatici vi muojono; siccome ancora non vi allignano erbe venefiche. Gl'isolani di Paxò credono, che quelli di S. Maura isola vicina, quando sono morsi da serpi, ascendano su i monti, e rivolti cogli occhi per lungo tempo fisi verso Antipaxò restino guariti dal veleno. Questa loro credenza però avrebbe bisogno forse di esame, onde con esatte esperienze verificare se sia questo un error popolare.

Fanari, è situata a Ponente di Corfù, lontana da Capo *Agirù* 15 miglia Italiane. Contiene campagne fecondissime con circa 500 abitanti.

S. Demetrio, è una piccola isoletta, in cui è posto il Lazzeretto, ed altre pubbliche case per uso della città di Corfù. In quella parte di essa, che dicesi *Paleocastro* sorge dal mare uno scoglio di sasso bianco, che guardato da lontano rassembra una nave colle vele spiegate. Favoleggiarono perciò gli antichi Greci, che la nave di Ulisse ivi sommersa sia stata dagli Dei convertita in quello Scoglio.

Scivotta, situata nel canale di Corfù, gira sei miglia in circonferenza, e contiene una Chiesa di Greci.

Merlera, gira in circuito soli 3 miglia, e le sue campagne sono assai feconde, e dilettevoli. E' vicina a quella di Fanari.

Condilonisi, è tutta di macigno, ed è vicina a quella di S. Demetrio. Ivi nascono solo certe dure cannucce, che servivano agli antichi Corciresi ed altri Greci per iscrivere. Avvi una bella Chiesa dedicata a Nostra Signora.

Serpe, scoglio nel canale fra Corfù, e l'Epiro verso Canopo. Vi sono secche coperte all'intorno pericolose ai naviganti.

S. Vido, o *S. Vito*, detto dagli antichi *Pitia* è uno scoglietto dirimpetto alla città di Corfù, ed abbonda di squisite ulive.

CAPITOLO V.

Luoghi di Terraferma soggetti a Corfù.

BUtintrò, anticamente *Buthrotum*, città antica di cui parlano Strabone, e Plinio, ricordata anche da Ovidio, e da Virgilio nel terzo libro dell' Eneide.

. . . . *& celsam Buthroti ascendimus Urbem*

Fu fabbricata da' Greci, e divenuta poi Colonia de' Romani, fu da essi ristaurata. Fu pur sede episcopale suffraganea all'arcivescovile di Lepanto. Ora è affatto distrutta; se non che si trovano ivi delle ruine sotto terra con dei pezzi rotti di statue, marmi lavorati, bassi rilievi, medaglie, e cammei di qualche pregio. La Repubblica fece erigere un forte quadrato al basso della montagna circondato da muri, con alcune torri, e vi tiene un presidio fermo di soldati sotto la direzione d'un Comandante di milizia regolata, col titolo di Governatore a fine di ripulsare le incursioni de' malviventi Turchi confinanti, e custodire le pianure, e le pesche che appartengono a' Veneziani.

Il luogo è poco popolato per l'aria mal sana, a cagione, che il circuito del paese è tutto paludoso,

e sempre coperto da acque. La cacciagione per altro è assai abbondante d' ogni sorta di selvaggiume.

Parga, forte situato sopra alcune rupi sul canale di Corfù. E' luogo piccolo con due baluardi. Vi risiede un nobile di Corfù, che lo custodisce, e governa sotto l'ubbidienza della Repubblica, che in tempi di guerra, o di sospetti di essa suol presidiarlo validamente.

LEVANTE VENETO

Isola di S. Maura.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, prodotti, storia.

Stendesi quest'isola più di 30 miglia Italiane in lunghezza presa da *Capo Ligopigo*, fino alla spiaggia di S. Maura da Mezzodì a Settentrione. La sua maggior larghezza non oltrepassa le miglia 16 Italiane prendendola da *Capo Mutulu* nel Distret-

to di *Azzani* sino allo Stretto di *Megalo Nisi*, in quello di *Porro*. Giace quest'isola fra quelle di Corfù, e di Cefalonia, la più vicina di tutte alla Terraferma, ed alla provincia dell'Epiro. L'isola per lo più è montuosa, ma contiene anche delle vaste campagne. Non ha quest'isola fiume alcuno di rilievo; ha però molte sorgenti d'acqua, e piccoli torrenti, e ruscelletti in gran numero. I suoi migliori prodotti sono il sale, che nelle sue spiagge in gran copia si raccoglie dalle ampie sue saline. Produce innoltre buone frutta, olio, e vino al pari d'ogni altr'isola della Grecia. Il suo clima è temperatissimo, e sano, ed i suoi abitanti amano molto il traffico, e la navigazione.

Dagli antichi Greci, fu chiamata quest'isola col nome di *Neritis*, dal nome della città di *Nerito*, ch'era una delle sue principali: indi fu detta *Leucade*, e *Leucadia*; nome che ottenne anche dai Latini. La sua figura si accosta alla triangolare; e credesi, che altre volte fosse penisola unita nel suo angolo settentrionale alla Terraferma d'Epiro. Fu poi separata dai Corinti, che ne tagliarono l'Istmo, che la univa al Continente, a cui non restò attaccata se non con un ponte di legno. In progresso di tempo riempito dalle deposizioni del mare il canale, ch'era stato scavato, tornò un altra volta penisola cogiunta coll'Epiro da un Istmo, che Plinio chiamò *Dioryctos*, e lo descrisse lungo tre stadj. Ma scavate un altra

volta o dalla natura, o dall'arte le sabie ivi radunate, ritornò Leucadia un' altra volta alla condizione d'isola, servendole di comunicazione colla Terraferma alcuni ponti fondati sopra certe piccole porzioni dell'antico terreno, che ancora si mantengono, e vengono a formare varj canali. Acquistò poi quest'isola in appresso il nome di S. Maura, per cagione di un Monastero con Chiesa erettavi in onore di questa Santa.

Dopo la decadenza delle Repubbliche Greche, l'isola cadde sotto il dominio de' Romani occupata con poca fatica da Lucio Quinzio Flaminio, atteso la superiorità delle forze Romane, e la qualità dell' isola non atta a difendersi. Credesi, che prima d'allora fosse soggetta quest'isola ai Corciresi. Fu poi dominata dagl' Imperatori, e per lunghissimo tempo restò costantemente soggetta all'Impero d'Oriente. Ebbe col progresso del tempo i suoi proprj Principi, e trovasi memoria precisamente di certo Giovanni Zaffa Orsino, che la possedeva nel secolo XV. Nel 1497 dagl' Isolani stessi fu data in potere di *Legan Bassà* Generale di Sultan Mehemet II. Poco dopo i Veneziani sotto la condotta del loro Generale *Benedetto Pesaro*, la tolsero ai Turchi, ma nel trattato susseguente di pace fu dal Governo ceduta nuovamente agli Ottomani, giacchè l'isola era divenuta piena di Giudei, di quelle Famiglie che il Re Ferdinando cacciò dalle Spagne. Divenne poi

l'isola di S. Maura, un nido di Corsari infestissimi al commercio d'ogni nazione, i quali avendo inventate quelle barche sottili, e leggere che diconsi *Galeotte*, tanto veloci al corso, recavano infinito danno colle continue loro prede in ogni parte. Perciò nell'anno 1684 dal Generale Francesco Morosini, il *Peloponneriaco*, fu sottomessa nuovamente per forza d'armi al Dominio Veneto.

Nel 1715 quando la Morea fu invasa dalle truppe Ottomane, i Veneziani evacuarono anche l'isola di S. Maura, smantellando le fortificazioni della Capitale di quest'isola, e trasportando le munizion da guerra a quella di Corfù. L'isola passò allora in potere dei Turchi; ma nell'anno seguente se ne impadronì di bel nuovo la Repubblica di Venezia, che tuttavia la possiede.

Dividesi l'isola di S. Maura in distretti, o pertinenze, che sono però di piccola circonferenza. Al governo secolare spedisce la Repubblica due suoi Patrizj, uno col titolo di Provveditore, l'altro con quello di Straordinario; ambedue però subordinati al Provveditor Generale della Provincia di Levante, che risiede in Corfu. Gli abitanti di quest'isola sono tutti Greci, e non molto numerosi in confronto alle altre isole del Levante Veneto; particolarmente dopo la grave pestilenza, che desolò l'isola in questo stesso secolo.

CAPITOLO II.

Fortezza di S. Maura: Cao Ducato.

SAnta *Maura* fortezza, o città capitale dell'isola, ove fanno la loro residenza i Rappresentanti Veneziani, è situata nell'ultima estremità dell'isola sopra una stretta lingua di terra, che stendendosi dalla pertinenza di Frine sino alla Terra-ferma d'Epiro, forma un seno di mare poco profondo, che chiamasi perciò *la Laguna*. Le mura della città sono alte con bastioni rotondi. Il numero de' suoi abitanti ascende a circa 6000 persone. Dalla parte della contigua Terra-ferma ha due porti, uno superiore formato da una lingua di sabbia, chiamato il *Porto Demata*; l'altro inferiore, che s'introduce in un gran seno detto *lo Stagno grande*. Quest'ultimo chiamasi *Porto Drapano*, e la sua situazione è fra una lingua di terra della Pertinenza di *Catuna*, ed il forte S. Giorgio in Terra-ferma. E' considerabile in questa città l'acquedotto di pietra ch'è piantato con uno de' suoi capi nel Continente, e con l'altro giunge fino al Borgo *Amaxichi*, attraversando il mare, e dividendo la laguna dal grande stagno con 570 arcate piantate sopra ammassi di arena. La larghezza di questo acquedotto è di piedi tre, senz'appoggio, fabbricato all'uso de' Romani, con non maggiore dif-

ferenza della strettezza degli archi a proporzione dell' altezza ; poichè fuori di due larghe arcate per cui passano piccole barchette , tutte l' altre sono molto più anguste , e non danno passaggio nemmeno ad uno di que' piccoli legni, che da' Greci vengono chiamati *Monoxili*, per essere d' un solo pezzo di legno. Narrano i Greci , che avendo *Sultan Bajazet* dato 100000 zecchini ad un artefice per la fabbrica di questo acquedotto , e veduto esserne sopravvanzati 30000 , ordinò , che fosse l' artefice decapitato per non avere consumata tutta l' accennata somma nel lavoro. La cosa però non ha altro fondamento, che la tradizione del volgo.

Cao Ducato anticamente *Promontorium Leucates*. E' osservabile per il monte Leucata , ove anticamente esisteva un famoso tempio d' Apollo. Vicino al medesimo era un alta rupe che molto s'incurvava verso il mare, dalla quale solevano precipitarsi fra gli antichi Greci coloro , che desideravano di guarire dalla passione amorosa , e perciò quella rupe prese il nome di *Salto degli amanti* . Discordano gli Scrittori Greci , e Latini nell' assegnare il primo pazzo che facesse un tale sperimento ; ma convien credere che fossero ben pochi i suoi imitatori, mentre i Leucadi (abitanti dell' isola) per non perdere l' antico sacro e barbaro costume, obbligavano ogni anno un reo di morte a fare dalla cima dell' altissimo scoglio questo salto mortale . Gli attaccavano però varie

piume grandi, e molti uccelli vivi al corpo, che svolazzando lo sostentassero, per fargli fare un volo in vece di un salto. Tenevano altresì barche e gente apparecchiata per prenderlo tosto che fosse caduto in mare, e gli davano poscia, se sopravviveva, la sua libertà; ma spesso accadeva, che molti saltando restavano morti. Non fu la filosofia de'Greci, ma il Vangelo, che distrusse i costumi barbari e irragionevoli.

Questo *Çao Ducato*, o Promontorio di Leucate era molto temuto dai naviganti antichi, e di lui scrisse Virgilio:

Mox, & Leucatæ nimbosa cacumina Montis,
Et formidatus Nautis aperitur Apollo.

Di questo Promontorio tanto pericoloso agli antichi Piloti fece menzione anche Cicerone nelle sue Epistole. E' osservabile lo sciocco sacrifizio, che facevano i Gentili su questo Promontorio nel tempio d'Apollo, i quali sacrificavano un bue per vedere, se le mosche ne succhiavano il sangue, e ne restavano sazie e contente.

LEVANTE VENETO

Isola di Cefalonia.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, clima, suolo, prodotti, popolazione: governo: storia.

Gira quest' isola in circonferenza circa 170 miglia. La sua lunghezza oltrepassa le cinquanta, e circa trenta ne ha di larghezza. Il suo ter-

reno è per lo più montuoso, ma fertile dapertutto. I suoi migliori prodotti sono quelle uve con piccolissimi granelli, le quali poi seccate hanno il nome di uve passe, e dagl'Inglesi sono dette *Corinzie*, perciocchè le prime piantagioni furono trasportate da *Corinto*. Si computa, che ogni hanno da quest'isola si raccolgano, 400000 migliaja di uve passe, 80000 botti di vino, e 20000 d'oglio; ma di biade non arriva a produrne 30000 staja all'anno. Produce altresì quest'isola mele ottimo, cotone, agrumi eccellenti, ed ogni altra qualità di frutta. Nelle sue valli abbondano pascoli perfetti, mentre l'erba comune di quelli è la salvia, il rosmarino ed altre erbe odorose; per cui il latte, il butirro, ed il cacio (del quale ogni anno se ne fanno nell'isola circa centocinquantamila libbre) riescono sopra tutti gli altri squisiti. Il clima dell'isola è temperatissimo. Nella state sono assai rare le piogge; e le rugiade, che potrebbero supplire alla mancanza di quelle, non vi cadono che nel mese di Giugno. Nel verno stesso frequenti sono i folgori, e le saette, ed in ogni stagione si fanno sentire i terremoti; e perciò le muraglie delle case sono fatte di straordinaria grossezza. Il frumento si semina pure nel verno, e si miete nel mese di Giugno. Le viti si potano quattro volte all'anno, e gli alberi fruttiferi germogliano per lo più d'Aprile, e di Novembre; ma gli autunnali riescono più bassi. In questa

stagione sono comuni i narcisi, e giacinti, come nell'inverno sono ordinarie le rose, ed i garofani; perchè come nella state i venti australi recano tanto eccessivi calori, che sarebbero pestiferi se i maestrali non li mitigassero, così continuando i medesimi venti anche nel verno, tengono l'aria tanto temperata, che rassembra una primavera continua, perciò gli agrumi senza essere coltivati, nelle aperte campagne producono frutta odorifere di smisurata grandezza, e soavissimo gusto.

In tutta l'isola si contano una città e 202 villaggi, fra' quali alcuni castelli, e terre grosse. Il numero de'suoi abitanti ascende a poco più di 50000. Nello spirituale l'isola è governata dal proprio Vescovo rispetto ai Latini, ma i Greci hanno il loro superiore ecclesiastico, che viene eletto dal Reggimento Veneziano dell'isola. Questo Vescovado fu istituito nel secolo XII ad istanza del Marchese Ricciardo de Tochis Principe d'Acaja, e di quest'isola ancora, il quale assegnò al Vescovado quantità di rendite tanto in quest'isola, quanto in quella del Zante. A questa Cattedra Vescovile in appresso fu perpetuamente aggiunta anche quella del Zante suddetto, dove oggidì fanno i Vescovi la loro stabile residenza.

La Reggenza secolare dell'isola è composta di tre Patrizj Veneziani, un Provveditore, e due Consiglieri, i quali uniti formano il Reggimento con giu-

giurisdizion civile, e criminale, subordinata però al Generalato del Levante, e questo al Foro della Capitale. Un'altro Patrizio però dalla Repubblica vien destinato alla custodia di Asso fortezza dell'isola, come vedremo appresso. Cefalonia ha il suo Consiglio isolano, che un tempo ebbe le medesime prerogative e nobiltà di quello di Corfù; ma la poco dolce indole di quella popolazione, ove non sì facilmente si estinguono le inimicizie, che facilmente anzi s'accendono, ha prodotte fazioni, e partiti anche tra' popolari così valide, che poteron ridurre quel Consiglio ad un miscuglio, che lo pone in qualità diversa da quello dei Corciresi.

I primi abitatori di quest'isola si suppongono i Lelegi, o Joni, che vi si trasferirono sotto la condotta di Cefalo di Anfitrione Principe di Tebe nella Beozia. Il suo governo dappoi, come tutti gli altri della Grecia, si cangiò in Repubblica; che poscia diventò suddita della Romana, indi degl'Imperatori di questa nazione. Dopo l'Impero di Teodosio, che restò diviso fra Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli, l'isola di Cefalonia fu unita all'Impero Orientale, sotto cui stette fino all'anno 1125, in cui per la decadenza delle forze Greche ebbe i suoi Signori particolari col titolo di Conti dell'Imperiale Famiglia Lascari. Variano gli autori intorno al tempo, in cui passò l'isola sotto il dominio Veneto. Egli è certo però, che nel 1499 i Veneziani per forza

d'armi se ne impadronirono sotto la condotta del loro Generale Benedetto Pesaro; e sebbene nel 1571 per due volte sia stata invasa dagli Ottomani, non per questo uscì più di mano alla Repubblica, che tuttavia n'è in possesso.

Ebbe quest'isola anticamente varj nomi. Fu chiamata *Same*, *Melæna*, e *Cephalenia*, e contavasi fra le principali del mar Jonio. La sua figura si accosta alla triangolare in qualche maniera, ed il suo angolo più acuto verso Tramontana chiamasi *Capo Guiscardo*, o altramente *Capo Capra*, dal quale sino a Val d'Alessandria, ch'è un seno verso la metà dell'isola, coll'isoletta *Teachi*, si forma quel canale, che dicesi *Canal Guiscardo*, che nella sua minore estensione ha tre miglia di larghezza, e nella maggiore cinque, avendone di lunghezza venti incirca. L'altro angolo di quest'isola, colla punta *Schinari* di quella del Zante, viene a formare il canale detto propriamente *Canal del Zante* terribile per le frequenti burrasche. Ha pure molti siti opportuni nella sua spiaggia per dar fondo, cioè *Val di Guiscardo*, *Val d'Asso*, *Val d'Alessandria*, e *Porto Argostoli*, tutti capaci d'ogni più grossa armata.

CAPITOLO II.

Città di Cefalonia, luoghi osservabili dell' isola.

CEfalonia è città antica capitale dell' isola, e residenza del Reggimento Veneziano. Essa giace fra terra circa 4 miglia: è molto popolata, ripiena di gente, nobile, civile, e ricca. Ha un castello posto sopra d'un monte, ma non si può dire realmente forte, mancando di fianchi, ed essendo ristretto nella circonferenza di circa mezzo miglio.

Asso, o *Nasso*, è una Fortezza posta sopra una ristretta lingua di terra, che la rende quasi penisola, e guarda un ampio seno formato dalle spiagge dell' isola stessa. Fu questa fabbricata nel 1595 non tanto per difendere quelle spiagge, quanto per ricovero de' contadini nelle occasioni che potessero accadere di sbarchi subitanei fatti dai Corsari. E' situata sopra un' altissima eminenza da ogni parte scoscesa, e poco meno che inaccessibile anche a chi ci va a piedi. Le sue fortificazioni sono accomodate alla sua situazione, e perciò tutte ineguali, ed irregolari. L'Istmo, che l'unisce all' isola, non ha più di 20 piedi di larghezza, onde fu altre volte progettato di separarla intieramente con un canale scavato a giusta profondità. Ha un

porto angusto, e poco profondo, interrotto in molte parti da sassi, e sabbia, che colle piogge discendono da' vicini monti. Nella Fortezza vi sono abbondanti provviggioni da guerra, e da bocca; ed un Patrizio Veneto vi tiene l'ordinaria sua residenza. Il Consiglio dell' isola elegge un suo Cittadino col titolo di Capitano, e Governatore della Fortezza stessa, approvato però dal Rappresentante Veneziano di Cefalonia. Questi ogni anno la visita, e sommariamente vi decide le civili contese.

Argostoli, è una Terra grossa con un Porto molto ampio. Anticamente ivi fu *Crane* una delle quattro città antiche dell' isola. In un luogo oggi detto *Cutego* si vedono ancora le vestigia di alcune grandi volte in capo del Porto d' Argostoli, che servivano per Arsenale.

Palis, fu un altra famosa città dell' isola, detta anche *Paleocastro*, e da Pausania *Dulichio*, situata sopra un colle, che guardava il canale, lontano dalla foce del Porto d' Argostoli un miglio. Il suo territorio oggidì è chiamato *Palecchi*, che produce i più squisiti moscati dell' isola. I suoi cittadini furono quelli, che fabbricarono il famoso Teatro in Elide per i giuochi olimpici, e che mandarono in ajuto de' Corintj per l'impresa di Durazzo (*Epidamnus*) quattro navi armate.

Samos, fu città cospicua a' tempi de' Trojani, la

quale a'tempi di Strabone era già distrutta. Fu questa quella città tanto coraggiosa ed armigera, che ributtò il Console Flaminio Romano per sostenere la propria antichissima libertà. Non si hanno documenti certi per assegnare il sito preciso ove giacesse.

Cooni era la quarta città antica dell'isola, situata precisamente verso il capo Scala, tre miglia lontana dal mare.

Lixurì, è una terra grossa situata nella parte inferiore del porto d'Argostoli.

L'isola di *Teacchi* è dipendenre da quella di Cefalonia, a cui sta dirimpetto, detta anche *Cefalonia piccola*, gira in circuito circa 50 miglia, e contiene alquanti villaggi popolati da circa 3000 abitanti, che sono un miscuglio di quelli delle vicine isole di Corfù, e Zante. I villaggi principali sono *Annoi*, *Oxoi*, e *Valthi*. Quest'ultimo ha un porto molto ampio, e comodissimo per qualunque sorta di vascelli. Ve ne sono poi alcuni altri minori detti di *Gidadi*, e *Saracchinicchio*. L'isola è governata da un Capitano eletto dal Consiglio di Cefalonia, approvato però dal Rappresentante, che ogni anno vi si porta a decidere economicamente le controversie civili degli abitanti. La lingua, e la religione di questi isolani è la Greca Ortodossa, ma vi si parla anche l'Italiano. Le donne sono belle, e spiritose, e gli uomini armigeri ed amanti del traffico, e della navigazio-

ne. Credono alcuni, che quest' isola sia l'antita *Itaca* patria del famoso Ulisse. In ciò concordano Strabone, e Plinio, e la moderna costante tradizione degli abitanti tutti della Grecia vicina. Taluno però fra' moderni lo nega, credendo, che Teacchi sia l'antica *Palis*, o *Dulichio* già nominata, e che l'antica Itaca sia lo scoglio *Itaco*, otto miglia distante. Sembra a dir vero che l'autorità degli antichi abbia ad avere maggior peso. Credesi, che l'isola anticamente avesse due città. I Greci moderni la chiamano *Thiachi*, i Turchi *Fiachi*, e gl'Italiani *Val di Compagno* o di *Compare*.

LEVANTE VENETO

Isola del Zante.

CAPITOLO PRIMO.

Situazione, *Suolo*, *Clima*, *Prodotti*, *Popolazione*, *Governo*: *Storia*.

IL Zante è un isola di figura quasi triangolare nel mare di Morea, dal cui *Capo Tornese* non è lontana che 18 miglia, e in altra parte sole 16 miglia dal lato delle Curzolari verso il paese detto di *Dichiamo*, dove sono anche Natolico, e Dragomestre. La sua maggior estensione in lunghezza è di miglia 24, e 19 nella sua maggior larghezza. Tutta la sua circonferenza arriva a circa 60 miglia. Il terreno in parte é piano, ed in parte montuoso. Il suo clima è simile a

quello di Cefalonia, da cui non è distante più di 12 miglia. I suoi prodotti sono parimente simili a quelli dell'isola suddetta, cioè uve passe, agrumi, olio, vino, formaggio, frutta d'ogni qualità; al che si aggiunge qualche quantità di sale, che vi si raccoglie nelle sue saline. La raccolta ordinaria delle biade ascende a circa 30000 staja, quella delle uve passe a 20000 migliaja, del vino a 10000 botti, dell'olio a 2000 botti. In tutta l'isola non si trova se non un piccolo fiume detto *Camura*, il quale avendo tanto breve corso mescolandosi col mare in sito piano ha le acque salmastre. Vi è però una sorgente d'acqua dolce sotto il castello poco distante dal mare; ed in ogni tempo così abbondante, che i navigli tutti che navigano per Levante a Costantinopoli, ed Alessandria; sì nell'andare, come nel ritornare, non lasciano di provvedersene.

Nell'isola del Zante contansi una città, e 47 luoghi abitati, o sia villaggi e terre, con una popolazione di circa 30000 abitanti. Questi, sono per la maggior parte Greci, che nello spirituale sono governati dal proprio Protopapà, o Arciprete subordinato però al Vescovo Latino, che reggendo anche l'isola di Cefalonia, risiede, come si è accennato, in quella del Zante. Il Protopapà di questi Greci non ha alcuna rendita stabile, ma tanto ricava dalle offerte de' suoi Greci isolani, che le sue entrate eguagliano quasi quelle del Vescovo Latino, che in altri tempi

ascendevano a 6000 Scudi. Anticamente quest'isola era soggetta nello spirituale ai Patriarchi di Costantinopoli, ma poi ritornò alla Chiesa Romana; e fu unita al Vescovado di Cefalonia, che venne dichiarato suffraganeo all'Arcivescovado di Corfù. Le Chiese de' Greci in tutta l'isola ascendono a 44, tutte di un solo Altare, e Tribuna rivolta all'Oriente; ornati con pitture parimente Greche. L'Altare è di pietra chiuso con cancelli, non potendovi entrare nè Laici, nè donne. Quando muore il Protopapà il Consiglio dell'isola n'elegge un altro, sempre però fra i monaci Greci di S. Basilio. Questa regola ecclesiastica di S. Basilio fiorisce nelle isole Greche del Levante; specialmente però nelle Strofadi, ov'è il principal Monastero di questa religione, che gode molte entrate nell'isola di Cefalonia, ed in questa del Zante. I Monaci Basiliani sono lontani dal consorzio de' Laici, si astengono dalla carne tutto il tempo dell'anno, dispensandosi solo in caso d'infermità, e tre giorni della settimana non si cibano che di pane, frutta, ed erbe. Fanno però anche tutti gli altri Greci molte quaresime, e digiuni; cosicchè generalmente non si cibano di carne se non 130 giorni dell'anno. I Monasterj di Monache sono tutti di rito Greco; e se vi fosse qualche Latina che volesse entrarvi, conviene, che professi il rito medesimo. Di rito Latino in tutta l'isola vi sono due soli conventi di regolari.

Soggiace anche quest'isola frequentemente a terremoti, a' quali, quando sono vicini a farsi sentire, precede nell'aria impetuosissimo vento; ond'è che nell'isola non s'innalzano fabbriche di gran rilievo, e per lo più le abitazioni degl'isolani sono fatte di legno.

Quest'isola da Livio, e Strabone fu chiamata *Zacynthus*, Plinio la disse *Hyria*, Orosio *Cassiopea*, Silio *Dulichio*, ed il Magini *Tirrea*. Non abbiamo Storico particolare di quest'isola; onde osserveremo soltanto ch'era anch'essa una porzione dell'Impero Greco di Costantinopoli, e quando fu conquistato questo dai Veneziani, e Francesi collegati restò compresa nella porzione, che toccò ai Veneziani nel partimento. Nelle vicende, che succedettero soggiacque quest'isola al governo de' Regoli, o Despoti della Morea, nè venne in potere della Repubblica, che circa la metà del Secolo XIV. Nelle rivoluzioni dell'Arcipelago suscitate dopo la metà di quel Secolo dai Genovesi, e Napoletani probabilmante l'isola del Zante fu sembrata dal dominio Veneto, sotto il cui potere non ritornò che nel Secolo XV. Nel 1487 certamente la Repubblica cominciò a spedirvi i suoi Patrizj col titolo di Provveditori. Il Reggimento presente dell'isola però è composto di 3 Patrizj uno col titolo di Proveditore, e due con quello di Consiglieri.

Tutta l'isola si divide in tre parti, cioè in *Mon-*

tagna, *Piedemonte*, e *Pianura*. La montagna principia dalla parte Orientale, e stendesi verso Mezzodì, e Ponente. Nel mezzo ha una bellissima pianura detta *Neruli*, che i Veneziani hanno disseccato, mentre dai Greci lasciavasi coperta dalle acque, che l'inondavano ne' tempi d'inverno colle copiose pioggie. Questo tratto di paese è lungo 10 miglia, e largo otto.

Il *Piedemonte* si stende sopra le colline, e a piedi delle medesime, ed è la parte più fruttifera dell'isola.

CAPITOLO II.

Città del Zante: Luoghi osservabili dell'isola.

Zante, Città capitale dell'isola, da cui riceve il nome, residenza del Reggimento, e sede del vescovado, stendesi in lunghezza circa un miglia, ma molto meno in larghezza. E' situata a piè del monte in riva al mare; ed ha un castello assai grande, e forte che dalla parte di Greco s'innalza sopra la maggior eminenza del monte, e domina tutta l'isola, non meno che la città, la quale non ha verun'altra fortificazione. Ha un Porto sicuro, ma non molto comodo, formato da uno Scoglio detto di S.

Niccolò. La città è molto abitata, ricca, e mercantile. Essa ha il suo proprio Consiglio, colle stesse regole, e prerogative di quello di Cefalonia. Ivi esiste la Camera fiscale di tutta l'isola, che rende ogni anno alla Repubblica circa 50000 zecchini. Nella Città si contano 15 Chiese di Greci, e 3 Conventi di Regolari Latini. Vi si trovano anche circa 1000 Ebrei, che vi hanno le loro Sinagoghe, ed attendono al traffico, con cui spesso arricchiscono.

Chieri, è una Terra situata sull'alto d'una montagna vicino al mare, presso del quale da alcuni luoghi esce la pece nera, di cui dicesi esservi stato altre volte un intero lago in que' contorni. Ha inoltre un Porto molto comodo, coperto dal secondo Scoglio di *Maratonissi*, in cui si trova un Monastero detto di *Nostra Signora di Maratonissi*.

Volimes, altra terra delle maggiori dell'isola nella parte montuosa, e contiene circa mille fuochi.

Litachià, *Sculicado*, *Pigadachia*, *Ambelo*, *Chilomeno*, e *Agalà*, sono le terre maggiori dell'isola.

Stivali, sono due isolette conosciute dagli antichi Geografi sotto il nome di *Strofadi*, o *Strophades Cyparissorum*. I marinaj le chiamano *Stanfane*. Sono osservabili per l'accennato monastero de' Monaci di S. Basilio, che ivi dimorano, il quale è cinto di buone mura fornite d'artiglieria per difendersi dagl' insulti de' Corsari, che come a paese libero vi ap-

prodano facilmente senza contrasto ; e se i Monaci non fossero ben difesi più facilmente ancora saccheggerebbero il loro monastero. Hanno queste isole un buon porto ; sono fertili soprattutto di uve squisite ; e non mancano ad esse sorgenti d'acque dolci . Il loro terreno è assai basso , e la maggiore non oltrepassa 4 miglia in circonferenza . Di quest'isole molte cose favoleggiarono i Poeti antichi.

LEVANTE VENETO

ISOLA DI CERIGO.

RAffigura quest'isola presso a poco un quadrato bislungo, e gira in circonferenza quasi 60 miglia, onde eguaglia in grandezza quella del Zante. Quando l'isola era più abitata sarà stata più fertile, e forse anche deliziosa, come la descrissero i Poeti: Il terreno per altro vi è per lo più sassoso e poco fruttifero. Vi sono bensì pascoli eccellenti, ove si nudriscono buone mandre di pecore. I suoi castrati, che ivi si vendono a buon prezzo sono d'una carne molto delicata e saporita. Vi riescono altresì a perfezione i vini, e gli olj. Il selvaggiume vi abbonda dappertutto, e specialmente le tortore, e le quaglie, di cui non si fa ivi alcun conto.

Avvi ancora una certa specie di asini selvatichi, dalla testa de' quali cavasi certa pietra, che dicesi giovevole a chi patisce il mal di fianco, o il caduco. In tutta l'isola non vi sono che due porti, uno piccolo e mal sicuro detto *Porto Dolfino* dalla parte di Mezzodì; l'altro un poco più comodo, e capace di sole circa 50 galere dalla parte di Tramontana.

Cerigo

Cerigo è quell' isola stessa detta dagli antichi *Cytebera*, ed anche *Porphyris*, consegrata alla favolosa Dea Venere dai Gentili. Alcune città conteneva in que' tempi, fra le quali *Citera*, *Carierno*, e *Cedro*. Eraclio antico autore lasciò scritto, che gli abitanti di quest' isola eran avari, ed amanti della fatica, e descrisse l'isola come abbondante di vino, mele, cacio, e fichi; qualità, che tuttavia ritiene. I suoi primi abitatori furono i Fenicj, o almeno questi furono i suoi primi Padroni, dai quali l'isola passò in potere degli Spartani, che ne tenevano gran conto riputandola in certo modo l'antemurale di Sparta, e facendovi scala tutte le loro navi, che venivano dalla Libia, e dall'Egitto. Loro la tolsero però gli Atenesi, che la saccheggiarono, e l'abbandonarono poco dopo, onde una nuova Colonia vi fu spedita da Sparta, scacciata poscia anch'essa dagli Ateniesi. A questi la tolsero i Macedoni, che dai Romani ne furono in progresso spogliati. Sotto gl' Impetatori Greci, essa fu una dipendenza della Morea, e fu quindi governata dai Despoti di quella penisola. Dopo il partimento dell' Impero tra i Veneziani, e Francesi nel secolo XIII. Cerigo toccò ai Veneziani, che sempre vi si mantennero, e restò loro confermata nella pace di *Passarovitz* in questo secolo, cioè nell'anno 1718.

Al governo dell'isola la Repubblica spedisce un suo Patrizio col titolo di Provveditore e Castellano.

L'isola però ha il suo statuto municipale, secondo cui vien regolata. Ha parimente il proprio Consiglio con carattere di Nobiltà, ed ha il diritto di eleggere alcuni Uffizj, e Magistrati di giurisdizione nell'isola stessa, fra'quali due Consiglieri, che assistono al Provveditor Venèziano.

Cerigo, è una piccola Città, o Fortezza capitale di tutta l'isola, situata sopra un alta rupe, due miglia lontano da *Porto Dolfino*. Il castello, o fortezza occupa la sommità del monte, e la città, o borgo la discesa del medesimo, cinto però anch'esso di buone mura. La città non è mal fabbricata, e comode sono le sue abitazioni. Vi si trovano alcune Chiese tanto Greche, quanto Latine, oltre la Chiesa Cattedrale del Vescovado. Il Rappresentante risiede nella fortezza, che si può dir veramente forte per il suo sito; ed è anche molto bene presidiata dalla Repubblica.

Paleopoli, è un luogo in cui si veggono tuttavia alcune vestigia dell'antica città famosissima di Citera, e del suo rinomato tempio. E' situato nella parte Occidentale dell'isola vicino alla spiaggia.

Cerigotto, è un'isoletta di figura quasi quadrata di piccolo giro. Dagli antichi fu detta *Egila*, o *Egiale*.

Teganussa, o scoglio de' Cervi, *Le Dragoniere* con Porto notabile, *Ovo*, ed *Oso*, *Doi*, *Poro*, e *Poressa*, sono tutti scogli adjacenti all'isola di Cerigo.

LE-

LEVANTE VENETO

PREVESA, E VONIZZA.

FUrono essi aggiunti al Dominio Veneto in questo secolo in occasione dell' ultima guerra col Turco, e confermati alla Repubblica nella Pace di Passarovitz l'anno 1718. Questi due acquisti de' Veneziani sono propriamente nell' Epiro, nella Pertinenza di Arta, la qual città non appartiene per nessun titolo oggidì alla Republica di Venezia, ma bensì all' Impero Ottomano. La Reppublica spedisce al governo di questi due Distretti due suoi Patrizj col titolo di Provveditori, subordinati però al Generalato da mare.

Prevesa, è una piccola città con un Porto situato nel golfo detto *dell' Arta*. Credesi, che anticamente que-

sta fosse la città di *Nicopolis*, fabbricata da Ottaviano Augusto dopo la vittoria di Azio. I Veneziani se ne impadronirono nel 1684, ma per la pace di Carlovitz fu smantellata; in quella poi di Passarovitz fu data in potere della Repubblica un'altra volta.

Wonizza, è l'*Anactonia*, degli Antichi. E' una fortezza di piccolo ricinto, ma considerabile per esser situata dalla parte opposta del golfo dell'Arta, cosicchè lo domina in gran parte. Alcuni scrissero, che il *Capo Figalo*, che ivi si trova sia l'antico *Promontorio d'Azio* (Promontorium Actium) ove Ottaviano vinse in guerra navale Marcantonio.

ITALIA VENETA

PROVINCIA D'ISTRIA.

INTRODUZIONE.

Storia antica, e moderna: popolazione, prodotti: porti: fiumi.

L'Origine e la discendenza dei primi abitatori delle diverse contrade di questo nostro globo, fu in ogni tempo l'oggetto il più inviluppato ed incerto dalle umane ricerche; e non lo è meno quelle prime nazioni abitatrici dell'Istria.

Non convengono i Geografi, che di questa Provincia han trattato, sull' antica sua corografia. V'è chi pretende esser stata compresa nella *Carniola*, chi nella *Dalmazia*, e chi vuole che abbracciasse colla *Dalmazia* il *Friuli*, e portasse i suoi confini sino al Tagliamento. Non sono pienamente uniformi neppur le recentissime confinazioni. Noi però seguendo le traccie, ed i lineamenti della natura, sempre consultati nelle divisioni dei popoli, ed il sentimento quasi comune dei più accreditati antichi e moderni Geografi, confinandola col mare, e con una catena di ben alti monti, daremo la più veritiera descrizione di questa Provincia.

L'*Istria* è una bella penisola compresa nell'Italia, di cui n'è il confine e l' ultima Provincia. Giace fra i golfi Triestino e Quarnero, ed i monti dalla Vena. Quelli la circondano colle lor acque per più di due terzi di sua estensione; e questi limitano i suoi confini nel resto, che ne comprende quasi un terzo. Al Nord per mezzo del territorio di Trieste l'Istria separata viene da quello di Monfalcone. Essa comincia in questa parte al fiume Timavo presso San Zuanne di Duino, discosto miglia sette da Trieste, il quale ha la sua prima origine dalle acque del fiume *Recca*, che formano il lago di S. Canciano, dove sprofondate, scorrendo sotterraneamente per miglia 14, sortono per sette bocche dal monte di Duino mezzo miglio dal

mar lontano; e resta al Levante delle acque Termali, ossia dai bagni di Monfalcone. Quì a S. Zuanne di Duino, è dove comincia il *Carso*, detto anticamente *Giapidia*, il quale sempre più apprendendosi in una montagna larga, alta, e sassosa, chiamata dagli Istriani la *Vina*, arriva verso la parte Orientale fino al monte *Caldera*, dai Croati detto *Vercha*, e dai paesani *Monte-Maggiore*, quale si estende fino all'Euripo settentrional del Quarnero presso Fianona. Colà è dove all'Est confina colla Carniola e la Liburnia; al Sud è bagnata dal Quarnero, latinamente detto *Flanaticus Sinus*; ed all'Ouest dall'Adriatico, mari abbastanza noti senza che bisogno vi sia di un più preciso dettaglio dei medesimi. La estensione di questa Provincia in lunghezza è di miglia 80 circa; ed in larghezza 40. La sua irregolare circonferenza ne abbraccia quasi 200. Dal Nord al Sud è compresa tra il quadragesimo quinto ed il quadragesimo sesto grado con circa venti minuti di sua elevazione dal Polo. Giace sotto l'ottavo clima. Comprende al presente 6 Città, 12 Terre grosse, e circa 200 Villaggi quasi tutti piccoli, e poco considerabili. E' suddita per la maggior parte al Veneto Dominio, sotto cui si noverano le 4 Città di Capo d'Istria, di Città Nova, di Parenzo, e di Pola; le terre di Muggia, Isola, Pirano, Umago, Orsara, Rovigno, Fasana, Dignano, Valle, Albona, Fianona, S. Lorenzo, S. Vincenti, Due-

Castelli, Barbana, Montona, Piemonte, Visinà, Portole, Grisignana, Buja, Momiano, il Marchesato di Pietra Pelosa, e Pinguente. Sono poi sotto l'Austriaco Governo S. Zuanne di Duino, le due città di Trieste, e di Pedena; Pisino, Cosliaco, Lupoglavo, ed altri piccioli paesi, che sono lungo le falde dei monti della Vena contigui alle Alpi Giulie, estendendosi sino al Quarnero presso Fianona.

Ecco co' suoi Paesi circoscritta quella Provincia, che abitano gl'Istriani, di cui vi sono varie opinioni. Sostengono alcuni provenir essi dagli Argonauti in queste parti condotti da Giasone dopo di aver rapito Medea in Colco nell'anno 500 prima della fondazione di Roma; ovver dai Colchi quì guidati da Absirto fratello della stessa Medea, il quale ve la inseguiva per commissione del Re Aeta loro Padre. Credono altri, che derivino da quei popoli Istriani abitatori della famosa città d'Istropoli, situati ad una delle foci dell'Istro sul Mar-Nero. Lasciano questi fra le dense tenebre dell'antichità ascosa l'epoca della venuta di que' popoli in queste parti, ma nulladimeno li credono dei primi e più antichi abitatori della maggior parte del suolo Italico.

Sino dal quinto secolo dopo la fondazione di Roma erano gl'Istri formidabili agl'Italiani, e già 223 anni prima di G. C. 531 di Roma avevano sostenuta contro i dominatori del Mondo, che alla

fine se *li* sottomisero, una sanguinosa guerra. Cogli stessi Romani dopo soli 5 lustri incirca ne sostennero un'altra pur memorabile e fierissima. Durò questa per lo spazio di anni sei. Valorosamente si diportarono, e lor diedero tali sconfitte, che secondo la testimonianza di Livio, tutta l'Italia fu posta in scompiglio e timore. Ceder però dovettero; ed Epulo Re, per non assoggettarsi alla Romana potenza, preso un pugnale, si privò di vita. Sudditi di nuovo adunque di quell'Impero, furono spedite due Colonie, l'una in Trieste, in Pola l'altra, come pure due Oppidi di Cittadini Romani, i quali erano una specie di municipj, l'uno in *Egida*, ora *Capodistria*; ed in Parenzo l'altro. Livio ci rappresenta gl'Istriani fino a quest'epoca d'indole fiera e selvatica. Allevati fra le guerre, il loro numero divenne scarso, ed inconsiderabile. Ridotti in tal posizione, la necessità lor impossibilitò ulteriori rivolte; e le Colonie, e gli Oppidi Romani influirono a poco a poco colla soggezione, e col continuo esempio, alla loro coltura. Fu quindi accordata loro la cittadinanza, e l'amicizia Romana. Un titolo sì seducente scosse vieppiù la loro rozzezza. Moltiplicatisi di mano in mano, vestirono costumi più dolci, un'indole più docile ed umana, un'esterior più nobile e pulito. Attesero alla coltura de' campi, e nel periodo di 7 secoli circa, dacchè pacifici vissero all' ombra dell' Aquila Romana, divennero l' or-

namento dell'Italia. Pola a quei tempi era la capitale dell'Istria. Fu illustrata con fabbriche, degne opere della Romana Potenza. Di quella sola città l'Anfiteatro, il Tempio di Diana Efesia, il Teatro, gli Archi, i Bagni, ed i Templi degli altri luoghi della Provincia, sono autentiche pruove della ricchezza, magnificenza, e floridezza degl'Istriani.

Giunti al colmo della floridezza in que' secoli, gl'Istriani sotto di Augusto dipendevano dalla Magistratura del Prefetto al Pretorio d'Italia, a cui da quell'Imperatore furono tutte le Provincie Italiche assoggettate. Verso la fine del terzo secolo dell'Era nostra vennero al Governo loro i Consolari, ed i Correttori, i quali durarono sino alla decadenza dell'Impero Occidentale. Dopo la metà del quinto secolo negli anni 452 gli Unni guidati da Attila, onde giugnere in Aquileja, presero la via dell'Istria. Grandi, e molti sono i mali, che alla inerme pacifica Provincia recarono, ma in mezzo alla sua floridezza, ed alle sue prosperità facile le fu il risorgere. In questo tempo gettò i fondamenti suoi la Veneta Repubblica, ed in questo pure incominciò l'epoca della innondazion de' Barbari nell'Italia. Al cader di questo secolo s'impadronirono i Goti di questa bella region di Europa. Teodorico loro Re entrò con solenne pompa in Roma, e si proclamò Re d'Italia. L'Istria, durando il Gotico

Regno si governò da se sola in forma di Governo Provinciale, o sia di Parlamento. Da altre supreme Magistrature non dipendeva, che dal solo Re de' Goti. I regj rescritti, agli Istriani indirizzati, portavano per titolo *Provincialibus Istriæ*. Di breve durata fu de' Goti l'Impero. Nel 535 i Lomgobardi mossero loro barbara attrocissima guerra. L'Italia tutta divenne orribile teatro delle più fatali tragedie. L'Istria pur fu devastata. Soggiogati dai Longobardi i Goti, passò questa sotto de' Greci Imperatori. Da quell'Imperial governo dispensati furono agli Istriani i principali titoli di *Magister Militum*, e di *Ipati*; ma non corrisposero i beni reali a queste superbe onorificenze. Dopo le distruttrici desolazioni, nel periodo di 30 anni a questa infelice Provincia causate dalla peste negli anni 557 e 587, sopravvenuti i Longobardi, approfittandosi dello stato deplorabile, in cui trovavasi, fecero sopra di essa due irruzioni. La seconda fu della prima più fatale, perchè uniti agli Avari, ed agli Unni la devastarono totalmente. Da spettacoli sì orribili fu vivamente commosso anco S. Gregorio, che scrivendo a Massimo Vescovo di Salona amaramente li compiange. Ma altre funeste rivoluzioni si preparavano alla desolata Provincia. Nell'anno 789 cadè essa sotto la dominazione di Carlo Magno. Vi si destina al governo un certo Giovanni col titolo di Duca, il cui carattere ha l'impronta di tutti i vi-

zj. Esecrande sono le di lui estorsioni. V'introduce per colmo delle angustie gli Slavi, e ve li stabilisce, restando appena poche città e castella di asilo agli infelicissimi Provinciali. L'Imperator Lodovico il Pio, figlio di Carlo Magno, e suo successor nel Regno, sembra commosso da tanta desolazione, e con suo Diploma dell'anno 515 conferma agl'Istriani l'antico diritto di eleggersi i proprj Governatori, gli Abati, i Vescovi, e persino i loro Patriarchi. Simile autorità loro conferita li anima alquanto: impediscono il pacifico usurpato possesso delle lor terre ai Pirati; ma questi irritati inseguito vieppiù infesti e feroci, fra le infinite altre molestie attaccano e devastano Sipar, Cittanova, e Rovigno. Seguì ciò nell'anno 876. Venne quindi l'Istria in posseso degli Alemanni. Fu assegnata ai Duchi di Baviera, i quali s'intitolavano *Marchiones Istriæ*, ed alle volte vi mandavano al Governo i più illustri soggetti collo stesso titolo. Nel principio poi del decimoterzo secolo, vale a dire nell'anno 1208 passò da questi ai Patriarchi di Aquileja, che pur s'intitolarono ne' lor diplomi *Marchiones Istriæ*. A questi fu cessa con particolar Diploma dall'Imperator Ottone IV. Copriva allora quella Sede il Patriarca Volchero. Entro il periodo di 228 anni, nel quale i Patriarchi ebbero il dominio dell'Istria, fu alla fine parte coll'armi, parte col soldo, e parte colle spontanee dedizioni dai Veneti

acquistata, dai quali le vennero confermati tutti gli onori soliti a compartirsi alle principali suddite Provincie. Capodistria fu la prima a scuotersi dal giogo de' Patriarchi. Sostenne questa città da quei Prelati molti attacchi, ed essa molti pur ne fece a varj luoghi della Provincia. Nel 1230 assalisce Pirano, e nel 1267 ostilmente invade Parenzo, che rivolgendosi ai Veneziani lo liberano. Questa liberazione obbliga quella città alla più viva riconoscenza. Un tal sentimento volontaria la fa dedicare al Veneto Dominio. Irrita questo fatto viepiù l'antica nimistà de' Giustinopolitani, i quali accesi dallo spirito di rivolta, e d'impero, collegatisi con i Conti di Pisino e di Gorizia nel 1278 si portano di nuovo assedio di Parenzo. Montona e varie altre Istriache terre soffrirono in quell'occasione stessa i funesti effetti delle loro invasioni. Il secolo XIV pur fu pieno di calamità per questa Provincia. La nazione Genovese emula divenuta de' Veneti progressi, dopo la vittoria ottenuta all'isola di Sapienza, nel 1354, scorre l'Istria, e mette a ferro e fuoco Parenzo. Rinovellasi nel 1380 l'attacco. Collegata quella nazione con Lodovico Re di Ungheria, con Francesco di Carrara, ed il Patriarca di Aquileja a danno della Veneta Repubblica, s'impadronisce di Chiozza. Nel dì 20 di Giugno vengono da quella città scacciati e vinti i Genovesi; ed intanto scorre altra loro Ar-

mata navale l'Adriatico, e mette capo all'Istria. Trieste, Capodistria, Isola, Cittanova, e Pola, dopo i funesti, ma inutili attacchi a Pirano, ed a Parenzo tentati, soffrono i barbari effetti del loro furore. Furono effimeri però i progressi della nimica Potenza; ma si rinovarono all'Istria i colpi delle sue calamità nella stessa sua liberazione. La milizia di quei tempi non riconosceva nè regola, nè disciplina. Trionfava solo l'arte barbara di vincere, e di tutto distruggere. Tutto era messo a sacco, tutto devastato; e fino le stesse bandiere amiche, che si opposero ai progressi, ed occupazioni nemiche, gli furono fatali. In somma la miseria, la pestilenza, la barbarie, la guerra, e la desolazione non potevano nel giro di otto, e più secoli, affligere maggiormente questa Provincia. Nel 1381 alla fine si conchiuse una pace generale coi Genovesi, ed Alleati, e rimase l'Istria suddita della Veneta Repubblica. Sotto questi felicissimi auspicj fedele in seguito sempre più si mantenne, eccetto Trieste, che in progresso del tempo, dopo varie rivoluzioni, alla fine nel 1509 cadette sotto la dominazione dell'Imperial Casa d'Austria, che col mezzo del Duca di Francfort lo acquistò, insieme con Pedena, la Contea di Pisino, ed i pochi altri piccoli luoghi lungo le falde dei monti della Vena. La Provincia anche in questi tempi ebbe a provare gli effetti funestissimi delle incursioni, e

della guerra. Militò sotto le insegne dell'Imperatore Cristoforo Frangipani, e dopo la presa di Duino e di Pisino, e dopo il guasto fatto in molti luoghi della Provincia dalla parte Settentrional del Quieto, portò il più ostinato assedio sotto Muggia e Dignano, che valorosamente si diffesero. Nel 1535 si conchiuse finalmente la Pace.

L'Istria allora trovossi divisa sotto la Veneta, e la Imperial Potenza. Queste due Sovranità le diedero una varia forma di governo. Il genio, il commercio, le abitudini non coincidono. Nell'Istria Austriaca le costumanze teutoniche, la diversa intrinseca struttura e polizia di quei Paesi, formano una total differenza nello stato. In Trieste specialmente, il cui porto fu dichiarato *Franco*, fiorisce il commercio. Vi sono molte fabbriche, le principali di sapone, di veli, di rosolj, di majoliche, e di zuccheri; e vi presiede il *Governo* intitolato del *Commercio*. La Provincia Veneta poi, trattone tredici piccioli Distretti Feudali, che retti sono da altrettanti giurisdicenti feudatarj, dividesi in 18 territorj. Questi governati vengono da altrettanti Patrizj Veneti subalterni al Podestà e Capitanio di Capodistria, che tiene il Primato fra tutti, eccetto quello di Pinguente, che titolasi Capitanio di Raspo, il quale è indipendente non solo, ma anche il più nobile di tutti gli altri. Egli è dell'Ordine Senatorio, ed ha la ispezione sopra i boschi di tutta la Provincia, e dei Luoghi Pii di Pi-

rano. La Provincia subordinata devolveva un tempo le appellazioni e gli atti de' suoi Reggimenti al solo Podestà e Capitanio; e quindi per maggior conforto de' sudditi con decreto del Maggior Consiglio del 1584, ad una nuova Magistratura composta dallo stesso Podestà e Capitanio, e da due Aggiunti Consiglieri pur Patrizj Veneti. Le stesse isole Liburniche di Cherso ed Ossero, a questo Tribunale portavano un tempo le loro appellazioni. Incombe al medesimo Rappresentante di Capodistria visitar annualmente per sollievo de' popoli a pubbliche spese la Provincia tutta, onde siane amministrata esattamente e regolatamente la giustizia, le pubbliche rendite de' luoghi Pii; e non meno perchè sia esercitata la Provincial civica milizia delle ordinanze detta delle *Cernide*, divisa in molte Centurie dipendenti di 4 Capitaniati.

Il sistema ecclesiastico di tutta la Provincia, egualmente Veneta che Austriaca, è ripartito in Diocesi. Nella prima si contano 4 Vescovi, e 2 nella seconda. La istituzione del Vescovato di Pedena, secondo il Manzioli, è la più antica di tutti gli altri dell'Istria; anzi dic' egli, fu quella la quinta Sede episcopale dopo quella di Roma. Consta ciò da molti antichi istrumenti, e dall'antichissimo sigillo di quella città. Fu fondata nel principio del IV secolo da Costantino Magno, che a quella città diede il titolo di *Pentopoli*.

Nel secolo XIII, prima che sotto Pietro Gradenigo Doge, Principe intraprendente e di animo robusto, resa fosse ereditaria la Nobiltà Patrizia, e circoscritto il Maggior Consiglio, influì questa Provincia alla di lui magnificenza, e grandezza. Somministrogli molte famiglie, che sollevate furono al grado di Patrizie. Personaggi distinti, sì rapporto agli impieghi civili, politici, e militari, che agli ecclesiastici la illustrarono in ogni tempo. Anche in materia di lettere vi furono uomini rinomatissimi, avendola pur illustrata celebri pittori, architetti, e maestri di musica.

Nell'Istria Veneta si contano appena 90000 abitanti. Un tal numero è molto scarso in confronto del tratto del paese, che vi occupano. In alcune parti interne la campagna è poco coltivata, e l'agricoltura è poco ragionevole. Si affidano a venti braccia estensioni di terreno, la cui buona coltivazione ne esigerebbe per lo meno un centinajo. Sono troppo rari in alcuni luoghi i villaggi, e le stanze de' contadini destinati al lavoro de' campi. L'indole di questa gente del basso Contado è rozza, incolta, neghittosa; al contrario ella è ottima rispetto agli abitanti della città. Questi vestono alla Italiana; e quelli poco meno, che alla Dalmatina. Questi hanno il dialetto presso che Veneziano, e quelli parlano in lingua Illirica o Schiavona, lingua intesa dalla maggior parte dei Pro-

vinciali, ed in molte Chiese usata anche nella celebrazione de' Divini uffizj. Mancano le manifatture. Se si eccettui un filatojo, con alcuni fornelli di seta, una buona fabbrica di candele di sego, ed alcune per conciar le pelli stabilite in Capodistria, non vi è cosa che meriti qualche attenzione. Già non molto tempo era stato eretto un magnifico lanificio, ma sfortunato nell'esito, cessò appena nato,

Chi investigar bramasse la cagione del poco numero degli abitanti, delle poche traccie di magnificenza, della negligenza ed infingardia nelle genti del basso Contado, della irragionevole coltura dei campi, della introduzione della lingua Illirica, portar dovrebbe i suoi riflessi sui secoli passati.

Per lo spazio di sette e più secoli l'Istria godè uno stato felicissimo. Fino nel quarto secolo era florido il suo commercio, per coltivar il quale riuscivano gl' Istriani valenti nell' arte della marina. Era sì abbondante di ogni genere, e specialmente di olio, vino, pescagioni, biade, che oltre al supplire ai propri bisogni ne somministrava fino a Ravenna, ed a Pavia, sede de' Longobardi, come ne fa testimonianza Cassiodoro Prefetto al Pretorio del Re Teodorico, che viveva nel secolo VI. Al presente poi non è così feconda nelle biade. Di queste scarseggia a segno, che annualmente sostener deve un pregiudicievole commercio

passivo

passivo di questo genere. Sarà ciò derivato da una miglior coltura, e dal non essersi allora ritrovati tanti boschi, come si trovano a dì nostri, i quali ingombrano il miglior terreno. I soli boschi di Cavalier, di Montona, e di S. Lorenzo che sono i principali, fioriscono su 3 delle più fertile pianure, l'area totale delle quali comprende un giro di 58 e più miglia Italiane. Si saranno questi allignati ne' secoli calamitosi, quando le distrazioni delle guerre, degl' incendj, e delle continue invasioni impediscono il pacifico esercizio della coltura de' campi, quando dico, devastata la Provincia dagli Slavi, tutti dispersi abbandonavano ogni cosa, o si fuggivano, o si cercavano per distruggersi scambievolmente. Allora i grossi alberi, le quercie, i castagni, ed i cerri, de' quali son composti i varj suoi boschi, resistenti all' ingratitudine del terreno, in quelle derelitte pianure specialmente si saranno spontaneamente prodotti, e le foglie disseccate, ed infradicciate appiè loro nell' Inverno avran somministrato a questi un nuovo succo, onde germogliare, e riprodurre i lor semi. Formano nulladimeno anche questi al presente un interessante oggetto, e riguardati sono con somma pubblica gelosia. Somministrano essi tutto l'occorrente di stortami inservienti per il pubblico Arsenale di Venezia, per letti di cannoni, e per uso di fuoco ai pubblici forni di biscotto. Ciò è tanto vero, che per la valle

di Montona è stato istituito un particolar magistrato.

L'olio dell'Istria fu sempre pregiato. Marziale uguagliò l'olio di Cordova in Spagna a quello di Venaffro della Campania, e dell'Istria

„ Unda corduba latior vanafro
„ Istra nec minus absoluta testa.

Anche a tempi nostri il prodotto dell'olio è considerabilissimo. Oltre il bisognevole per la popolazione ne passano in Venezia annualmente circa 20000 barili. Abbonda pure l'Istria di preziose uve, tra le quali la moscatella è molto ricercata ed eccellente, facendosi vantaggioso commercio di questa colla Dominante. I vini son generosi, delicati, e squisiti. Si fanno con essi de' preziosi liquori. Capodistria, Buja, Parenzo, e Dignano si distinguono. Isola, e Muggia danno il prodotto del vino detto *Ribolla*, che trasportato viene fino in Allemagna. E' considerabilissimo il prodotto del sale, benchè di questo genere non siano in diritto, che i soli paesi situati nella parte Settentrionale amena della Provincia. Pirano, Capodistria e Muggia sono quelli, che lo formano ad esclusione degli altri paesi. Per altro ed Isola e Trieste, pur non a guari, godevano di una simil derrata. Il sale dell'Istria è molto più buono di quello dell'isole del Levante. L'Istriaco è più mite, ed il Levantino è troppo selenitico, ed acido, donde avviene che è troppo attivo, ca-

pace a distrugger tutta la carnea sostanza del pesce salato, e lasciarvi le sole spine. Abbonda pure di doviziosissima peschiera da Cassiodoro sopracitato decantate. La pesca delle sardelle è copiosa in quei mari, ed interessante. Oltre altre qualità di pesce, di queste se ne salano abbondantemente, a segno che l'Istria con la città di Grado somministra l'occorrente di salumi per lo stato. Nei mari di Pola, ne' contorni di Albona, e di Trieste allignano i tonni, le prede de' quali sono spesso riflessibili: i rombi dell'Istria sono decantati nella Capitale dell'Austria, dove industriosamente sino a dì nostri sono stati trasportati. Presentemente la direzione è alquanto divertita, e vengono spediti in Venezia.

Delicate sono le frutta dell'Istria. Si fa copia di vino, di mele, di seta, e di orzo, di cui si commercia sino in Amburgo. Non scarseggia di selvaggiume. Si predano lepri in copia. Ognuno poi sa, quanto siano utili le pietre d'Istria per gli edificj, e non sarebbero meno stimati i marmi, se la mancanza d'interne comode strade non ne facesse trascurare l'escavazione. Per altro i marmi dei Brioni vengono impiegati nella maggior parte delle più belle fabbriche di Venezia. Il celebre Abate Fortis, sull'autorità di Vitaliano Donati, vuole, che l'antico marmo Traguriense fosse marmo Istriano. Molte sono le cave di questa natura. Dalla Dragogna sino ai monti della Vena e delle Alpi Giulie consistono

queste in ispessissime stratificazioni di massi enormi di pietra sabbiosa arenaria nericcia, come il terreno, più consistenti e più uniti al Settentrione di Capodistria, e più spezzati e men duri al mezzo giorno di essa. Quelli ammettono una notabile politura, inservendo invece di mattoni cotti alla costruzion delle muraglie.

Dalla Dragona al Lemme, tratto di terreno, che dai nazionali chiamasi Carso, anticamente Carso Japidio, si trovano altre cave pur numerose, risultati da una materia calcaria di varia consistenza, e crassizie, sempre però lapidea e bianchissima, natural compagna della terra rubiconda, tale resa dall' ocra marziale, che abbonda in questa parte. Tra l' alveo del Lemme, ed il Quarnero a Levante vi sono cave di pietra partecipante, delle qualità, che hanno l'una e l'altra sorta delle già dette. Queste però riescono di miglior uso per l'arte del tagliapietra sì per la loro consistenza, che per la politura, di cui si rendono suscettibili. Nei Contadi di *Moncaldo*, di *Barbana*, e di *Castel nuovo* si estraggono alcuni massi lapidei tiranti ad un color grigio rossigno e variegati, rappresentanti una specie di duro marmo, che si potrebbe adoperare per la scoltura, e per i più belli ornamenti di fabbriche. Non è molto, che fu ritrovata presso Sevignano una miniera di allume, e presentemente si sta innalzando la fabrica, per i corrispondenti lavori. Si

riceverà questa da una pirite vitriolico-aluminosa di color cinericcio sparsa di macchie nere. Il buon esito, che da questa si spera, animerà gli altri a piantar nuove fabbriche, giacchè a quest'ora hanno già dal Governo ottenuto le necessarie investiture. Innoltre nella medesima cava si trovano varie altre produzioni naturali di molta considerazione, fra le quali una perfettissima terra per la fabrica della porcellana.

I porti dell'Istria sono molti, ma i principali sono quelli di Pola, e del Quieto, dove sogliono far capo le Navi, che partono da Venezia. Questo ultimo è il più profondo, e commodo a qualunque vascello. L'ampia di lui estensione riceve larga copia d'acque marine, le quali ostando allo scarico naturale delle acque dolci, mantengono il seno istesso bastevolmente profondo per un lungo tratto fra terra, onde ancorare si possano i grossi legni. Quattro sono i maggiori suoi fiumi, non però molto copiosi di acque. Il *Timavo* a S. Zuanne di Duino già descritto, dove comincia l'Istria; il *Formione*, adesso Risano presso Capodistria, che nasce sotto la villa Lonchi; il *Quieto* poco discosto da Città Nuova, nasce sotto Pinguente; e l'*Arta* sotto Albona che viene da Cosgliaco. V'è inoltre un torrente, denominato la *Dragogna*, che sbocca nella valle Siciola, territorio di Pirano, ricchissima per il sale, che colà vi si fabbrica, per le pesche abbondantissi-

me, e per i grani e vini, che in gran copia produce. Il di lui corso è tortuoso e vario, sempre fra le vallate ed i seni dei monti prossimi: bagna le sole radici alpestri degli alti gioghi, che esistono tra il Marchesato di Pietra Pelosa, la Contea di Momiano, e le vicinanze di Costa-buona sino alla valle *Sicciola*, la cui fertilità si deve in gran parte desumere dallo sgorgo naturale di queste acque. Scarseggia questa provincia in alcuni luoghi di acque con danno delle campagne, e dei popoli. Tra il canale di Lemme ed il Quieto specialmente v'è la maggiore penuria. Eccettuati alcuni laghetti dispersi quà e là pel paese, inservienti piuttosto ad abbeverarne gli animali, che convenienti ad altro uso, fuorchè nel caso d'inevitabile necessità, non vi sono altre acque. Similmente dal Lemme sino al fiume *Arsa* non si trovano altre acque correnti. In moltissimi luoghi però da qualche tempo si costruiscono alcune capaci cisterne, che somministrano agli abitanti un sì necessario elemento. La penuria d'acque in questa Provincia deriva dalla gran copia di cave in lingua nazionale dette *Foibe*, scambievolmente alcune tra se communicanti, dove scorrono e restano assorbite le acque piovane che scendono dai monti. Rendono queste tanto più esposta la Provincia alla siccità, benchè la preservino dai tremuoti, e dai vulcani. Di questi ultimi un solo ve n'era ne' tempi andati su di un piccolo monticello, oggi florido, ed in

coltura tra, Albona e Cepich. Ce l'accenna il Varenio. Le masse vitrescenti di scoria di lava, di mica, e di basalte ci convincono della verità. Queste sole sarebbero il più innegabile vulcanico monumento. L'aria generalmente è buona, ed il Sig. Martiniere s'inganna supponendola generalmente cattiva. Priva di paludi, di copia di zenzale, ed altri insetti che regnan nell'arie nocive, vi dominano i venti boreali, che trasportando le esalazioni, ed i vapori condotti dai venti del Sud, che sono l'altra qualità dei venti che vi regnano, e che d'ordinario nell'inverno sono nebbiosi e piovosi, vi producon la serenità, e la salubrità dell'aria. Per altro se l'aria manca di sua perfezione in alcuni paesi, dipende specialmente dal poco numero degli abitanti. Nell'estate ordinariamente questa Provincia è soggetta alla siccità. Spirano in questa stagione di giorno i venti del mare, lo scirocco, ed il maestro, i quali benchè pregni di marittime esalazioni del Quarnero e dell'Adriatico, nulladimeno non sono piovosi nella detta stagione. Questi effluvj rarefatti ed eletrizzati dall'attività del sole, e quindi sollevati nelle più alte regioni dell'atmosfera, portati vengono oltre i di lei confini, dove li guidano le naturali correnti dell'aria, dissipati venendo e al mar respinti dal levante, che alla sera e nella la notte costantemente succede ai venti del mare. Quindi è, che il terreno dell'Istria tro-

vasi nell'estate di natura arido, e soggetto a crudeli *arsure*; per le quali dicesi, esser stata ben due volte abbandonata. Quanto è essa d'ordinario esposta alla siccità nell'estate, tanto l'è all'umido, ed alle pioggie l'inverno.

CAPITOLO PRIMO.

Capo d'Istria.

IL distretto di Capodistria comprende 42 villaggi con alcuni altri piccoli castelli. Su questo territorio vi sono 20, e più mulini costrutti lungo le acque del fiume Risano. Su questo fiume in questi tempi ne fu eretto un altro inserviente alla fabbrica dei tabacchi. Il prodotto annuo del vino di tutto il territorio, computato un decennio, ascende a circa 2800 botti, e circa a 300 quello dell'olio. Ambedue questi generi sono di buona qualità. Presentemente l'industria profittando delle ottime situazioni di questo territorio, ne ritrae preziosi liquori, e già se ne forma qualche quantità di prelibato ben capace sostener il confronto con i più pregiati liquori oltramontani ed oltramarini. Il prodotto del sale è pur rimarchevole. Ricavasi questo da tre mille quadrati di saline, che sono intorno le

città verso Levante due miglia lontano. Rendono questi annualmente più di 7000 moggia di sale, il quale, oltre il consumo della Provincia, vien trasportato alla Dominante, e dai Dalmatini nella Morlacchia. L'aria è temperata. Le paludi che si trovavano negli anni addietro verso il Sud, rendevano la porzion di città, a quella parte rivolta, soggetta ad una non molto pura atmosfera; presentemente poi riduconsi ad uso di saline; dond'è che verrà accresciuto notabilmente il numero dei quadrati, e l'aria tanto più riuscirà salubre.

La Diocesi non è molto estesa. Comprende, oltre questo Territorio, i Distretti di Piran e d'Isola. In lunghezza da Soterga sino al Carso di Pirano si estende a miglia 25, in larghezza da S. Pietro di Castello sino a Castel-Venere a miglia 15. Il circuito poi oltrepassa i miglia 70. E' ripartita in 4 Vicariati forensi di Pirano, d'Isola, di Coredo, e di Carcause.

Capo d'Istria, fu detta dai latini *Ægida*, e più comunemente *Justinopolis*, ed è la Città capitale di tutta l'Istria. Essa è situata in mezzo all'acque, lontana da terra dal Monte Canzano 700 passi, e da quello di S. Pietro 520, cosicchè non è soggetta ad essere con molto effetto battuta dall'artiglieria. Gira nella sua circonferenza un miglio e mezzo, o al più due; ed è città di bell'aspetto. Vi si contano varie Chiese, due Ospitali, benchè un solo al dì

d'oggi sia di qualche considerazione, un Monte di Pietà, due Monasterj di Monache, e sei Conventi di regolari; oltre i Padri delle Scuole Pie con un Collegio. Vi sono ancora varie Confraternite laiche o secolari, alcune delle quali considerabili e ricche. La Chiesa Cattedrale era d'antichissima struttura, divisa in 3 navi sostenute da 18 colonne di marmi rari; ma in questo secolo è rifabbricata con altra più elegante simmetria; e delle antiche colonne quattro sole ne rimangono, che sostengono ora l'organo della stessa Chiesa. In questo bel tempio si conservano alcuni corpi santi, ed altre insigni reliquie.

La facciata della chiesa, ch'è rivolta verso ponente, è tutta di marmo, e dicesi che sia stata impiegata nella sua costruzione qualche parte degli avanzi di un antico sepolcro marmoreo di un Sacerdote di Cibele; e vicino a certo mascherone che sostiene una delle colonne leggesi la seguente antica iscrizione:

L. PUBLICIUS
SYNTROPUS
ARCHIGALLUS
V. F. SIBI. ET
. . . . . .
H. M. H. N. S.

La fondazione della Cattedra Vescovile di questa città da alcuni viene ascritta al Pontefice Giovanni I.

circa l'anno 526; altri però sostengono che sia stata eretta da Stefano II. nel 756 e poi totalmente stabilita da Onorio III. nel 1221 con certo e determinato capitolo. Quest'è ora di 14 Canonici con le tre dignità di Decano, Arcidiacono, e Scolastico, ed in oltre un Tesoriere, un Penitenziere, ed un Teologo. Fu decorato il Capitolo di questo secolo per mezzo di Bolle Pontificie di magnifiche insegne ecclesiastiche. Vi sono inoltre 4 mansionarj. Il palazzo del Rappresentante è una fabbrica nobile ed antica. Dicesi comunemente che sia stato costruito nel sito ove anticamente si trovava un tempio di Pallade, o di Cibele; ma poca fede si può prestare a quest'antica opinione, quantunque leggasi in caratteri gotici sotto una statua rappresentante la Giustizia, posta fra due torri nella facciata del palazzo medesimo:

Palladis Actææ fuit hoc memorabile saxum;

quasi che quella statua fosse l'antica effigie della supposta divinità.

La città è congiunta alla terraferma per mezzo di un lungo ponte di pietra, e riceve l'acqua dolce per mezzo di un acquedotto sotteraneo, nella vicina terra formato di pietra fino al mare, e di là sotto il mare medesimo, che piuttosto può dirsi laguna, con cannoni di legno sino all'interno della città.

La fondazione di essa, e la sua origine è incerta, anzi favolosa, deducendola alcuni, che vorrebbero passare per più ragionevoli da que' Colchi, i quali perseguitarono per ordine del loro Re gli Argonauti, perchè Giasone aveva rapita insieme col famoso velo d'oro la figliuola Medea; e vogliono che giunti a questo Promontorio, ed osservato il sito dello scoglio proporzionato alla resistenza d'ogni insulto nemico, vi abbiano fabbricata una città, e l'abbian chiamata Palladia, perchè lo scoglio era di già consecrato a Pallade; e ciò 500 anni prima della fondazione di Roma. Queste favole non meritano alcun riflesso, e dagli eruditi della stessa città anche ne' libri son rigettate. Certo è che Plinio la chiamò *Ægida*, e città de' Romani. Fu nominata anche *Capris*, e *Capraria*, e questo nome ritiene anche al dì d'oggi presso gli Schiavoni, che la chiamano *Copra*. Nelle invasioni de' popoli settentrionali ebbe la stessa sorte delle altre città della Provincia. Fu ristaurata, e riedificata da Giustino I. o meglio, secondo alcuni, da Giustino II; ed allora prese il nome di *Justinopolis*, cioè città di Giustino. Fatta poi suddita al Dominio Veneto, e dichiarata Metropoli di tutta la Provinia, prese il nome di *Capo d'Istria*, o *Capodistria*, che tuttavia ritiene. Non può darsi però per cosa certa, che abbia preso un tal nome dalla detta dichiarazione di metropoli della Provincia, mentre anche in documenti anteriori si

trova col medesimo nome di Capo d'Istria, dall'esser forse al capo o principio dell'Istria; restandole vieppiù confermato un tal nome dopo la dichiarazione di Capo della Provincia.

Finchè soggiacque all'Impero Romano fu governata in forma di colonia con l'aggregazione alla Romana cittadinanza. Dopo la decadenza dell'Impero si governò da se stessa a modo di Repubblica. Ma occupata poi la Provincia da Carlo Magno fu questa città sottoposta ad un Marchese, o piuttosto ad un Conte, che vi faceva la sua residenza. Passò quindi in potere dei Patriarchi d'Aquileja, e nel 1278 riconobbe il Dominio Veneto. Nel 1380 fu tentata da' Genovesi, ed in altro tempo fu anche da' medesimi saccheggiata, ed arsa, perchè non difesa da buone mura, di cui la cinse poi la Repubblica l'anno 1478; dopo il qual tempo restò sempre in pacifico possesso de' Veneziani.

Ebbe questa città in ogni tempo il pregio di produrre uomini celebri in armi ed in lettere, grati a sommi Principi, ed utili al pubblico. Per fare un qualche cenno d'alcuni illustri nelle lettere: Pietro Paolo Vergerio il Seniore, versato nelle Latine e Greche lettere, filosofo, giureconsulto, istorico, ed oratore illustre de' suoi tempi, come il dimostran le sue opere, trovossi al Concilio di Costanza, e fu accettissimo a molti Principi non solo Italiani, fra i quali due Sommi Pontefici, ma anche all'Imperator

Sigismondo, alla cui corte morì. Girolamo Muzio fu uno de' più celebri letterati de' suoi tempi, accettissimo esso pure a varj Principi, e vissuto nelle loro corti con sommo onore, versato in ogni maniera di Letteratura, e benchè secolare anche nelle dottrine sacre in guisa che si distinse nel confutare fra gli altri l'Apostata Vergerio (che non si dee confondere col precedente) Vescovo di Capodistria. Dagli stessi Toscani con cui ebbe contese in materia di lingua e di belle lettere, si riputava la miglior penna, o una delle migliori d'Italia. Il Santorio celeberrimo professore di medicina nell'Università di Padova per la sua singolar dottrina, e per le sue nuove scoperte, spezialmente su la traspirazione insensibile, fu riputato uno de' primi lumi di quella professione: e la sua opera *de Medicina Statica* fu applaudita presso tutte le nazioni erudite e colte; essendo anche stata tradotta in varie lingue dai professori di quelle nazioni.

CAPITOLO II.

Distretti di Muggia: Isola, Pirano, Umago, Città Nova, Parenzo, S. Lorenzo, e Rovigno.

IL distretto di Muggia è piccolo, ma benissimo coltivato e produce uve squisite di cui si fanno ottimi vini dolci, e delicati. Vi si fa anche quantità di sale. Si stende sopra una lingua di terra a Settentrione di Capo d'Istria. Comprende alquanti villaggi di poco conto. Vien governato da un Patrizio Veneto col titolo di Podestà e Capitanio.

Muggia Nuova, è una terra nobile, popolata situata alla marina, con porto per le barche. Vi si trova un Convento di Regolari ed un Ospitale ben tenuto. La comunità della terra è ricca, ed ha circa 2000 scudi d'entrata all'anno. Nel mese di Novembre ivi si fa una fiera franca. Questa terra venne in potere della Reppublica l'anno 1420, per volontaria dedizione degli abitanti, dopo che il Patriarca d'Aquileja perdette il dominio dell'Istria. L'anno poi 1511 Massimiliano Imperatore mandò Cristoforo Frangipane suo capitanio con 500 soldati per prendere questa terra, la quale però con l'ajuto di Capo d'Istria si difese valorosamente. Ivi fa la sua residenza il Rappresentante Veneto; e nel castello

risiede un altro Patrizio Veneziano col titolo di Castellano.

Muggia Vecchia, è distante due miglia in circa dalla nuova, fu detta anticamente *Monticula*, ed è situata sopra un alto monte, dove vicino alla Chiesa maggiore vedesi una colonna di marmo nella quale si legge un'iscrizione antica Romana, come pure in altra parte se ne trova un'altra: tutti indizj manifesti dell'antichità e nobiltà di questo luogo.

Alquanto più esteso di quello d'Isola, ed è parimente fertile, e ben coltivato è il distretto di Pirano. Viene bagnato da due fiumi, cioè dal fiumicello *Acquaviva*, e dal fiume *Dragogna*. Vi si raccoglie maggior quantità di sale che nel distretto di *Capodistria*. Viene governato da un Patrizio Veneto col titolo di Podestà.

Pirano, è città piccola, ma ben fabbricata, e popolata i di cui abitanti riescono ottimi marinaj. Il suo porto è uno de'migliori dell'Istria. La città è piantata in sito molto elevato, e rassembra, per l'appunto ad una gran piramide: si estende però al basso sopra una angusta lingua di terra, che alquanto si allunga in mare. Vi si trovano due Conventi di Regolari uno di dentro, l'altro di fuori della città. Nella sua Chiesa maggiore si conservano molte insigni reliquie. La fondazione di questa città si attribuisce agli abitatori dell'antica famosa Aquileja;

ma

ma ciò è un mero supposto senza fondamento. La prima memoria del governo, e condizione di questo luogo ascende all'anno 1252, in cui i Piranesi ottennero dal Patriarca d'Aquileja un Podestà proprio. Nel 1283 si sottopose al Dominio Veneto; a cui sempre fedelmente servirono i Piranesi, accorrendo in ogni impresa de' Veneziani con buon numero di barche. Pirano dal Governo non riceve se non il titolo di terra, e di comunità, la quale è ricca di 5000 ducati d'entrata all'anno. L'aria del paese è pura e sana; e fuori della città trovasi un altro porto poco distante, detto il *Porto delle Rose*.

Castel Venere, è un antica Rocca situata a mezzodì del fiume Dragogna, sopra i monti.

Punta di Salbor, o di *Salvore*, è celebre per la rotta data alla flotta Imperiale di Federigo detto il *Barbarossa*, comandata da Ottone suo figlio, che da'Veneziani fu fatto prigioniero di guerra nella battaglia, che per l'appunto seguì a vista di questa punta, o promontorio. Di ciò conservasi memoria in una iscrizione latina posta in una Chiesa del luogo di Salvore. I Piranesi si danno vanto d'aver molto contribuito a questa vittoria.

Abbraccia il distretto di Umago una terra, e 3 villaggi, cioè *Matarada*, *S. Giovanni*, e *Sipar*. Il distretto per lo più è piano, e fertile, ed ha molti boschi. Vien governato da un Patrizio Veneto col titolo di Podestà.

Umago, terra al presente poco popolata a motivo dell'aria sua poco salubre, cagionata dai venti australi a cui resta esposta. E' situata sopra una punta di terra che dicesi di Umago, fra altre due dette *Punta Pegolotta*, e *Punta delle Vacche*. Questa terra venne sotto il Dominio Veneto l'anno 1269, ma anche prima ne fu tributaria. Fu abbruciata da'Genovesi l'anno 1370. Il Rappresentante Veneto fa in essa la sua residenza.

Il distretto di Città Nova confina con quello di Umago a Settentrione, e stendesi sulle sponde del fiume Quieto, ne'villaggi di *Verbeneggio*, e di *Torre*, con li boschi detti di *Cavalier*, *Perer*, e di *Monte*. Il Patrizio Veneto che lo governa ha titolo di Podestà. I confini del distretto di Città Nuova sono diversi da quelli della Diocesi, che si estende molto più senza paragone.

Città Nuova quivi da alcuni *Æmonia*, città antica poco meno che totalmente distrutta, e per conto dell'aria non molto salubre, poco popolata, cosicchè rassembra piuttosto ad un ricovero di pescatori che ad una città. Con tutto ciò vi risiede il Rappresentante Veneto, ed il suo Vescovo che porta il titolo di *Conte*. Questa meschina città è situata sopra una lingua di terra, che un tempo fu isola, alle foci del porto formato dal fiume *Quieto*. Ottenne essa il nome di Città Nuova, perchè fu fabbricata dagli Ungheri con parte delle rovine di

Emonia altra antica città, di cui appariscono anche oggidì alcune vestigia, quattro miglia lontano da Città Nuova. Tolomeo pone Emonia fuori d'Italia nell'estremità dell'Ungheria. Erodiano vuole che fosse nell'ultima pianura presso l'Alpi; Volfango Lazio pretende che fosse nella Carniola Provincia vicina; ma più probabile si è che fosse veramente nell'Istria, poco discosto dalla moderna Città Nuova, o Emonia. E' certo altresì che questa ebbe il suo Vescovo nel 600 col titolo di *Æmoniensis Episcopus*. Ebbe però ne' primi tempi questa città anche il nome di *Novetium*. Venne in potere de' Veneziani nel 1170, e si stabilì sotto il loro dominio dopo che fu estinta intieramente nella Provincia la dominazione Patriarcale.

Intorno all'origine di Emonia antica molte favole si spacciano dagli Scrittori, la maggior parte de' quali convengono che sia stata fondata dai Colchi. Aggiungono alcuni che il fiume Quieto portasse una volta il nome d'*Istro*, da cui fosse denominata la Provincia d'Istria. Intorno a ciò non abbiamo sodi fondamenti; e per quanto spetta all'etimologia del nome *Istria*, potrebbe avervi qualche correlazione la Provincia di *Stiria* non molto lontana.

Sette Villaggi, sono compresi sotto il distretto di Parenzo, oltre la Città, ed un Feudo. Il terreno è piano, e sarebbe assai più fruttifero quando fosse

meglio coltivato ; il che riesce impossibile a motivo della scarsezza d'abitanti , che in tutto il distretto non arrivano a 3000. I villaggi annessi al distretto proprio di Parenzo sono *Majo*, *Albrega* , *Frata* , *Villanova*, *Sblandati*, *Foscolin*, *Monghebbo*, con altri piccoli casali loro adjacenti . La Diocesi è assai più estesa ed abbraccia 42 Pievi, senza quella della città , 32 delle quali nello Stato Veneto , e 10 nel Contado di Pisino. E' governato da un Patrizio Veneziano col titolo di Podestà.

Parenzo è il *Parentium* , degli antichi . La città è piccola fabbricata sopra uno scoglio di un miglio di circonferenza, che anticamente fu isolato , e oggidì resta unito alla terraferma per mezzo d'un istmo assai angusto. Dalla parte di garbino ha un porto capace di vascelli d'ogni qualità , al quale fa argine uno scoglio detto di *S. Niccolò ;* in cui eravi un Monastero di Monaci Benedittini, e ci è ancora una torre rotonda che soleva servire di faro al porto. In questa città è osservabile la Chiesa Cattedrale molto antica , fabbrica de' secoli anteriori all'Imperio di Ottone I. Vi si vede una cappella adorna di antichissimi mosaici con una iscrizione , che prova essere questo Tempio stato innalzato dal Vescovo Eufrasio , il primo in questa città di cui si abbia memoria nella Storia Ecclesiastica. Bei colonnati, e rari e preziosi marmi adornano questo sacro edifizio , e l'altar maggiore ha una ricca tavola dorata

all'antica. Questa Cattedrale è uffiziata da 10 Canonici, con un Arciprete, ed un Arcidiacono; ed il Vescovo porta il titolo di Conte, e gode anche giurisdizione secolare nel suo Feudo. La città oggidì è bastantemente popolata, e gran parte de' suoi abitanti sono discendenti da molte famiglie, che da Candia ivi passarono, e vi si stabilirono dopo che quell'isola fu invasa dai Turchi l'anno 1670.

Nel governo della Città oltre il Rappresentante Veneziano hanno ingerenza anche due Giudici nazionali, eletti ogni quattro mesi dal Consiglio della Città. Parenzo fu già antichissima Colonia de' Romani, e fu la prima città dell'Istria che volontariamente si sottomise al Dominio Veneto l'anno 1267; ma già gran tempo prima cioè l'anno 992 in tempo del Principe Pietro Orseolo II. anche questa città con altre marittime dell'Istria, avevano riconosciuta la sovranità della Repubblica di Venezia, onde quel Doge fu il primo a prendere il titolo di Doge di Venezia, dell'Istria, e della Dalmazia. Ribellatasi Parenzo con altre città Istriane nel 1160, fu domata dal Doge Domenico Morosini e le fu imposto il tributo annuale di 2000 libbre d'olio alla Chiesa Ducale di S. Marco, e nel 1168 in cui tornò a tumultuare le fu aggiunta l'imposizione di 30 montoni; dalle quali imposizioni fu liberata quando si sottopose fermamente al Dominio della Repubblica l'anno suddetto 1267, o come altri vo-

gliono 1266. Fu poi saccheggiata da' Genovesi l'anno 1354.

Orsera, un antico Castello 5 miglia distante da Parenzo, è fabbricato sopra di un monte, ed ha uno de' migliori porti dell'Istria guardato da ogni vento. E' posseduto in feudo con mero e misto impero dai Vescovi di Parenzo, che perciò portano il titolo di Conti. Fu donato a questi dagl'Imperatori nel secolo X., e confermato più volte ne' susseguenti, dagl'Imperatori stessi e dai Patriarchi. Anticamente vi si trovavano delle saline ora distrutte. Il luogo è abitato sufficientemente, ed i Vescovi mantengono un Parroco.

Confina il distretto di S. Lorenzo, ad Oriente con quello di Parenzo, e comprende le ville di *Villanova*, o *S. Lucia*, *S. Michele di Lemmè*, *Monpaderno*, il bosco di *Bidorno*, ed altri piccoli villaggi. Il terreno di questo Distretto sarebbe fertile ma è malissimo coltivato per la maggior parte a motivo che in molti luoghi manca d'acqua per bere. L'aridità del terreno causa in molte parti del Distretto profonde cavità, che chiamansi dagli abitanti *Foibe*, le quali ricevono l'acqua che dovria risorgere sopra la terra. Per provvedersi d'acqua i poco industriosi abitanti fanno certe cave grandi e profonde, ove raccolgono l'acqua piovana, che ivi si corrompe, e s'empie di rospi, e di rane; e perchè il terreno di queste parti è rosso per lo più, quando l'acqua si

approssima al fondo ne prende il suo colore. Tutto ciò cagiona scarsezza d'abitanti, e poca sanità in quelli che vi si trovano. D'altra parte i terreni di questo distretto non sono seminati ogni anno, ma ogni due, o tre anni al più; nel qual tempo si cuoprono di spine e sterpi, che poi bisogna nuovamente sbarbicare volendo di nuovo coltivarli. Per verità gli abitanti di questo Distretto d'Istria sono sempre stati poveri d'ingegno egualmente che di ricchezze, che se fossero alquanto più industriosi potrebbero facilmente domare la qualità non pessima de' loro terreni. Al governo di questo Distretto ciò nonostante spedisce la Repubblica un suo Patrizio col titolo di Podestà.

S. Lorenzo, terra capitale del distretto, e residenza del Rappresentante Veneziano è situata in mezzo le campagne che si stendono fra il canale di *Lemme*, ed il fiume *Quieto*, che chiamasi il *Pasgnatico* di S. Lorenzo. Venne sotto il Dominio Veneto l'anno 1271.

S. Michele di Lemme, è un antica Badia, e Monastero di Monaci Camaldolesi, che dovettero abbandonarla per la poca salubrità dell'aria, oggidì è una Contea, di cui fu investita una famiglia *Coleti* Veneziana. Stendesi sulla sponda Settentrionale del canale detto di *Lemme*, poche miglia fra terra. Questa Badia si credette falsamente da alcuni dotata fin dall'anno 1040 da certe Contesse d'Istria, che in quel

tempo non esistevano, essendo la Provincia governata da un Marchese soggetto alla Sovranità de' Patriarchi d' Aquileja. Nel 1737 fu stampato in Venezia un disegno antico in parte logoro di questa Badia, delineato nel secolo XIV. da un Monaco, che per la sua antichità, ma non per la sua precisione meritò d'essere conservato alla memoria de'posteri.

Il Distretto di Rovigno, è più esteso in confronto degli altri della Provincia, quantunque comprenda soltanto oltre la città pochi villaggi.

Questo Distretto è soggetto nello spirituale alla Diocesi di Parenzo. Viene governato da un Patrizio Veneto col titolo di Podestà. Vi sono cave di bellissime pietre, ed è fertile di olio, e di vino.

Rovigno, fu dagli antichi detto *Arupinum*, ed *Arupium*, piccola città di un miglio di circonferenza, ma abitata da circa 18000 abitanti, la maggior parte eccellenti marinaj. E' situata sopra una piccola isola congiunta alla terraferma per mezzo di un ponte di pietre. Ha un porto, non però molto sicuro, chiuso da uno scoglio detto di *S. Caterina*, ed una valle detta di *Bora*, dove si ricoverano le barche. Le navi perciò ordinariamente approdano al porto di Figarola un miglio distante dalla città. Dentro la città trovasi una Chiesa Collegiata, in cui conservasi il corpo di S. Eufemia, e sopra alcuni scogli vicini sono fondati due conventi di regolari con fabbriche sontuose. La comunità ricca di buone rendite stipen-

dia due medici, ed un chirurgo: ed ha un fontico di grani e farine.

Rovigno crebbe dalle rovine di Arupino, antico castello della terraferma, 4 miglia lontano, dove sopra una collina chiamata il *Monte d'oro*, si vedono ancora le vestigia di alcuni edifizj. Rovigno riconobbe il Dominio Veneto l'anno 1330; e nel 1380 fu saccheggiata, e desolata dai Genovesi, e nel 1599 dagli Uscocchi. Questa città dal governo non ha se non il titolo di terra, o di comunità: e tale veramente fu ne' secoli passati; ma presentemente col commercio, colla navigazione, coll'industria, e diligenza de' suoi abitatori, è giunta al grado di poter gareggiare con ogni altra città della Provincia.

CAPITOLO III.

Contado di Pola.

ABbraccia questo Contado alcune isole, e villaggi, che formano il distretto della città; ed uno de' più vasti della Provincia, mentre contiene 135632 campi Veneziani; ma la Diocesi stendesi ancora assai più. Il terreno in parte è piano, e in parte montuoso, coperto di boschi, e piantato di ulivi, ed abbonda di selvaggiume. Sarebbe molto più

fruttifero, se fosse coltivato, ma vi mancano gli agricoltori, perchè l'aria non è salubre, cosicchè di 72 villaggi, che un tempo conteneva questo Distretto, al presente solo 17 ne sono abitati. Avvi anche qualche cava di marmo. Il tonno, ed il granchio sono due sorta di pesci, che prodigiosamente abbondano in questo Distretto. Al governo presiede un Patrizio Veneziano, col titolo di Conte e Provveditore.

Pola, non cangiò mai nome, città antichissima Capitale del Distretto, e della Diocesi, e residenza del Rappresentante Veneto. E' situata sopra un piccolo seno del mare di circa due miglia, che serve di porto sicurissimo. Da una catena di collinette assai vaghe, che in cerchio si spinge in mare, è formato questo porto, ornato nel mezzo da quattro isolette capace d'ogni grande armata navale, e difeso da tutti i venti. Egli è posto a ponente, e la stessa bocca è coperta in opportuna distanza da un altro lungo scoglio, che *Brioni* s'appella. Il mediocre fondo di questo porto è di sei in sette passi d'acqua: le navi possono porre scala in terra ovunque vogliono, e per tutto v'è ottimo tenitore. E' considerabile cosa, che in una estremità di questo seno, 20 passi soli lontano dal mare, scaturisce una fontana d'acqua dolce e perenne. E' questa città circondata di moderne muraglie, con quattro porte verso il mare; e quasi nel mezzo delle abitazioni

ha una cittadella con 4 bastioni, fabbricata nel secolo passato, forse per ricovero degli abitanti, quando venissero infestati dai Corsari. Tre volte per altro in tempi diversi si rifabbricarono le mura di Pola dopo la sua caduta; e di tutti tre i recinti appajono tali indizj, che bastano a far conoscere la barbarie degli artefici nel servirsi de' pezzi più illustri delle belle antiche Romane fabbriche, per far cattive moderne muraglie. Di tanti preziosi antichi edifizj, ond'era un tempo ricca questa città appena restano le vestigia. Di alcuni però, che in parte ancora sussistono daremo con la dotta scorta del mentovato scrittore qualche contezza; e sono *l'Arena*, la *Porta Rata*, o *Aurea*, e due templi.

L'*Arena*, di cui per altro non resta che tutto l'intero ricinto esterno, è un superbo edifizio, che ci risveglia una grandiosa idea della magnificenza Romana. E' situata quasi dugento passi fuori della città; e si vede molte miglia prima d'imboccare il vasto porto di essa. Il celebre Marchese Maffei s'indusse a credere che semplice teatro chiamar si dovesse; ma il Conte Carli a tutta evidenza dimostrà, ch'era veramente un Anfiteatro, quale appunto fu riputato da molti eruditi de' passati secoli, e de' presenti, appoggiati alla tradizione de' secoli, e dalla sua medesima struttura assicurati. Ovale, o per dir meglio Elittica, è la figura di quest'arena. Tutta la sua lunghezza, o sia l'asse maggiore di

essa è di 366 piedi Veneti ; l'asse minore , o sia la larghezza , di piedi 292 ; e l'altezza dalla sommità sino all'apparente basamento, di piedi 74, once 2. Tutta la mole è divisa in due ordini, ciascuno di 72 archi ; quanti appunto son quelli dell'arena di Verona , sovrapposti l'uno all'altro , ed ha un terzo ordine di finestre quadrate, che gira sopra gli archi stessi . La luce di questi tra pilastro , e pilastro è di piedi 9 ; e dalle once 4 fino alle 11 irregolarmente : imperciocchè essendo la fabbrica d'indole rustica, e a bozzi, qual più, e qual meno de' massi restò o dallo scapello, o dal corso del tempo corroso , e pregiudicato . L'altezza dei detti archi dal basamento alla loro chiave è di piedi 16. 1. Due grandi arcate poste all'estremità dell'arena servono di portoni ; e queste tagliano l'architrave comune al rimanente delle altre ; cosicchè la loro altezza fino al basamento è di piedi 17. 6. 6 ; e la larghezza di piedi 14. 10. 6. Questi due portoni sono presi in mezzo da due altri archi di maggiore apertura di tutti gli altri; cioè di piedi 10. 7 , benchè eguali di altezza: cosicchè sei arcate in tutta la circonferenza ritrovansi superiori in grandezza alle altre tutte. Il lavoro poi ch'è d'ordine Toscano, ma con leggi particolari , è rustico , e pesante quanto altro mai ; ma la forma con cui sono uniti i gran massi, e l'uno all'altro sovrapposti, è mirabile. Un leggero cemento gli unisce, e frequenti pironi di fer-

ro gli legan per modo, che senza smuoversi punto, o pregiudicarsi col proprio peso, hanno potuto francamente superare il giro di tanti secoli. Nel terzo ordine la fabbrica si va ritirando, cosicchè sotto la gronda non evvi maggior grossezza di un piede, e nove once. Sopra il cornicione del secondo piano poggia, e si spinge fuori sovrapposto ad ogni pilastro un grande castello, il quale nel mezzo è incavato per quadro. Sopra d'esso in linea dritta perpendicolare v'è nel muro un'incavatura corrispondente al buco del capitello, e questa taglia la cornicetta delle finestre; sopra la quale v'è un alzato che incontra l'incavatura di sotto, il quale giugnendo alla gronda ritrova un buco che trafora tutta la gronda suddetta. Questo buco, queste incavature, e questo capitello indicano apertamente le travi che vi s'incassavano, e sostenevano tutto all'intorno il velame, o il tendone, che si distendeva per difendere gli spettatori dal sole, dall'aria, e dalla pioggia. Delle parti interne di questo edifizio niente rimane, e da quella collina in fuori che vi s'introduce per entro, occupando dalla parte di levante il primo ordine d'arcate, tutto è di presente ripieno di terra, portatavi da' vicini colli per mezzo delle piogge. Quindi ritornando al basamento non è credibile che terminasse ne' tempi antichi la fabbrica, come presentemente si vede; dacchè è patente quanto accrescimento di terra siasi fatto e den-

tro, e fuori di quest'arena. Il Sig. Co: Carli fece molte altre osservazioni e sopra questo accrescimento, e sopra l'interno dell'arena, le quali possono leggersi nell'accennata relazione; e noi ci contenteremo di riferire per ultimo, che dalle più esatte misure ch'egli prese della pianta, potè assicurarsi che l'arena di mezzo è della lunghezza di piedi 192. 4; e che la sua larghezza è di piedi 128; capacissima pegli spettacoli, ed in giustissima proporzione delle aree degli anfiteatri di Verona, e di Roma. Questo bel monumento d'antichità si crede alzato dai Romani poco dopo il regno d'Augusto; ma restano ignoti i nomi del suo fondatore, e dell'Architetto.

La *Porta Rata*, o *Aurea* è un magnifico arco funebre, eretto a foggia di trionfale, poco lontano dall'ingresso della città; ed è di bellissima architettura Corintia. Nel fregio leggesi:

SALVIA. POSTUMA. SERGII. DE.
SUA. PECUNIA.

In tre basi collocate nella sommità dell'arco, e che forse sostenevano altrettante statue, vi si leggono altre simili iscrizioni. Questo singolarissimo pezzo d'architettura Romana, meriterebbe d'essere custodito un poco meglio, acciocchè non perisse una volta, o l'altra.

I due templi sono nella piazza della città d'ordine corintio, ma piccoli. Uno è tanto unito col

palazzo del Rappresentante Veneziano, che appena può vedersi; ed era forse dedicato a Diana, restando questo nome per tradizione in quel popolo. L'altro è ancora intiero, eccettuatone il tetto, perito per incendio. La sua lunghezza interiore è di 26 piedi, e 20 ne ha in larghezza. La facciata è adorna di 4 grosse colonne alte 26 piedi e mezzo. La seguente iscrizione denota a chi fosse dedicato:

ROMAE. ET AUGUSTO. CAESARIS.
INVI. F. PAT. PATRIAE.

Il Duomo, o sia la Chiesa Cattedrale, fu eretta sulle fondamenta, e con le rovine di un antico tempio de' Gentili, come dimostrano molti frammenti di antichi marmi, capitelli, fregj, basi, ed altro, di cui si vede adorno. Il Vescovado di questa citta prima fu suffraganeo dell' Arcivescovo di Ravenna, indi de' Patriarchi d' Aquileja; e oggidì dell'Arcivescovo di Udine. Sonovi anche in essa città alquante belle colonne; ma i porfidi e serpentini, ed altri preziosi marmi furono spoglie, di cui i Veneziani abbellirono la loro patria. Si trovano in Pola alquante chiese, e monasterj, e belle abitazioni; ma pure a motivo dell' aria cattiva è poco popolata.

Il Rappresentante Veneto amministra la giustizia unitamente a 4 Consiglieri nobili eletti dal Consiglio della città. Al solo Rappresentante però spettano certi casi criminali maggiori, e nel rimanente

ha soltanto voto simile a quello de' 4 Consiglieri; decidendo le cause tutte la pluralità dei loro voti uniti.

La fondazione di Pola viene attribuita con molte altre d'Istria ai Colchi. Credesi dominata anche da Alessandro Re di Macedonia; sotto i Romani però fece qualche maggior figura. Dopo la morte di Pompeo fu accusata di ammutinamento contro l'Impero: e perciò fu rovinata dalle truppe Cesaree. Interpostasi a favore della città desolata Giulia favorita, o figlia di Cesare stesso, non solo fu perdonato ai cittadini, ma la città stessa, già distrutta dai Liguri, fu fatta ristaurare dall'Imperatore, e speditavi una Colonia Romana fu chiamata *Julia Pietas*. Fu ridotta a pagar tributo ai Veneziani sotto il Principato di Domenico Morosini nel 1148, e fu presa dai Pisani nel 1192, ai quali fu ritolta dai Veneziani sotto la condotta di Enrico Dandolo. Nel 1228 essendosi di nuovo ribellata questa città, fu presa per forza dall'armata Veneta comandata dal Principe della Repubblica Jacopo Tiepolo, ed in quell' occasione fu quasi del tutto arsa, e distrutta. Finalmente nel 1267, diminuiti di numero gli abitanti, e spogliata la città de' più belli suoi ornamenti, e decaduta dal suo splendore, per non perire affatto si diedero sudditi volontarj al dominio Veneto. Ebbe ciò non ostante a soffrir Pola un altra desolazione del secolo XIV. per mano de' Genovesi, nell' ostinata loro guerra contro della Repubblica di

Ve-

Venezia. Il Governo alcune volte prese le più valide risoluzioni per ristorare in qualche parte, e rendere più popolata questa città, concedendo terreni ed esenzioni, a chi volesse passarvi ad abitarla; ma l'aria poco salubre, e la sua naturale situazione impedirono l' effetto di queste provvide disposizioni. Fra gli scogli vicini a Pola, si fa copiosissima pesca di tonni, una delle maggiori rendite del Contado.

I *Brioni*, sono scogli o piuttosto isole a ponente di Pola, possedute in Feudo da una Famiglia *Cornara* Patrizia Veneziana, e sono le sole isole abitate, e le più grandi di tutta l'Istria. Avvi una Parrocchia, ed un così chiamato castello de' Feudatarj, situato nella parte orientale delle isole stesse.

Fasana, è un piccolo luogo con un seno di mare, in cui talvolta prendono ricovero i bastimenti, e vi si fanno copiose pesche, anche per uso del commercio.

Momorano, antico castello di poco rilievo, dove va un Gentiluomo di Pola per Capitanio, è situato vicino a due porti nella parte più orientale del Contado, detti *Porto Vignole*, e *Porto Lungo*. Vicino a questo luogo è il bosco di *Cauran*, altre volte detto *Castropola*, il maggiore di tutto il Distretto.

CAPITOLO IV.

Distretti di Dignano, Valle, Albona, Montona, Orisignano Portolè, e Buggie.

IL distretto di Dignano è piccolo, e posto fra terra, e le sue campagne come le altre tutte della Provincia scarseggiano d'acqua. Comprende, oltre la terra, due sole ville, cioè *Filipano*, e *Roveria*. Anche la scala di *Fasana* fu sottoposta a questo Reggimento fin dall'anno 1412; ma i Rappresentanti di Pola, hanno sempre procurato di attirarla alla loro giurisdizione. L'aria in questo distretto è sanissima, e il suo terreno è de' più fertili dell'Istria. Abbondanti sono le raccolte di grani d'ogni specie, e quelle pure de' vini che sono ottimi. Non sarebbe privo di mele e cera, nè scarseggerebbe di frutta, se i contadini usassero maggiore attenzione nella coltivazione delle Api, e de' terreni; il cui fondo sarebbe opportuno assai alla vegetazione de' gelsi, se si ritrovasse la via d'indurre gli ostinati Morlacchi agricoltori del distretto a piantarne un buon numero. Provvede la superiore Provincia di frumenti, e di vini il vicino Stato Austriaco; ma quanto alle altre biade il loro esito fassi nel Ponente, dove quasi annualmente vengono trasportate. Non così degli olj, la cui non poca quantità, oltre il naturale con-

sumo, vien esitata nella Dominante. Abbonda in questo distretto il selvaggiume, ed il pesce, nè il suo terreno è scarso di galla da tingere, di legna da fuoco, di pietre, e di marmi, come pure di pozzolana, e di *Saldame*, ottimo nell'arte Vetraria, le cui miniere per ordine del Governo sono state otturate. In tutto il Reggimento si contano circa 4000 abitanti. E' notabile soltanto

Dignano, Terra non ignobile della Provincia, capitale del distretto, e residenza di un Rappresentante Veneto col titolo di Podestà. E' situata fra terra, tre miglia distante dal mare, e ben fabbricata sopra una dolce ed amena collina, con ispaziose e lunghe strade, e passabilmente selciate. Ha una Collegiata insigne uffiziata da 5 Canonici compreso il Pievano, i quali sono eletti da quel consiglio, e presentati al Vescovo di Pola, per la confermazione, a norma de' privilegj antichi di questa terra. Il suo Clero è numeroso, ed assai bene regolato. Il Duomo è stato migliorato in questo secolo, e vi si ammirano alcuni bellissimi Quadri di Paolo Veronese, del Palma, e del Tintoretto. Avvi un Convento di Frati Francescani Conventuali, ed un bell' Ospizio di Cappuccini, introdotti per comando del Governo nella terra l'anno 1745, ed hanno anche la loro chiesa, perfezionata nel 1753. Vi sono inoltre varie altre chiese. Il commercio vi fiorisce per quanto lo comporta la natura del paese, e la presente

sua costituzione. La terra ha il suo Statuto municipale, giusta il quale vien governata dal Rappresentante Veneziano. Nelle cause civili, e criminali appellava una volta al Capitano di Raspo, ed ora al Reggimento di Capodistria; al Rappresentante della qual città spetta l'autorità sopra fondachi, Luoghi pii, deliberazione de' pubblici dazj, milizia di cernide, e trasporto di olj; e per quanto riguarda i boschi, l'investitura de' pubblici fondi, e terreni incolti, il Capitano di Raspo ne disponeva una volta ad' arbitrio, sicchè per disordini insorti ne avocò a se il governo in parte l'autorità.

Della sua origine non si hanno memorie precise, non trovandosi menzione di essa presso scrittore alcuno, ch'io sappia, prima del quattordicesimo secolo; nel quale viene la terra di Dignano ricordata dal Patriarca d'Aquileja Bertrando in quel Compendio Storico, ch'egli medesimo stese dalla sua vita, e che indirizzò a Guglielmo Decano d'Aquileja, poco prima della sua morte avvenuta l'anno 1350. Varj pavimenti a mosaico scavati ne' suoi contorni, la dimostrano molto antica; al che si unisce la fabbrica del castello, che tuttavia esiste, e serve di abitazione ai Rappresentanti, il quale per la sua forma è giudicato molto antico. Fu soggetto un tempo ai Marchesi dell'Istria, indi a' Patriarchi d'Aquileja, e poscia alla Repubblica di Venezia, cui si diede volontariamente nel 1330, ed allora ottenne

il privilegio di essere governato separatamente; poichè prima si suppone che fosse annesso al vicino contado di Pola: di che però non si hanno autentici documenti. Nelle ultime guerre ch'ebbero i Veneziani cogl'Imperatori, Dignano fu assalito da 200 fanti, e 150 cavalli, ma si difese arditamente, e fu scacciato l'inimico.

Il distretto di Valle comprende due sole ville, cioè *Moncalto*, e *S. Piero*, e stendesi anch'esso fra terra a Settentrione di quello di Dignano. Viene governato da un Patrizio Veneziano col titolo di Podestà.

Valle, castello antico, o piuttosto terra murata, è capitale del distretto, e residenza del Rappresentante, che nelle cause civili giudica unitamente a due Giudici della terra. E' luogo posto in aria buona, e perciò molto popolato. Passò sotto il Dominio Veneto l'anno 1330. In tempo che i Patriarchi avevano guerra coi Veneziani la terra fu da essi ricuperata, ma nella pace fu restituita alla Repubblica. In una chiesa di questa terra si trova un bel quadro di Tintoretto.

Il distretto di Albona comprende l'estrema parte dell'Istria Veneta verso Ponente situata di là dal fiume *Arsa*. Il terreno quivi è assai montuoso e sassoso, e perciò poco fertile. Anticamente stendevasi anche di quà dall'Arsa, ed aveva sotto di se la terra di Barbana, che ora è feudale. Al governo di questo

distretto spedisce la Repubblica un suo Patrizio col titolo di Podestà.

Albona, terra grossa murata, o castello capitale del distretto, e residenza del Rappresentante Veneto, è situata in un istmo che congiunge una metà del distretto con l'altra, formato dal canale dell' Arsa, e dal golfo del Quarnero; e l'aria vi è salubre più che in ogni altra parte dell'Istria. Avvi una Chiesa Collegiata, e la terra non è mal fabbricata, nè mancante di popolazione. Si sottomise al Dominio Veneto l'anno 1420. Nel 1599 le fu dato un assalto dagli Uscocchi in numero di 200, ma gli abitanti si difesero valorosamente, e li rispinsero; dopo di che dalla Repubblica fu posta in istato di qualche maggior difesa.

Fianona è un castello, o terra murata fabbricata sopra un monte sassoso, distante da Albona quattro miglia, ed un solo dal mare; nel quale ha un porto capace. Fu saccheggiata dagli Uscocchi nell'anno 1599, e poscia fu dal Governo fatta fortificare. Ha di notabile una fontana, la qual nasce dalle falde del *Monte Maggiore*, e discendendo dà il moto a 22 molini uno dopo l'altro fino al piano.

Il distretto di Montona stendesi fra il fiume *Quieto*, ed il Contado di Pisino Austriaco. Comprende boschi grandissimi posseduti in proprietà dalla Repubblica stessa, che da questo distretto ricava gran quantità di legni da fabbrica per l'Arsenale di Ve-

nezia, i quali per le acque del fiume Quieto comodamente si fanno discendere al mare.

Montona, terra ove fa la sua residenza un Patrizio Veneto col titolo di Podestà, è situata in vicinanza di un piccolo confluente del fiume Quieto nel centro dell'Istria, in situazione d'aria molto salubre. Passò al Dominio Veneto nel 1278. La terra è murata, ed anticamente fu castello de' più forti della Provincia.

Il distretto di Grisignana stendesi a settentrione del Quieto, ed abbraccia il villaggio di *Villanova*, ed il *Bosco di Sterpe*. Viene governato da un Patrizio Veneziano col titolo di Podestà.

Grisignana, castello antico, ora terra murata capitale del distretto, e residenza del Rappresentante, è situata a settentrione del fiume Quieto in luogo ameno, ed aria pura, e salubre. Si può contare fra i luoghi più popolati della Provincia.

Il distretto di Portolè, è situato fra un ramo del fiume Dragogna, ed un altro del fiume Quieto. E' assai angusto, e de' più piccoli della Provincia. Ma pure al suo governo vi spedisce la Repubblica un suo Patrizio col titolo di Podestà. L'unico luogo osservabile è *Portolè*, antico castello, o terra murata capitale del distretto, e residenza del Rappresentante. E' luogo ameno, e di aria molto salubre, situato poco lontano dal fiume Quieto. Pietro Persico Vescovo di Soccovia in Ungheria era nativo di

quella terra. Nella Chiesa maggiore si conservano le ossa di S. Elia.

Il distretto di Buggie, è rinchiuso fra quelli di Pirano, di Cittanuova, e fra li due fiumi *Dragogna* e *Quieto*. Vien governato da un Patrizio Veneziano col titolo di Podestà.

Buggie, antico castello, capitale del distretto, e residenza del Rappresentante, è posto fra terra in situazione molto bella fra la Dragogna, ed il Quieto.

CAPITOLO V.

Distretti feudali, e Reggimento di Raspo.

IL feudo di S. Vincenti, confina col contado di Pisino e stendesi a Levante del canal di Lemme. Comprende alquanti belli boschi, e villaggi fra' quali i maggiori sono *Radigosa*, e *S. Brizzi*. Il feudo appartiene ad una Famiglia Grimani Patrizia Veneta. Il luogo più osservabile è *S. Vincenti*, antico castello che fu della famiglia Castropola, già padrona del contado di Pola. E' posto in pianura, ed è ben fabbricato con belle strade. I feudatarj vi esercitano autorità illimitata, e le loro sentenze sono inappellabili.

Il distretto di Barbana, stendesi sulla sponda oc-

cidentale del fiume Arsa, e comprende due castelli ed un villaggio. La giurisdizione è simile a quella di S. Vincenti, ed appartiene alla famiglia Patrizia Loredan. Il luogo principale è

Barbana, terra situata a Ponente dell'Arsa è la capitale del distretto. Gli altri luoghi sono *Castelnuovo*, e *Pontera*.

Il feudo di Visinà, ha un territorio piano e fertile, popolato, ed in aria ottima, e comprende alcuni villaggi oltre la terra di

Visinà, o *Vicinata* posta sulla riva orientale del Quieto. Anche questo è feudo della Famiglia Grimani, ma d'altra natura, non avendo altro che la giurisdizione civile di piccola somma, e nel rimanente è sottoposta la terra, e tutto il distretto al Reggimento di Capo d'Istria.

Il feudo di Piemonte, appartiene anticamente ad una famiglia Contarini Patrizia Veneta. Anticamente questo distretto apparteneva al Consiglio di Capo d'Istria, che vi spediva un Cancelliere. Poi nel 1530 per ordine del Governo fu venduto all'incanto con le sue ville, e castelli che si erano annessi, ed erano *Visinà*, *Castagna*, *S. M. di Campo*, *Bercenegla*, *Medolin*, e *Rosara*; ville tutte comprese nel solo distretto di Piemonte, il quale comprato dalle suddette famiglie *Grimani*, e *Contarini* fu diviso in due Feudi di egual natura; e sotto quello di Piemonte restò la villa di *Castagna*.

Piemonte, che anticamente era circondato di mura, ed aveva un castello, o rocca spianata dappoi colle mura stesse, è posto poco lontano dal fiume *Quieto* verso Ponente.

Il feudo di Momiano, è posto fra li fiumi *Dragogna* e *Quieto*, e confina coi distretti di Grisignana, Buggie, e Risano, al quale fu assoggettato un tempo, dopo che per ragion di guerra fu conquistato dai Veneziani sopra certo Bernardino *Raunicar* nobile Alemanno, a cui poscia fu restituito, e lo tenne per alquanto tempo; finchè lo vendette alla famiglia *Rota* per 5555 Ducati Veneziani, la quale lo possiede tuttavia a titolo di Contea. Contiene la villa di Berda, oltre il luogo di

Momiano, castello antico sopra una grotta in forte situazione, posto in vicinanza di un piccolo confluente del fiume *Dragogna*.

Il Reggimento di Raspo, viene così chiamato dalla terra di Raspo antica capitale di tutto il distretto, ora distrutta. Questo Reggimento è uno de' più estesi, e de' più ricchi della provincia, indipendente dal Reggimento di capo d'Istria, anzi governato da un Patrizio Veneziano dell'ordine Senatorio. Sotto la giurisdizione di questo Rappresentante stanno 13 villaggi, e 7 casali, che formano quella parte dell'Istria Veneta, che internandosi fra gli Stati Austriaci, si stende in mezzo al Contado di Pisino, ed al territorio di Trieste fino a quello di Fiume.

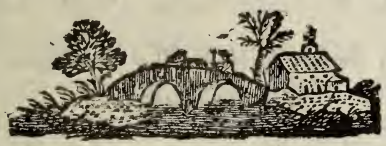
In questo distretto ha la sua origine il fiume *Quieto*; ed il terreno è la maggior parte montuoso, ed in alcuni luoghi vi sono piccole differenze in materie di confini col Contado di Pisino, ed il territorio di Fiume.

Pinguente, terra capitale di tutto il Distretto, e residenza del Rappresentante Veneto, è un antico castello situato sopra un monte, e cinto d'una bella campagna. Vi si fa gran traffico di grani, di vino, e d'altri prodotti della provincia.

Pietra Pelosa de' Marchesi *Gravisi* è poche miglia ad occidente di Pinguente, e si crede che questo luogo fosse l'ordinaria residenza dei Marchesi d'Istria.

Raziza, Feudo de' Conti *Boltrestaia* due miglia incirca a mezzodì distante da Pinguente.

Raspo, Luogo distrutto nelle guerre cogli Austriaci, ove una volta risiedevano i Rappresentanti Veneziani, è situato verso i confini della Provincia.



ITALIA VENETA

TERRA FERMA.

INTRODUZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, confini, laghi fiumi, e popolazione di tutto lo Stato Veneto.

IL Dogado è l'antico Stato della Repubblica; vediamo quanto da sì piccoli principj siasi dilatato il suo Dominio.

Terra-ferma

Lo Stato della Repubblica di Venezia comprende oggidì buona parte dell'Italia superiore, o Lombardia, oltre la Dalmazia, e Bass'Albania, le isole dell'Adriatico, e del mar Jonio, ed altra nel mar di Candia. In altri tempi non molto remoti formavano parte di questo Dominio anche li tre Regni di Morea, di Candia, e di Cipro, invasi, e tuttora occupati dagli Ottomani, oltre tanti altri paesi che un tempo riconobbero la sovranità della Repubblica di Venezia, e che poi ne furono smembrati nelle guerre col Turco, o con altri Principi confinanti. Ciò che possiede al presente questa Repubblica suol considerarsi diviso in due Stati, cioè *Stato da Terra*, *e Stato da Mare*. Il primo comprende tuttociò che appartiene a questo dominio in Italia, e l'altro contiene la Dalmazia, l'Albania, e il Levante. Questi due Stati però, quantunque separati dal mare, o intersecati da piccoli territorj appartenenti ad altri Principi, formano un solo corpo, mediante la comodità del mar Adriatico, di cui la Repubblica è padrona, e le sue forze marittime che signoreggiano tutto il golfo. Stendesi in lunghezza più di 600 miglia geografiche, occupando la longitudine dal gr. 27, alla sponda orientale del fiume *Adda*, ove sorte dal lago di Como, sino al gr. 39 nell'isola del Zante, senza contare quella di Cerigo nel mar di Candia. La sua maggior larghezza però non oltrepassa le miglia 120 geografiche, for-

mando una linea curva fra il gr. 38, ed il gr. 47 di latitudine. Attesa la sua situazione, sarebbe assai difficile il dare un calcolo di tutta la superficie di terreno, che occupa questo stato; ma per quanto spetta all'Italia, probabilmente non oltrepassa le 13000 miglia quadrate geografiche.

Da mezzodì confina in Italia collo stato ecclesiastico, da Settentrione colle valli de' Grigioni, e nel rimanente è circondato dagli Stati Austriaci, cioè dai due Ducati di Milano, e di Mantova, dal Principato di Trento, dal Tirolo, e Carniola, ed in alcuni siti viene tramezzato da piccoli territorj appartenenti al circolo d'Austria, cioè dal territorio d'Aquileja, dal contado di Gorizia, e dal territorio di Trieste nell'Istria. Nello stato da mare non ha che due potentissimi confinanti, l'Impero Ottomano, e l'Austriaco in qualche parte. Il paese gode per la sua situazione un'aria temperata, e salubre. Gli Stati d'Italia sono in un clima alquanto freddo, più della Dalmazia; ma le isole sopra tutto della Grecia godono sempre una stagione assai più dolce, e mite. Il terreno consiste in monti, valli, colline, e pianure. I monti sono la maggior parte sterili, formando parte dell'Alpi, che separano l'Italia dalla Germania, denominate, secondo la diversità de' luoghi, *Graje*, *Retiche*, *Giulie*, e *Carniche*; e stendonsi dal Bergamasco sino al golfo del Quarnero, ultimo confine d'Italia. Fra

queste sterili montagne, trovansi le valli, ove il terreno è più o meno fruttifero. Le colline sono a piè dell'Alpi, composte di un terreno assai fecondo, ameno, ed abbondante. Osservabili e famosi sono tra questi i *Colli Euganei*, che trovansi nelle provincie Padovana, e Vicentina. La Dalmazia abbonda anch'essa di monti sterili, e generalmente il terreno è più ingrato che altrove; e le sue isole partecipano della stessa qualità e natura. Non così però quelle della Grecia, o del Levante, ove la terra è di ottima qualità, ed estremamente fertile. In Italia la maggior parte del terreno piano è dappertutto fruttifero, non trovandovisi boscaglie, nè paese incolto, eccettochè alcuni piccoli tratti di campagna, o paludosa, o sassosa, o sterile, che non è di molto rilievo, dalle paludi in fuori del Veronese, che sino ad ora non si sono potute asciugare, nè ridurre a coltura, le quali occupano un tratto considerabile di paese.

Tre laghi considerabili si trovano nella Terraferma Veneta, cioè quello d'*Idro* nella Riviera di Salò, territorio della provincia Bresciana, quello d'*Iseo* nella stessa provincia, e quello di *Garda* nella Veronese. Questi due ultimi erano noti anche ai tempi dei Romani, il primo col nome di *Lacus Sebinus*, e l'altro con quello di *Lacus Benacus*. I fiumi più considerabili sono il *Po* e l'*Adige*, che sboccano nell'Adriatico. Gli altri fiumi minori sono per così dire

infiniti, e copiosissimi d'acque rapidi e torrenti, che spesso sormontano le sponde, ed allagano tratti considerabili di paese, come fanno anche il Po, e l'Adige. I principali fra questi nello Stato da terra sono il *Brembo*, *Serio*, *Olio*, *Mella*, *Chiese*, *Mincio*, *Tartaro*, *Bachiglione*, *Brenta*, *Sile*, *Piave*, *Livenza*, *Tagliamento*, *Lisonzo*, *Quieto*, *ed Arsa*. Nello Stato da mare, in Dalmazia trovansi altri fiumi considerabili, cioè la *Cetina*, *Narenta*, e *Cherka*.

In tutto lo Stato Veneto da Terra, e da mare si contano più di 40 città di vario rango fra le quali 8 si distinguono in grandezza e popolazione. Oltre di che vi si trovano più di 100 grossi borghi, e terre murate, alcune paragonabili, ed altre superiori a varie città di Germania, ed anche d'Italia. Il numero de'Comuni ascende a più di 3500, e quello delle Parrocchie a circa 4000 nella sola Terraferma. Secondo il più recente calcolo la popolazione dello Stato Veneto arriva a circa 2800000 dei quali 600000 ne ha la Terraferma di là dal Mincio, e 1860000 il rimanente dell'Italia Veneta. La Dalmazia ed Albania non hanno più di circa 250000 abitanti, ed il Levante, cioè le isole della Grecia circa 150000. Le persone Religiose di tutto lo stato si computano ascendere a circa 40000.

CA-

CAPITOLO II.

Agricoltura, e Prodotti.

L'*Agricoltura* quantunque non sia ridotta all' ultima perfezione, può dirsi però che si trovi in assai buono stato, singolarmente nella Terraferma, giacchè nello stato da mare non è dappertutto coltivata. Il Governo per dilatare, e perfezionare quest' arte tanto necessaria al genere umano, e vera sorgente della prosperità dei popoli, e degli Stati, ha istituite diverse Accademie d' Agricoltura nelle sue Provincie, onde renderne la coltivazione più metodica, e più proficua, dal che va derivando sempre maggior vantaggio alla Nazione. Il paese piano è coltivato, e seminato principalmente di frumento, e di formentone, che vi cresce in abbondanza assai grande; anzi del secondo in molte Provincie si fanno due raccolte l' anno; non già nello stesso terreno, ma dove prima si è raccolto il frumento, lavorata di nuovo la terra si semina altro frumentone, che in cinquanta giorni, nasce, cresce, e matura, e rende le campagne doppiamente fruttifere. La segala, l'orzo, ed i legumi, che in altri paesi sono tanto coltivati ed abbondanti, nella Terraferma Veneta sogliono considerarsi poco, e se ne raccoglie quella sola quantità, che può bastare al bisogno de-

gli abitanti. Al contrario vi è grande abbondanza di riso, di cui si fa un consumo indicibile nello Stato. Questo grano crescendo coll'alimento dell'acqua, suol essere coltivato con più vantaggio in questo paese tanto abbondante di acque, che in ogni altro d'Italia. L'olio è un prodotto che mancherebbe interamente alla Terraferma Veneta, se lo Stato da Mare non la provvedesse del bisognevole in abbondanza, perchè pochissimi sono i luoghi di Lombardia, in cui si coltivino gli ulivi con vantaggio. Il vino, di cui si fa grand'uso in questa parte d'Italia, come in ogni altra ove le viti allignano; vi si fa in grandissima copia, talvolta più, talvolta meno, secondochè le vindemie sono più, o meno felici. Il vino delle colline suol essere più delicato, e più stimato di quello che producono le campagne piane; ma o derivi dal modo di farlo, o dalla qualità dell'uve, non resiste nè l'uno nè l'altro alla navigazione, nè sì squisito riesce, o sì ricercato, come alcuni altri d'Italia, di Francia, di Spagna, e di Grecia. Convien però credere che ciò piuttosto derivi dalla poca diligenza nel farlo, che dalla qualità delle uve, avendovi una prova nel *Piccolit* del Friuli singolarmente, che con la dovuta attenzione formato regge a lunghe navigazioni, ed è riputato uno de' più eccellenti liquori d'Italia. D'acquavite non si fa presentemente grand'uso se non di qualche quantità di rosoglio di Dalmazia, o

di Grecia, ed anche della stessa Terraferma, e della Dominante. Del resto generalmente lo Stato da Terra produce ogni anno tanto grano, che soppravvanza al mantenimento di tutti gli abitanti, e perciò spesso se ne permette l'estrazione; ma talvolta manca il bisognevole, e conviene procurarselo dai paesi esteri.

Lo Stato da Mare non è tanto abbondante di grano, ed appena ne produce per la sussistenza di tre mesi dell'anno, ond'è costretto provvedersene ne' paesi dell'Impero Ottomano, o altrove. Produce però vino più del bisogno, olio, uve passe, cotone, ed altri generi, che recano grandissimo profitto. Il lino ed il canape crescono molto meglio nello Stato da Terra, e soppratutto ne' paesi piani, particolarmente nel Cremasco, Bresciano, Veronese, Polesine e Padovano. Gli alberi fruttiferi crescono dappertutto a perfezione, e tutte le frutta generalmente sono d'ottimo sapore. La coltivazione dei bachi da seta anch'essa è assai pregiabile in quasi tutte le Provincie, massime nello stato da Terra, e nelle isole; ma sarebbe anche maggiore in alcuni luoghi, se i coltivatori ponessero più cura nel moltiplicare e migliorare i gelsi, che servono di nutrimento a' medesimi. Ciò non ostante la raccolta annuale della seta eccede il bisogno del paese, e forma un capo considerabile di commercio attivo. Le lane non sono nè molto abbondanti, nè molto fine

essendo pochi que' luoghi, dove si nutrono numerose mandre di pecore. Vi sono però alcune Provincie tanto nello stato da Terra, quanto in quello da Mare, ove abbonda questo prodotto; ma pure non basta per mantenere tutte le fabbriche dello stato, e per l'intiero bisogno degli abitanti.

Le razze di cavalli di questo paese sono di poca conseguenza, e poco stimate. Quella de' buoi è un poco più considerabile, atteso il bisogno di coltivare il terreno, a cui appena suppliscono; e quasi tutto l'altro bestiame di questa spezie, che serve di nutrimento agli abitanti, sopratutto della Capitale, viene da Paesi esteri, dalla Stiria, Bosnia, ed altri Stati Austriaci, ed Ottomani. Ciò proviene particolarmente dalla mancanza dei pascoli, che quantunque sieno eccellenti, non bastano per nudrire, se non piccola quantità di animali; perchè quasi tutto il terreno è ridotto a coltura di grano, il quale si suppone che renda assai più dei migliori pascoli.

I boschi sono degni di riflesso sopratutto quelli che appartengono al Principe, ove si allevano le tanto grosse e belle quercie destinate alla costruzione delle navi da guerra. Fra questi, che formano un oggetto gelosissimo della pubblica economia, i più considerabili son due: l'uno detto *del Montello* nella Provincia Trivigiana, e l'altro *del Cansejo* nella Bellunese; oltre quelli del Friuli, e dell'Istria, che so-

ho assai riguardevoli. Il bosco di *Montello* è formato di sole querci che servono alla costruzione delle navi; e quello del *Cansejo* è composto di faggj e d'abeti, dei primi dei quali si fanno i remi, e dei secondi gli alberi per uso dei navigli. Non solamente però il Principe fornisce di legni il suo Arsenale con queste provide disposizioni; ma quando ne' boschi particolari cresca qualche bella pianta di quercia, se dagl' Inspettori, o Guardiani destinati alla custodia de' boschi viene scoperta, subito è contrassegnata con un bollo, od impronto del Principato, ond'è vietato sotto pena della vita a qualsivoglia persona non eccettuato il padrone il tagliarla, o recarle verun' altro pregiudizio. Le legna da abbruciare abbondano nelle Provincie, che somministrano il bisognevole anche alla Dominante, sopra tutto l'Istria, e la Dalmazia.

Le miniere, massime di ferro, sono frequenti, e ricche ne' paesi montuosi della Terraferma, i quali contengono anche cave di marmi d'ogni qualità e colore, di coti e macine da molino, e molte miniere di rame, vitriolo, mercurio, ed altri metalli, e minerali comuni. Non vi mancano acque minerali, tra le quali le più celebri sono quelle di *Abano* nella Provincia Padovana e di *Recoaro* nella Vicentina. Nello stato di Terra vi sono certe saline, ma poco abbondanti. La maggior quantità di sale si raccoglie nella stato da Mare, ed è di due qualità, cioè

bianco, e di color terreo. Il primo consumasi molto più nelle Provincie, e l'altro nella Dominante.

CAPITOLO III.

Commercio, Manifatture, Lingua.

IL *Commercio* di questo Stato ne' secoli precedenti alla scoperta del Capo di Buona Speranza, cioè prima che i Portoghesi avessero trovata la via di penetrare per mare alle Indie Orientali, era il più florido d' Europa. L'Impero del mare era diviso fra questa, e la Repubblica Genovese; ma finalmente i Veneziani prevalevano in ogni parte. La Repubblica in que' tempi proteggeva fortemente il commercio, e la navigazione de' suoi sudditi, a tal che imprestava 30 libbre d' oro a chiunque fabbricasse una nave grossa da mercanzia; ed affinchè potessero esercitare il traffico anche i meno ricchi quattro squadre di navi mercantili allestiva ogni anno per quattro differenti viaggi, sopra le quali era lecito ai privati caricare con sicurezza le merci loro. Quattro, o sei galere si spedivano alla Scala d' Alessandria emporio antico dell' Egitto. Altre se ne destinavano al viaggio di Baruti in Soria, scala della città di Damasco, e della Palestina, le quali approdavano

altresì ad Alessandretta, che corrisponde ad Aleppo, toccando anche Famagosta, ed altre scale di Cipro. La terza flotta era destinata al viaggio di Costantinopoli; ma oltre passando ed entrando nel Mar-Nero s'avanzava sino all'imboccatura del fiume Tanai. L'ultima staccatasi da Venezia radeva tutte le coste di Barberia, e di Marrocco, passando poi in Inghilterra, e di là con passo retrogrado sulle coste di Spagna bagnate dall'Oceano; e rientrata finalmente nello Stretto di Gibilterra seguitava a costeggiare la Spagna, ed il resto dell'Europa bagnato dal Mediterraneo; cosichè dopo visitate le due Sicilie si rimetteva in Venezia. Queste chiamavansi le galere del viaggio di Fiandra. In questa guisa le merci indiane, di tutta la Grecia asiatica ed europea, della Palestina, Soria, Egitto, Africa, e Mar-Nero, da quasi soli i legni Veneziani venivano tradotte a Venezia, e quindi sparse per tutta l'Europa, ove non vi era nè funzione nuziale, nè imbandigione di qualche riguardo, che non fosse arricchita da profumi, e drogherie portatevi da Veneziani. Le accennate merci indiane per giungere al Mediterraneo facevano tre strade: l'una era quella del Mar-Rosso sino all'Istmo di Suez in Egitto, da dove a schiena d'animali trasportate sino alle sponde del Nilo, discendevano ad Alessandria; l'altra quella del Seno Persico per cui entrando nell'Eufrate navigavano contr'acqua sino a Bagadet, sul confine della

Persia verso la Turchia, donde si conducevano in Aleppo, o in Damasco, e di colà nelle corrispondenti piazze di Barutti, e di Alessandretta: la terza finalmente era quella del Gange con viaggio di terra nella Battriana al Mar-Caspio, e per esso ad Astracan situato alla bocca del Volga, e di là nel Tanai. Giunte le galere mercantili alle rispettive mete caricavano non solo le merci delle Indie, e delle isole dell'Oceano Indico, ma quelle della Persia, della Soria, della Palestina, dell' Arabia, ed altre Provincie dell'Asia, ed inoltre quelle dell' Egitto, dell'Etiopia, e dell'Africa alla stessa contigua. Consistevano queste merci in aromati, droghe, pietre preziose, perle, tappeti, cotone, avorio, sete, riso ed altri prodotti. Gli acquisti di sì preziosi generi non si facevano già a contanti, ma colla permutazione delle manifatture di Venezia, principalmente di lana, e drapperie di seta, le cui fabbriche quando in Venezia fiorivano erano decadute in Italia, oltre le manifatture di vetro, di cristallo e di metalli, armi, accette, specchi, stadere, scatole, bussoli, pettini d'avorio, ed altre. Nel viaggio poi di Fiandra che durava un anno intiero le galere si fermavano alle rade di One, e di Orano, e permutavano in quella fiera coi Mori particolarmente i metalli, ed i panni colà condotti, con polvere d'oro. Con questa passando alle riviere di Spagna comperavano sete, lane ed altre cose necessa-

rie alle loro fabbriche. Dopo la scoperta ed il passaggio del capo di Buona Speranza, il traffico de' Veneziani a poco a poco s'illanguidì. Nel 1497 giunti i Portoghesi alla Costa di Malabar, poco dopo s'impossessarono di Ormus sull' ingresso del golfo Persico, e s'appropriarono così il miglior commercio, che si facesse da' Veneziani. Anzi essi lo fecero con un vantaggio di molto superiore, poichè acquistavano ogni cosa di prima mano, quando i Veneziani non la ricevevano se non per seconda, o terza mano.

Queste vicende disturbarono tanto la navigazione Veneziana, che dopo varj accidenti, mutato lo stato delle cose, restarono prima intermessi, poi totalmente abbandonati li descritti viaggi marittimi, nel secolo XVI. A tutto ciò si aggiunse per ultimo trabocco la presa di Costantinopoli fatta dalla Casa Ottomana, con che si rendette prima malagevole, indi fu interdetto con violenza agli Europei di oltrepassare quella Capitale coi loro bastimenti. Se ne sperimentarono ben presto le conseguenze; ma dopo aver tentato tutte le strade possibili per ripristinare il traffico della Nazione convenne accomodarsi alle circostanze. Per questo motivo nel 1537 dalla Repubblica fu istituito un particolar Magistrato detto *de V. Savj alla Mercanzia*, che tuttora sussiste, ed ha la direzione di tutte le cose spettanti al Commercio. Il traffico pertanto dei Veneziani, quantun-

que oggidì non sia sì ricco, com'era un tempo; e non sieno le bandiere di questa Nazione tanto numerose nel Mediterraneo, come le Inglesi, e Francesi che prevalgono, ciò non ostante si può dire, che il commercio de' Veneziani sia il più florido, ed il più esteso di tutti gli altri d'Italia. I capi di commercio attivo consistono per lo più in manifatture del paese, alcune delle quali nel loro genere, sono eccellenti, come quelle di cristallo, e degli specchi che sono i migliori, ed i più ricercati d'Europa. Di questi si fa commercio coll'Impero Ottomano, se ne trasporta in Ispagna, ed in Portogallo, e se ne spaccia buona parte in Italia, e nella Germania ancora. Le manifatture di lana delle Provincie di quà dal Mincio hanno qualche esito ne' paesi Ottomani; e quelle delle Provincie di là dal Mincio si spargono la maggior parte nella Lombardia. I drappi di seta, rasi, e simili manifatture si consumano nello Stato; ma pure se ne portano anche ne' paesi Ottomani. Della seta lavorata si fa un traffico considerabile con le Nazioni mercantili d'Europa. Coll' Impero Ottomano, il maggior traffico, e più lucroso, consiste in canne da schioppo ed armi da fuoco, che i Turchi pregian più delle altre il qual si voglia paese. Il traffico delle uve passe, che produce il solo Stato Veneto da Mare è tuttavia un ramo vivo, e forse uno de' più considerabili di commercio attivo, e si esercita soprattutto cogl' Inglesi. Rice-

vono i Veneziani dai paesi forestieri, caffè, zucchero piombo, stagno, sermone, aringhe, baccalà, droghe, lana argento, ed oro filato, drappi di pano fini, tinta di scarlatto, vallonia, soda, cenere di Spagna per far cristalli, tele di Slesia, e d'Olanda, ottone, rame, e cera vergine. Quest' ultima però si può contare per un capo di commercio attivo, mentre i Veneziani posseggono l'arte di purificarla, e renderla bianca in modo tale, che le candele di cera di questo paese sono le più belle di quante se ne fabbricano in Europa, e sono in uso a tutte le Corti; e si consumano la maggior parte in Italia, ove s'adoprano con profusione in tutte le Chiese per le funzioni ecclesiastiche, secondo il rito cattolico. Nello stato da mare non vi sono buone manifatture, se non alcune poche di rascie grosse, panni ordinarj, e certe manifatture di lana, dette *zenie*, che servono di strato alle gondole, o barche nobili, che si usano in Venezia.

Lo stato Veneto ha la sua particolar moneta diversa dal rimanente degli Stati d'Italia. I conti si fanno a ducati, lire, soldi, e bagattini. Dodici bagattini fanno un soldo, 20 soldi fanno una lira, e 6 lire e 4 soldi formano un ducato, che chiamasi corrente, a differenza del ducato effettivo, moneta d'argento che equivale a lire 8. Le monete effettive Veneziane sono di quattro sorta, di rame, di lega, d'argento, e d'oro. La moneta più piccola

di rame è il *bezzo* che vale 6 bagattini, ed il *soldo* che ne vale 12. Quelle di lega, o villione sono il *traero* del valore di 5 soldi, ed altre monete maggiori di valore duplicato, e triplicato, chiamate perciò *da dieci*, e *da quindici*, oltre la *lirazza*, che vale 30 soldi. Le monete d'argento che presentemente si coniano sono il ducato d'argento di lire 8, il mezzo, ed il quarto di ducato; ed anche certe monete, o piuttosto medaglie, che ogni anno sono regalate alla Nobiltà, del valore di lire 3, e soldi 18, le quali chiamansi *oselle*. Di queste se ne coniano anche d'oro, le quali hanno il valore di 4 zecchini Veneziani. C'è anche lo scudo della Croce, il cui valore è di lire dodici e soldi otto, e la S. Giustina che vale undici lire.

Il zecchino è una moneta d'oro effettiva che corrisponde a lire 22, e di questa si trovano parimenti li mezzi ed i quarti di valore proporzionato. Il ducato d'oro che è alquanto raro vale lire 14 e soldi 10. Oltre di queste monete comuni ultimamente sono stati coniati de' talleri d'argento del valore di lire 10, e sono le più belle monete veneziane, mentre le altre non sogliono aver contorno, nè conio diligente, eccetto le oselle già nominate.

Vi è però un altra maniera di conteggiare, ed altre monete immaginarie, dette *Monete di Banco*. Il ducato di banco vale in moneta effettiva lire 9, e soldi 12. Il *Grosso* di banco, o sia il *Piccolo* corrispon-

de a soldi 8 correnti. Un soldo di banco vale lire 4 correnti, e soldi 16. Una lira poi di banco ha il valore di 12 ducati d'argento, o sia lire 96 di moneta corrente.

I pesi che si usano nello stato Veneto sono diversi in quasi tutte le sue Provincie, cosa evidentemente incomoda al commercio; ma che fin ora non è stata riformata, nè in questo stato, nè in verun' altro d'Europa, e che meriterebbe di esserlo. Nella stessa Capitale vi sono varietà assai incomode nei pesi. Vi è il peso grosso, nel quale una libbra ha 12 once di 192 caratti l'una. Il peso sottile ha parimenti la libbra di once 12, ciascuna però dalle quali non ha che caratti 121. $\frac{5}{19}$

L'oncia per l'oro ed argento coniato e lavorato è di 144 caratti; ma per l'argento ed oro filato non ne ha se non 132. Alcuni generi poi si vendono a peso grosso, altri a peso sottile. La medesima egualmente incomoda diversità s'incontra nelle misure varie in tutte le Provincie, e diverse anche fra se stesse in una sola Provincia, residuo delle incomode conseguenze lasciate in Italia dall'antica barbarie, e governo feudale. La misura più comune chiamasi il *braccio*, di due lunghezze in ogni Provincia, una pe' drappi di seta, e l'altra per quelli di lana, e tela. La misura poi che si adopera nelle fabbriche, e nel misurar terreni chiamasi piede, diverso anch'esso in ogni Provincia, e Territorio, e

di lunghezza, ed anche di nome; ciò che impedisce il poterne dare un preciso ragguaglio. Il simile accade nelle misure del vino, olio, e grano diverso, e con particolari nomi chiamate in ogni Provincia. Al Capitolo del Dogado si darà qualche maggior informazione delle misure Veneziane, come più interessanti per il commercio.

Lo Stato Veneto ha sempre prodotto molti uomini dotti, benchè le scienze non vi sieno tanto promosse, quanto in altre parti d'Europa. L'unica Università che vi si trova è quella di Padova, una delle più antiche d'Italia. In altri tempi fu assai più florida di quello sia oggidì; e ciò proviene principalmente, dall'istituzione d'altre università nell'Italia, che vanno di giorno in giorno sempre più acquistando credito. Questa è diretta da un particolar Magistrato composto di tre illuminati Senatori Veneziani col titolo di *Riformatori allo studio di Padova*, ai quali soli è devoluta tutta la materia letteraria dello stato. Questi approvano, e censurano i libri per mezzo dei loro Revisori e Segretario, promuovono le scienze, premiano i talenti benemeriti della patria, ed eleggono tutti i professori, che devono insegnare le scienze con pubblico stipendio. Per l'addietro illustrarono questa Università uomini dottissimi, e celebri, le cui produzioni sempre viveranno e saranno stimate dai letterati; ed anche di presente non pochi sono quelli che si distinguono.

L'autore degli ammirabili libri *dei fonti dell'empietà* scritti contro i moderni increduli è il professore di Teologia in questa Università. Vi s'insegnano oltre la Teologia la Sacra Scrittura, e la Storia Ecclesiastica, il Juscanonico, e Civile, le Leggi, la Filosofia, la Medicina, la Chirurgia, la Matematica, la Nautica, ed il Commercio, la Storia profana, l'Etica, le lingue Latina, Greca, ed Ebraica, ed anche l'Astronomia, e la Geografia. Nelle arti, e sopratutto nella pittura si sono sempre distinti i Veneziani, e la Scuola di questa Nazione è una delle migliori di tutta l'Europa; non così però nella Scultura. L'arte dell'intaglio in rame anche di presente è molto in buono stato in questo paese, e lo sarebbe anche di più, se l'arte vi fosse più stimata e promossa.

I Veneziani sono i soli che posseggano l'arte di gettare specchj a fiato, e di fare molte altre belle manifatture di cristallo stimatissime. Le manifatture di lana dello Stato Veneto non sono delle più fine d'Europa, ma di gran durata, e di buon prezzo. Quelle di seta sono migliori ed assai belle. Quest'arte fu introdotta in Venezia circa l'anno 1310 da molte famiglie Lucchesi esigliate dalla loro Patria, accolte benignamente dalla Repubblica, e singolarmente privilegiate, avendo loro accordato un uffizio proprio, o magistrato inferiore composto di tre provveditori, estratti dal loro corpo, il qua-

le chiamasi *l'Uffizio della Seta*. Le manifatture di lino, e canape non sono troppo avanzate, e perciò buona quantità di tela viene nel Dominio Veneto dalla Germania. Stimati e ricercati sono i merletti che si fabbricano nella Provincia del Dogado, e sono di tal finezza che sorpassano quelli di Bruxelles. Un'altr'arte particolare, che posseggono i soli Veneziani, è quella di fabbricare le margarite di vetro, delle quali sotto il nome di *contarie* si fa gran commercio nell'Impero Ottomano, per la Persia, Arabia, ed altri paesi Asiatici, come pure nella Spagna, e Portogallo per li Stati d'America. Anche l'arte di lavorare la cera è quasi unica ne' Veneziani. Ultimamente vi si è stabilita altresì una fabbrica di tappeti fini, e di arazzi, nella qual'arte per ordine pubblico si devono fare alquanti allievi per perpetuarla nella nazione. Vi sono pure varie altre fabbriche eccellenti di sapone, biacca, tartaro, ed altre, che portano il vanto sopra quelle degli altri paesi. Le fabbriche di porcellana che vi si sono introdotte da qualche tempo riescono assai bene.

La lingua Veneziana è un dialetto della Italiana, il migliore ed il più bello di tutti gli altri della Lombardia; ma non si parla che in poche provincie, mentre nella maggior parte dello Stato da terra si usano varj dialetti Lombardi assai rozzi, ed in quello da mare si parla la lingua Illirica, e la Greca.

CA-

CAPITOLO IV.

Religione, Governo, Forze, Rendite.

LA religione dominante, e quasi unica è la Cattolica romana, che mai in questo Stato non ha sofferto alterazione alcuna in qualsivoglia vicenda, a motivo della buona inclinazione degli abitanti, e della vigilanza del governo, che solo veglia a sua difesa. L'anno 1289 per compiacere il Pontefice Niccolò IV. la Repubblica di Venezia accettò il tribunale della Sacra Inquisizione, ma con molte regolazioni, e limiti assai ristretti. Nella Dominante questo tribunale è composto del Nunzio del Papa, del Patriarca di Venezia, che sempre è dell'ordine de' Patrizj, del P. Inquisitore Domenicano, e di tre Senatori, che sono assistenti, senza la cui presenza tutti gli atti son nulli, e le sentenze prive d' esecuzione. L'eresia espressa è quasi la sola materia devoluta a questo tribunale. La maggior parte dei disordini, che sono conseguenza dell'eresia, o che possono farla nascere, od alimentare sono soggetti ai giudizj secolari, e a questi soli compete il farne cognizione, e sentenza.

Mantiene poi il Governo due Dottori, chiamati col titolo di *Consultori della Repubblica*, uno ecclesiastico, e l'altro secolare; ed uno pur ecclesiasti-

co, che ha il titolo di *Revisore de' Brevi*, ed è incaricato d'esaminare tutti li Brevi, e Bolle, che vengono da Roma, onde nulla venga accettato di contrario alle leggi, ed alla libertà dello Stato. In Levante, e nello Stato da mare vi sono de' Greci scismatici; ma nella Dominante e nello Stato da terra, non si soffre pubblico esercizio di altre religioni, fuorchè della cattolica. Vi sono de' Protestanti, ma non soffrono per questo alcuna molestia, nè dal pubblico, nè dai privati, e possono liberamente vivere nella loro credenza; ma non professarla pubblicamente con atto esterno, o cerimonia pubblica di religione. Gli Ebrei vi sono tollerati, e si permettono loro le sinagoghe interne nel recinto delle loro abitazioni, denominato il *Ghetto*. Di dieci in dieci anni però vengono confermati, e rinnovate le leggi, e capitolazioni, colle quali furono fin da principio accettati, finiti li quali s'intenderebbero licenziati, se non venissero di nuovo riconfermati. E' loro vietato l'esercizio delle arti, e manifatture dello Stato; e solo è loro permesso il comperare, e vendere roba vecchia, sotto nome della quale, non mancano di trafficare di altre cose, quando lo possono impunemente. Attese queste restrizioni gli Ebrei dello Stato Veneto, non sono nè molto ricchi nè molto numerosi, e forse non oltrepassano il numero di 4000 persone.

Il governo di questo stato libero è aristocratico.

La Nobiltà Patrizia è la sola che comandi, e l'altra è suddita egualmente che il rimanente del popolo. L'istituzione della nobiltà patrizia fu stabilita e resa ereditaria fin dall'anno 1296; allorchè fu serrato totalmente il Consiglio per suggerimento del Doge Pietro Gradenigo, e ne fu escluso non solo il popolo, ma il rimanente dei cittadini, e della nobiltà, onde sembra nata quella forte sollevazione, di cui fu capo Boemondo Tiepolo, uno de' principali esclusi, e Marco Querini suo suocero. Nello stesso decreto però, epoca della vera aristocrazia di questa Repubblica, fu riservato il potere eleggere altre famiglie nobili al numero delle patrizie, aggregandole al Consiglio Maggiore, che rappresenta tutta la Repubblica, ed in cui risiede l'autorità suprema legislativa. Varie aggregazioni di tempo in tempo furono eseguite in occasione delle guerre Genovesi, e Turchesche, onde la nobiltà Veneziana si distingue in case nuove, e case vecchie, differenza solo di nome, e non di sostanza.

Questa regolazione era necessaria per mantenere numeroso il corpo del Consiglio Maggiore, che senza tale ripiego sarebbesi ridotto troppo ristretto, mentre sembra che le famiglie nobili sieno sempre andate mancando ed estinguendosi in questa Nazione, di modo che delle prime originarie e coetanee alla fondazione della Repubblica dodici soltanto se ne contano presentemente divise però in molti rami.

La diminuzione del corpo nobile nella sola metà di questo secolo fu sensibilissima, poichè di 2959 Patrizj che contava la Repubblica di Venezia l' anno 1723, soli 2238 ne aveva l'anno 1769; cosicchè in 46 anni soli si diminuì di 721. L'età prescritta dalla legge per aver ingresso nel Maggior Consiglio è di anni 25; ma pure ogni anno nel giorno di S. Barbara se ne estrae qualche numero, fra quelli che non hanno per anco l'età compita, e loro si permette il potere entrarvi. Questo Maggior Consiglio suol raunarsi nei giorni festivi, o in quelli ne' quali non si radunano gli altri Magistrati inferiori; cioè nelle ferie del Foro, dette *Feste di Palazzo;* poichè altrimenti i Patrizj impiegati nelle Magistrature non vi potrebbero concorrere. Nell'anno 1769, i nobili ascendevano a 2238, dei quali restano al Maggior Consiglio soli 900 incirca: numero che mai non suol essere totalmente compito. Nelle ultime regolazioni della Repubblica proposte dai suoi cinque correttori (Magistrato che si elegge quando abbisogni di riforma la polizia civile interna delle Stato) fra le altre fu rinnovato anche l' uso della aggregazione, limitata a sole 40 famiglie nobili dello Stato con provide condizioni espresse nel Decreto stesso del Maggior Consiglio; e di già alcune hanno conseguito la grazia singolare. Il Maggior Consiglio oltre il potere di far nuove leggi, ed abolire le antiche, ha riservato a se medesimo l' elezione di tutte le altre Magistrature,

e dignità della Repubblica. Dopo il Maggior Consiglio uno de' più rispettabili corpi della Repubblica è il Senato, detto anche *Pregadi*, perchè altre volte erano pregati, o invitati ad intervenire a questo Consiglio i più autorevoli della Repubblica. I Membri sono tutti eletti dal Maggior Consiglio, il quale ha commesso al Senato soprattutto le due importantissime materie dell'Economia, e dell'erario pubblico; oltre l'elezione di certi Magistrati, di que' Vescovi di cui la Repubblica ha il Juspatronato, ed altre cariche dello Stato da Terra e da Mare. Il Senato è composto di 120 Patrizj, ma vi hanno ingresso anche alcune Magistrature. Ogni Senatore però essendo eletto dal Maggior Consiglio deve avere dallo stesso l'annua approvazione. Il Consiglio chiamato *di Dieci* viene estratto dal corpo de' Senatori li più assennati, ed è composto di 17 personaggi compresovi il Doge, ed i suoi 6 Consiglieri. Questo porta il titolo di *Eccelso*, e ben gli conviene poichè è rivestito della suprema autorità di vita e morte sopra tutti i sudditi, ed a lui spettano tutti gli affari di stato più gelosi, di ribellione, congiure, e le loro appartenenze, sedizione, o aspetto di essa, violenze, prepotenze, e mal costume, cosichè dal Maggior Consiglio in questo è trasfusa gran parte del sommo imperio, che viene esercitato col sigillo della più impenetrabile secretezza. Dal corpo di questo Eccelso Consiglio scielgonsi poi tre soggetti che por-

tano il titolo di *Inquisitori di Stato*, la cui autorità tiene in dovere la nobiltà stessa, non che i sudditi. Ma non è lecito ad alcuno indagare, e molto meno sapere od esporre le sue appartenenze, che non possono essere conosciute da altri, fuorchè da chi è scelto a sostenerle.

Un altro corpo de' più ragguardevoli è il *Collegio* formato dal Doge e suoi Consiglieri, e da 3 Capi dei 40 Giudici criminali, ed altri detti *Savj*. Questo porta il titolo di *Serenissima Signoria:* riceve gli Ambasciatori de' Principi, i Vescovi delle città suddite, i deputati delle medesime, i Generali delle armate. A lui si presentano tutte le suppliche, e memoriali diretti al Senato, che senza l'approvazione di questo corpo nulla accetta. Vi sono poi anche altri Magistrati in gran numero, come richiede la moltiplicità degli affari in una vasta Repubblica. L'abito ordinario dei Nobili, quando fanno pubblica figura, consiste in una lunga toga di panno nero con cintura adorna di fregj d'argento, ed ornata di pelle l'inverno, e nella state sciolta e senza pelli con sott'abito di seta nera di forma particolare. Alle volte poi portano la toga assai più larga di seta di color vermiglio con una stola sulla spalla di veluto dello stesso colore. Ma fanno uso di tal veste solamente in certe funzioni pubbliche, nelle quali è la medesima usata anche dai Patrizj, benchè non Senatori, che hanno il dritto d'intervenirvi. La veste

medesima è chiamata propriamente *Ducale*. Alcuni altri però portano le vesti di color violaceo, come dall'antica consuetudine vien loro prescritto. Anticamente portavano in capo una beretta nera, ora la portano con loro tuttavia; ma tengono il capo ricoperto di una magnifica parruca assai grande. Fra le *dignità* della Repubblica di Venezia, che non hanno influenza essenziale nel governo supremo, e politico dello Stato; la più cospicua ed eminente è quella del *Doge* o sia Duca, capo visibile della Repubblica, che seco porta perciò i titoli, e l'insegne del Principato. Indrizzandogli il discorso chiamasi *Serenità*. Nelle sue vesti conserva lo splendore, e la magnificenza reale della Repubblica, di cui è capo. Consistono queste, quando si fa vedere in pubblico, in una veste talare di broccato d'oro, con manto simile, ed una pellicia di ermellini che gli cuopre le spalle, detta *Mozzetta*. Porta le scarpe e le calze rosse, e si cinge con ricca cintura d'oro. In capo tiene una berretta di figura d'un cuore rovescio, tutta ricoperta di drappo d'oro, e cinta nel fondo d'altra rilevata cintura d'oro, sotto la qual berretta tiene certa cuffia di tela finissima, le cui due estremità da una parte e dall'altra del viso gli pendono esteriormente. Cambia però talvolta il colore dell'abito secondo le varie solennità. Quando esce in pubblico le precedono 6 stendardi, 16 trombetti con trombe d'argento vestiti di color ce-

leste con beretta rossa in capo, 6 pifferi in veste di seta rossa, 12 scudieri vestiti nobilmente di nero, ed alcuni sostentano il lungo strascino della veste. Altri portano un'ombrella ricchissima d'oro, ed altri una seggia magnifica, che appunto rassomiglia alle antiche selle curuli de' Romani. Ha inoltre un cappellano ed un chierico vestiti con abiti particolari, ed un cavaliere, o maestro di cerimonie, che lo precede immediatamente. Le monete si coniano col nome del Doge, tutti gli atti pubblici lo portano in fronte. Si premette anche nelle lettere credenziali che si danno agli Ambasciatori, benchè non le sottoscriva, nè vi apponga il suo sigillo. Le relazioni e lettere de' medesimi Ambasciatori, li discorsi degli Ambasciatori esteri, o delle città suddite, a lui sono indrizzati. Le medaglie, e le collane d'oro, che la Repubblica destina in regalo a personaggi meritevoli esteri, e nazionali portano impresso il suo nome con l'aggiunta di queste due lettere S. C. cioè *Senatus Consulto*. Conferisce tutte le prebende della Chiesa Ducale di S. Marco, che è soggetta unicamente alla sua giurisdizione; può creare que' Cavalieri, che diconsi di S. Marco. Con tutte queste apparenze però di regia dignità, la sua autorità è molto ristretta. Egli è bensì capo d'ogni Consiglio, ma il suo voto non è superiore a quello d'ogni altro membro de' medesimi. Il suo titolo è di Serenissimo, ed è soggetto alla deposizio-

ne in caso di demerito. Durante il suo Dogado la sua famiglia resta esclusa da qualunque maneggio nel governo; e la sua stessa persona è soggetta a tante restrizioni, che non gli resta di Principe fuorchè il nome, i titoli, e le insegne. Ciò non ostante essendo la figura principale dello stato è amato, e riverito generalmente dalla nobiltà, e dalla plebe.

Fra le pubbliche funzioni alle quali egli interviene con la Serenissima Signoria, preceduto dal corteggio suddetto, dai Cancellieri e Segretarj, e dal Gran Cancelliere della Reppublica, ed accompagnato da Ministri esteri, magnifica oltre modo riesce quella del giorno dell'Ascensione, in cui nel reale naviglio detto il *Bucentoro* passa al porto del Lido, e quando è placido il mare vi s'innoltra qualche poco accompagnato dalle galere, e da numero prodigioso di barche in seguito, a fare l'annua funzione dello sposalizio del mare, che per la sua singolarità è degna d'essere riferita. Il Doge cala nell'acqua un anello doro pronunziando le seguenti parole: *Desponsamus te mare in signum veri perpetuique dominii*. Ciò fatto sbarca col suo seguito nella punta Settentrionale del Lido dell'isola di Malamocco, ove nella Chiesa di S. Niccolò, assiste alla messa solenne, terminata la quale collo stesso ordine ritorna al palazzo ducale fra lo strepito dell'artiglieria, terminando la festa con un solenne banchetto, a tutta la comitiva; ed è uno de' quattro che si fanno dal Doge annualmente.

Questa solenne cerimonia secondo alcuni ebbe origine da una famosa vittoria ottenuta da' Veneziani sopra la flotta di Federico Barbarossa; ma pare fuor di dubbio, che la sua epoca vera debba ripetersi dal Dogado di Pietro II. Orseolo, il quale sulla fine del X. secolo, il dì appunto dell'Ascensione, preso il comando dell'armata navale, partì verso l'Istria già suddita con parte della Dalmazia, e sconfitti i Narentani liberò l'Adriatico dai Corsari, e ne prese in conseguenza il primo giustissimo possesso. L'essere poi stata da Alessandro III. confermata certa sentenza dei Vescovi di Equilio, e di Torcello, decisiva d'una controversia nata fra l'Abate di S. Niccolò del Lido, ed il Vescovo di Venezia, circa gli onori soliti praticarsi allora da que'Monaci a questo, nel giorno suddetto dell'Ascensione, allorchè accompagnava il Doge alla Chiesa di S. Niccolò, siccome ci assicura che l'epoca di questa funzione è anteriore alla vittoria accennata, così è probabile cosa che abbia dato motivo all'equivoco, ed alla tradizione, che il costume di sposare il mare siasi al tempo di quel Pontefice introdotto.

Se il Doge è ammogliato la moglie porta il titolo di *Dogaressa*. Anticamante si coronava solennemente, ed erale concesso abito reale e magnifico treno; ma questa consuetudine andò in disuso, e presentemente è affatto abolita; cosicchè le Dogaresse oggidì sono ridotte ad una figura assai priva-

ta. Le rendite annesse alla dignità Ducale sono fondate sopra l'entrate della Provincia del Dogado, antico patrimonio del Doge; ma per maggiore sicurezza, e decoro della dignità, il suo patrimonio gli viene somministrato dall'erario pubblico, e consiste in 18000 ducati, il che aggiunto alle sue particolari rendite basta per sostenere lo splendore dell' eminente suo posto. L'elezione del Doge si fa in un modo singolarissimo, e con un metodo complicatissimo di elezioni e di elettori, i quali finalmente si riducono al numero di 41, e ricevuta l'approvazione necessaria di tutto il Maggior Consiglio, si rinchiudono in un appartamento del palazzo Ducale, ove rimangono finchè hanno eletto il nuovo Doge, il quale per lo meno deve avere 25 voti in suo favore. Pubblicata l'elezione, nel giorno dopo il nuovo Doge accompagnato da qualche stretto congiunto vien portato intorno la piazza di S. Marco, sedente in una spezie di pulpito, che chiamasi *Pozzo*, sopra le spalle di molti uomini dell'Arsenale, mentre il novello Principe, e chi l'accompagna, lanciano al popolo ogni sorta di monete nazionali coniate col suo nome la notte precedente. Giunto alle porte del Palazzo scende da quella sedia, monta la scala dei *Giganti*, ed ivi dalle mani del più vecchio Consigliere gli viene posta in capo la preziosa Ducal Corona, detta volgarmente il *Corno*, la quale si conserva nel tesoro di S. Marco, ed è fregia-

ta di ricche grossissime perle, diamanti, e rubini d'un valore assai stimabile. Si compiscono in seguito le altre cerimonie dell'incoronazione, accompagnate da feste grandiose tanto nel palazzo Ducale, quanto nella piazza di S. Marco, ed in tutta la città, distribuendosi vino, e danaro alla plebe. La dignità Ducale dura in vita, e dopo la morte del Doge sono delegati alcuni Patrizj per formare processo sulla condotta del defunto.

La seconda dignità più cospicua della Repubblica è quella dei *Procuratori di S. Marco*, eletti anch' essi dal Maggior Consiglio, e portano abito distinto, e magnifico di color violetto ne' dì feriali, e rosso ne' solenni. Questa dignità suol conferirsi ai personaggi più meritevoli della Repubblica, e dura in vita.

Oltre la nobiltà patrizia vi è un altr' ordine di Nobiltà secondaria formata da Cittadini originarj veneti, esclusi dal corpo del Maggior Consiglio. Fra questi la classe più riguardevole è l'*Ordine de' Segretarj* ministri fedelissimi della Republica, impiegati non solo negli affari più reconditi dello Stato, ma anche nelle ambasciarie di seconda sfera. Capo di quest'ordine è il *Cancellier Grande della Repubblica*, che quantunque non sia Patrizio porta, come quelli, il titolo di *Eccellenza*. Viene eletto dal Maggior Consiglio, e veste pomposamente di color vermiglio, e nelle funzioni porta in capo una beretta nera. Vi

è però un'altr'ordine di Cittadinanza acquisita alla quale per privilegio resta ascritta tutta la Nobiltà, e Cittadinanza originaria di Terraferma, e dello Stato, dalla qual classe si estraggono i computisti pubblici, detti *Ragionati*, dalla voce latina *Rationales*, i notaj, fiscali de' Magistrati, Avvocati, ed altri pubblici officj civili. E' osservabile che ai professori di legge, e medicina, ed ai fiscali è permesso l'uso della toga patrizia. I notaj però e ragionati, come pure i sollecitatori del Foro usano abito loro proprio, quale usavano ne' tempi antichi anche i mercanti Veneziani, che ora vestono alla Francese, come il rimanente d'Italia. Le cause del Foro Veneziano si trattano per mezzo degli Avvocati, agitandole a voce, e non per mezzo di sole scritture, come altrove: nel qual genere di eloquenza perciò abbonda il Veneto Foro di soggetti che si distinguono, e vengono con piacere ascoltati.

Il contegno della Repubblica verso le altre Potenze è il seguente. Coltivano spezialmente l'amicizia e buona corrispondenza con tutti i Potentati Cattolici. Spediscono 4 ordinarj Ambasciatori dell'ordine patrizio alle Corti di Vienna, di Francia, di Spagna, e di Roma, dalle quali ricevono corrispondenti ambasciarie ordinarie. L'Ambasciatore del Sommo Pontefice presso la Repubblica di Venezia, ha come altrove, il titolo di Nunzio. Altro Ambasciatore ordinario della Repubblica risiede alla Porta Ottomana col ti-

tolo di Bailo, e dove alle altre Corti si mandano Ambasciatori di fresca età, a questa si deputa un maturo Senatore a tutta spesa pubbica, onde colla sua prudenza possa maneggiare gli affari. Alle Corti poi di Napoli, Turino, Londra, e Milano spedisce la Repubblica di Venezia Ambasciatori ordinarj, ma dell'ordine de' Secretarj; e le Corti suddette hanno anch'essa presso la Repubblica di Venezia un Residente ordinario. Oltre queste Ambasciate ordinarie se ne spediscono anche altre straordinarie di varj soggetti, secondo l'esigenza e la grandezza delle Corti amiche. I Patrizj impiegati nelle Ambasciate delle Corti ascendono per tal mezzo ai primi onori della Repubblica, alla dignità di Procuratore di S. Marco, ed al Cavalierato della *Stola d'oro*.

Questo *Cavalierato* è così detto, perchè l'insegna de' Cavalieri è appunto una stola d'oro, ch'essi portano sopra la spalla, e che per moderazione aristocratica è ridotta ad una di panno nero somigliante a quella degli altri nobili, ma orlata di ricco gallone, e frangia d'oro, fuorchè nelle comparse pubbliche, nelle quali è lecito loro portarla intieramente d'oro. Questo cavalierato è proprio de' soli Patrizj, i quali ascendono a questa dignità in tre forme, o per diritto di discendenza, o per essere stati dichiarati tali da qualche testa coronata (comprendendo fra queste meritamente anche in ragione di temporale dominio il Sommo Pontefice), o finalmente

per decreto del Senato, e del Maggior Consiglio. Della prima classe tre sole sono le famiglie alle quali sia annesso nella primogenitura il Cavalierato perpetuo, cioè la *Contarini* detta *del Zaffo*, una delle *Querini*, ed un'altra delle *Morosini*. La prima fu investita del Contado del Zaffo, e della Signoria di Ascalona nel regno di Cipro, e di Gerusalemme dalla Regina Caterina Cornaro-Lusignana, ultima sovrana di Cipro, nella persona e discendenza di Giorgio Contarini suo cognato, ed a questo Cavalierato fu data dal Senato la preferenza sopra gli altri. La seconda ne fu investita con feudale prerogativa nel regno di Candia dal Senato Veneto nella persona di Benedetto Querini per servigi importantissimi prestati in tempo di carestia, e pestilenza negli anni 1590 e 92. La terza famiglia finalmente ne fu insignita dal Senato stesso, nella persona di *Lorenzo Morosini* fratello del gran Doge Francesco Morosini suo fratello. Avvi in oltre simile Cavalierato perpetuo nella Famiglia Rezzonico in grazia del Pontefice Clemente XIII. La seconda e terza qualità di Cavalierati della Stola d'oro, non è ereditaria, e termina colla morte dei Cavalieri. Tutti però indistintamente portano la medesima divisa, nè si distinguono nelle insegne l'uno dall'altro.

L'arme compendiose della Repubblica consistono in un leone d'oro alato posto di fronte col dia-

dema in campo celeste, che tiene un libro spiegato d'argento in cui sta scritto: *Pax tibi Marce Evangelista meus*; poichè S. Marco è il protettore della Nazione. Sull'arme posa la Corona Ducale. Le arme d'unione composte di quelle delle Provincie, e città suddite non si usano dalla Repubblica.

A questi Cavalierati deve aggiugnersi quello dello *Sprone d'oro*, del quale sono fregiati il Doge, ed il Gran Cancelliere della Repubblica.

Tutto il dominio Veneto, tanto da Terra, quanto da mare, è diviso in Provincie e Governi, che chiamansi *Reggimenti*.

Il metodo del governo di queste Provincie, rispetto allo Stato d'Italia, è il seguente.

Ogni Provincia per lo più è governata da due Patrizj Veneziani, uno de' quali ha la dignità ed autorità di Pretore, e l'altro quella di Prefetto. Il Pretore, detto volgarmente *Podestà*, esercita l'autorità criminale, governa la città, e presiede al consiglio della medesima. Il Prefetto chiamato comunemente *Capitanio*, esercita la civile, e militare, governa e presiede al consiglio del territorio. Ambidue questi governatori chiamansi *Rettori*, o *Rappresentanti*. I Patrizj destinati a queste cariche, dovendo per 16 mesi durare nell'esercizio delle medesime, e mantenervisi a loro spese con isplendore corrispondente alla pubblica maestà che rappresentano, sono scelti dal Maggior Consiglio fra le Famiglie più opulenti, e per tale

strada

strada ascendono alla dignità senatoria. Se alcuno viene eletto ad uno di questi governi, non può esimersi in alcun modo, altrimenti è costretto pagare la somma di 3000 ducati, e restar escluso dal Maggior Consiglio, e da ogni altro Magistrato per tutto il tempo che dura in carica quegli che viene eletto in sua vece. Alcuni però talvolta sogliono sottomettersi a questa legge, piuttosto che assumere il governo, o troppo dispendioso alle loro facoltà, o poco decoroso al loro grado; ciò che chiamasi *andare al bando*. Frattanto siccome prima che venga eletto il successore, richiedesi certo tempo determinato, quello dei due Rappresentanti che ha terminato il suo governo, è in libertà di abbandonarlo, e rinunziarlo all'altro Governatore; e così l'una, e l'altra autorità pretoria, e prefettizia talora resta unita in un solo Patrizio, che porta ambidue i titoli senza accrescere il dispendio. Così pure alcune Provincie, o più piccole, o meno ricche sono governate da un solo Patrizio col titolo di Podestà e Capitanio; ma questi governi, invece di essere dispendiosi, riescono proficui a chi gli occupa, e perciò a questi dal Maggior Consiglio sono destinati Patrizj di famiglie meno ricche. Oltre questi governi principali vene sono alcuni altri sparsi per le Provincie, ai quali si mandano Patrizj, che abbisognano di provvedimento, e sono subordinati ai Capi di Provincia. Tutti

i Governi della Terraferma, fra grandi, minori, e piccoli ascendono ad 84.

La direzione del governo ecconomico ed interno delle Provincie è degno di riflesso. Siccome la Repubblica di Venezia non totalmente per forza d'armi, ma più tosto colla fama della sua equità, moderazione, e clemenza, ha reso suddite le Provincie che oggidì possiede, così ha conceduto alle medesime una forma di governo conveniente a sudditi volontari, a fedelissimi. Al governo politico, come si è detto, destinò i suoi Patrizj, con quello stesso titolo che solevano portare i Governatori di ognuna di esse città e provincie, avanti la loro dedizione; e da ciò ne deriva la diversità de' titoli competenti ai diversi Governatori, chiamati non solo *Podestà*, o *Capitanio*, ma in certi luoghi *Proveditori*, *Conti*, *Castellani*, *Luogotenenti*, *Miniscalchi*, *Baili*, e *Rettori*, secondo la diversità dei governi. Alle città poi, e Provincie diede molti privilegj, e accordò loro in tempo della prima dedizione certe onorifiche capitolazioni, che tuttora hanno vigore. In ogni Provincia la Repubblica riconosce tre corpi pubblici provinciali, cioè la *Città*, il *Territorio*, ed il *Clero*. La Città è rappresentata dal suo Consiglio composto di cittadini nobili. Questo consiglio elegge tutti i Magistrati subordinati al Rappresentante Veneto. La polizia della Cit-

tà, e molte cause civili sono devolute a questi Magistrati. Così pure lo stesso Consiglio elegge fra suoi alcuni soggetti, che presiedono e governano i distretti della Provincia, con subordinazione ai Governatori Veneti. A questi Consigli, cui presiedono li Podestà, partecipa la Repubblica, le guerre, le paci, le vittorie, l'elezione del Principe, e de' Sommi Pontefici, e le altre notizie di Stato più interessanti. Essi spediscono ambasciate straordinarie alla medesima, e tengono sempre presso la stessa nella dominante un Ambasciatore ordinario col titolo di *Nunzio*. Il Territorio vien figurato da un altro consiglio composto dai Deputati dei distretti che lo compongono. Ogni distretto manda a questo Consiglio un Deputato, il quale colla presidenza del Capitanio Capo di Provincie, regola le imposizioni delle pubbliche gravezze del Territorio proprio, e distribuisce le tasse sopra le terre, e raccoglie la sua tangente di rendite dovute all'erario pubblico. Anche questi Consigli tengono un Nunzio nella Dominante.

Il Clero è rappresentato da un numero di Deputati determinato, che hanno per capo il Vescovo; e loro è commessa la regolazione degli affari economici riguardanti il Clero, che contribuisce le decime all'erario della Repubblica. Intorno al Governo Ecclesiastico è da osservarsi, che tutto lo Stato da Terra e da Mare è diviso in 36 Diocesi cioè 31 Ve-

scovadi, 4 Arcivescovadi ed un Patriarcato. Le divisioni, ed i confini delle Diocesi sono diverse da quelle delle Provincie. Ve ne sono alcune che stendonsi non solo in diverse Provincie, ma ancora fuori dello Stato, ed al contrario alcune Diocesi estere s'internano negli Stati della Repubblica, senza che ciò alteri in verun conto il Dominio temporale. Le Diocesi sono divise in *Vicarie*, *Foranee*, ognuna delle quali ha sotto di se un determinato numero di Parrocchie. Vi sono però molte Parrocchie povere, e nelle sole 4 Provincie, Bergamasca, Veronese, Padovana, e Trivigiana se ne contano più di 350, alle quali la Repubblica in gran parte ha provveduto con un annuo assegnamento di danaro, ritratto dall'estinzione di diverse Commende delle Provincie stesse, a tale oggetto saviamente soppresse, ed investito il danaro ne' pubblici Depositi alla somma di 425135 Ducati, che ne rendono ogni anno 12754, de' quali 6897 sono distribuiti in aumento delle rendite delle Parrocchie povere, ed il rimanente in pensioni; ed alla morte de' pensionarj avranno il medesimo destino de' primi.

L'elezione dei Vescovi parte spetta alla Repubblica, e parte è lasciata al Romano Pontefice. Quelli che sono eletti dal Senato devono essere poi approvati dal Pontefice secondo la prescrizione de' canoni. Così pure il sommo Pontefice suol dar peso alle raccomandazioni dell'Ambasciatore della Repub-

blica per que' Nazionali, che ne sono più meritevoli. Le rendite dei Vescovadi nello Stato da Terra sono più considerabili di quelli dello Stato da Mare. I più ricchi sono quelli di Brescia, Bergamo, e Padova. Quest' ultimo ha circa 30000 ducati di annua rendita.

Di tutte queste rendite ecclesiastiche, come ho accennato, la Repubblica ne ritrae le decime; ed acciocchè l'Erario pubblico non venghi defraudato, avvi un Magistrato a bella posta istituito per tener conto delle loro entrate, e chiamasi il *Magistrato alle Decime del Clero*. Oltre di ciò niun Vescovo, Abate, Commendatario, Parroco, od altra persona Ecclesiastica può godere le rendite annesse alla sua dignità, se prima non riceve dal Principe il possesso temporale nel suo benefizio Ecclesiastico. A quest' oggetto vi è un Uffizio particolare in Venezia detto della *Bolla*, che rilascia le lettere patenti, chiamate *Ducali*, ai nuovi eletti, acciocchè dai Governatori delle provincie possano ricevere il possesso temporale. Per ottenerle però bisogna che contribuiscono certa tassa fissata a proporzione delle loro rendite, e ciò chiamasi *pagar le Bolle*. Da questa legge sono per altro assolti i benefizj ecclesiastici più poveri; e la direzione di quest' Uffizio appartiene al gran Cancelliere della Repubblica.

Il Patriarca, gli Arcivescovi, e Vescovi quando sono dell' ordine de' Patrizj, chiamansi *Eccellenza Re-*

verendissima; ma quando non sono se non che nobili Provinciali diconsi *Monsignor Illustrissimo*, e *Reverendissimo*. Il Patriarca di Venezia s'intitola anche Primate della Dalmazia con queste espresse parole *NN. Miseratione Divina Patriarcha Venetiarum, Dalmatiæque Primas*. I Vescovi delle città di Terraferma hanno i titoli di Conti, Marchesi, e Duchi: ma non contengono in se altro che la voce, e ciascuno aggiugne a' suoi titoli la formula, *Dei & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus &c.* Ogni città poi ha dalla Repubblica il titolo di *Magnifica*; ogni territorio quello di *Spettabile*, ed il Clero quello di *Reverendo*. Dalla nazione Veneziana sonovi sempre alcuni Cardinali, come delle altre maggiori nazioni Cattoliche d'Europa, ed ha la Repubblica il diritto di tenere un Auditore di Rota di sua nazione in Roma, che occupa il luogo di quello, che una volta vi teneva la nazione Inglese, prima che abbracciasse la riforma.

I Feudi nel Dominio Veneto non sono tanto frequenti, come altrove, eccettuata la provincia del Friuli quasi tutta feudale; ma l'autorità de' feudatarj è molto limitata, e quasi nessuno di essi ha la facoltà di mero, e misto impero. Anzi pochi sono quelli che abbiano autorità criminale, benchè limitata; e ciò per evitare le ingiustizie, e le oppressioni de' piccoli tiranni, che altre volte tormentavano gli abitanti de' villaggi, e castelli feudali. Nem-

meno in civile hanno i feudatarj autorità illimitata; ed in ogni caso le loro sentenze sono appellabili ai Governatori delle provincie, ed ai Magistrati della Dominante. La materia feudale è devoluta ad un particolar tribunale detto il *Magistrato dei Feudi*.

Le fortezze, i castelli, e le piazze d'armi sono custodite da nobili patrizj, ma le guarnigioni sono poco considerabili in tempo di pace. Le fortezze però di confine sono meglio custodite; ma non tutte sono ben fortificate secondo il moderno sistema militare, e quella di Palma nel Friuli è la migliore di Terraferma. Per la conservazione, e miglioramento delle Fortezze di tutto lo stato, la Repubblica ha instituito una Magistratura particolare, detta il *Magistrato delle Fortezze*.

La Repubblica di Venezia è una Potenza marittima, e terrestre, e si è veduta in altri tempi mettere in piedi eserciti considerabili in Italia, e flotte numerosissime contro l'Impero Ottomano, alla cui sproporzionata potenza ha sempre potuto quasi miracolosamente resistere. In tempo di pace la Repubblica non paga se non 12 mila uomini tra fanteria, e cavalleria, composti di Reggimenti Italiani, e Dalmatini, sparsi in tutte le piazze dello Stato. La squadra navale ordinaria consiste in 12 navi di linea, oltre molti vascelli minori, e 15 galere o altri legni sottili. Le cariche di questa flotta sono il Proveditor Generale da mare, ossia Proveditor in

Levante, il Proveditor Generale in Dalmazia, il Capitanio del Golfo, il Governator de' condannati, e dieci Comandanti di galera, detti *Sopracomiti*. Le dignità dell'armata grossa sono il Capitano delle navi, l'Almirante, la Patrona con sei altri Capitani chiamati Governatori delle navi. Oltre di che sopra le navi stesse s'imbarcano 8 patrizj Veneziani giovani, per imparare l'arte e le regole dell'armata marittima prima di riceverne il comando. In tempo di guerra le forze terrestri non solo si accrescono con reclute, ma con truppe mercenarie Svizzere al soldo della Repubblica. Oltre di tutto ciò avvi un corpo di milizia nazionale detto *le Cernide* formato dalla più robusta e coraggiosa gioventù delle provincie, che in tutto lo stato ascende al numero di circa 30000 uomini. Le forze marittime poi si aumentano ancora di più, ed assai più presto; mentre nell'arsenale di Venezia sono sempre pronte in cantiere 24 navi da guerra, e numero proporzionato di galere, sciabecchi, fregate, ed altri legni da guerra. La provincia del Dogado, e l'Istria somministrano i marinaj in copia. Le provincie poi di Terraferma sono obbligate a dare alla Repubblica in caso di bisogno fino 12 mila uomini da remo, o da altro impiego marittimo, coll'assegnamento di due ducati al mese per ogni uomo; e nel resto rimangono a spese della Repubblica. Oltre tutto ciò molte isole, e città della Dalmazia, e del Levan-

te, sono tenute in caso di guerra ad armare a tutte loro spese una o più galere, secondo la loro tangente; onde non è meraviglia se questa Repubblica ha sempre poste in mare numerosissime armate.

Le rendite di questa Repubblica si fanno ascendere a circa 8,000,000 ducati d'argento incirca. I fonti da cui derivano sono i dazj ordinarj del tabacco, sale, olio, vino e biade, e di altri generi, e prodotti di entrata, e di uscita. Il solo dazio del sale rende all'erario pubblico 800000 ducati effettivi; quello del tabacco è anche considerabile, e di poco minore del primo. Le rendite che ricava la Repubblica dalla Terraferma derivano da due sorgenti, cioè dalle imposizioni ordinarie reali, e personali. L'unica imposizione personale è la *Tansa*, che riconosce per giusta originaria cagione l'industria ed il traffico de' mercanti. Le reali sono il *Campatico* debito de' singolari possessori de' beni proporzionatamente però alla quantità e qualità loro, non al valore; con la distinzione de' terreni in due classi, *arativi*, e *prativi*; nella qual seconda classe sono compresi i *boschivi*, ed è destinata la quota spettante a ciascuna. La *Dadia*, o *Colta* così detta nelle Provincie di quà dal Mincio rispetto a Venezia, ed in quella di là dal detto fiume, chiamata *Taglia Ducale*; cui sono tenuti contribuire tutti li possessori de' beni, anche li Veneti; eccettuati tra questi li soli che avessero fatti acquisti colà avanti l'anno 1496, ed

escluse anche le provincie del Friuli, Polesine, Bergamasco, e Cremasco. Questa gravezza è ripartita a proporzione dell'estimo, ed è un censo degli averi, cioè sopra il valore de' beni. Il *Sussidio ordinario* è parimenti ragguagliato sopra lo stesso estimo, e da questo non sono esenti se non gli abitanti della dominante, e gli Ecclesiastici: esso rende soli 100000 ducati. Le provincie medesime sono soggette ad altra imposizione detta la *Tassa*: contribuzione che servir deve per l'alloggio delle truppe di fanteria, e cavalleria, e da questa non sono esenti nè meno gli Ecclesiastici; ma solo gli abitanti nella Dominante. Queste classi di contribuzioni sono universali a quasi tutta la Terraferma. Ve ne sono però altre che chiamansi straordinarie, a cui non sono soggetti se non certi particolari territorj, o provincie, ed hanno per oggetto le fabbriche delle fortezze, escavazione di fiumi, od altre simili pubbliche spese. Le altre gravezze particolari dei territorj, col nome di *Tasse delle ordinanze*, o sieno milizie provinziali, la *limitazione*, e li *soldi per cadauna lira*, ed altre simili particolari piccole imposizioni, chiamansi contribuzioni *De Mandato Dominii*, e sono di poco rilievo.

Di tutti questi fonti di pubbliche rendite è differente il metodo con cui entrano nell'erario. In tutta la Terraferma Veneziana vi sono 15 Camere, oltre quella del Magistrato sopra esse Camere, che

ha immediatamente soggette a se alcune comunità dello Stato. In queste camere entrar deve il riscosso delle rispettive Comunità, e terre loro soggette con questa differenza: Le due gravezze Tansa, e Campatico si sborsano immediatamente dalli contribuenti nelle pubbliche casse, e quelle *De Mandato Dominii* si contribuiscono dalle rispettive Comunità, le quali insolidate per li proprj contribuenti sborsano in quelle il soldo ritratto dalli particolari possessori de' beni, e saldano co'nomi dei debitori particolari. I contribuenti poi sono distinti in 4 classi: *Cittadini*, *Forestieri*, *Distrittuali*, e *Clero*; e la esazione si eseguisce per mezzo di esattori con idonee sicurtà, cambiati ed eletti dalle Comunità di due in due anni; ma non già con discapito del pubblico eminente diritto contro i beni de' medesimi debitori, sempre obbligati al debito. Quindi come per la Tansa, e Campatico esistono a cauzione del principato il solo fondo, e la persona del debitore, cose soggette tuttavia a pericoli frequenti di fallimenti, ripudie, anzianità di crediti, e pagamenti di dote; così per le altre gravezze ha inoltre la manutenzione delle Comunità stesse, che rende il debito immancabile, venendo però ammessi le ripudie, e i pagamenti di doti quando sono giustificati. Non tutto però il ritratto di queste contribuzioni deve entrar nell'erario. Nell'anno 1516 si permise alli contribuenti, oltre l'affrancazione della gravezza det-

ta *Colta*, anche l'acquisto della medesima. Nell'anno poi 1647 ad esempio della *Colta* si permise lo stesso per la maggior parte delle altre contribuzioni *De Mandato Dominii*: onde eccettuato il sussidio, seguirono acquisti di grandi porzioni di tutte. Ma nel 1672 conosciutosi dal Governo eccedente il profitto de' compratori, si comandò una riduzione dei censi sopra queste gravezze, eccettuatane la sola colta: riduzione che le diminuirono a giusta misura per la serie degli anni sino al 1714, dalle quali vendite, ed acquisti si escluse unicamente per ragioni particolari parte della provincia Trevigiana. Le tangenti per altro dell'annuo credito di simili compratori non si pagano già dall'erario pubblico, ma dagli esattori rispettivi, e dalle Comunità dal cumulo del danaro ritratto dalla spettante gravezza, su di cui è fondato il credito, e ciò con prelazione anche sopra al medesimo Principato. Queste sono le contribuzioni devolute all'erario della Repubblica, e non si devono confondere colle private contribuite dagli abitanti alle loro rispettive Comunità, per particolari cagioni, ed oggetti, ripari di fumi, strade, ed altre simili particolari urgenze. Le rendite che ritrae la Repubblica di Venezia dalle Camere della Dalmazia sono assai meno considerabili di quello dello Stato di Terraferma, dove dalla sola Camera di Brescia ricava il mantenimento del suo arsenale, e le paghe degli artefici che vi lavorano, o ci sono

ascritti, che ascendono a circa 3000 persone. Le rendite delle isole del Levante sono considerabili, attesa la loro fertilità soprattutto di olio, e di uve passe, da cui ne ricava la Repubblica per mezzo de' dazj una rendita annua di molta conseguenza. Sono ignote affatto nel Dominio della Repubblica di Venezia certe imposizioni altrove usate sopra le finestre, porte, cammini; nè vi si è giammai introdotto l'uso della carta bollata, ed altre simili novità non mai adottate dal Governo. Bensì in occasione di bisogno s'impongono nuove contribuzioni, e si cercano maggiori sussidj dalle provincie, che volontieri, ed anche spontaneamente talvolta gli esibiscono, secondo le occorrenze. In tempi calamitosi ha usato la Repubblica, per ritrovare del danaro di accordare la Nobiltà Patrizia ai suoi sudditi Nobili provinciali e più ricchi, ed anche la dignità Procuratoria: la prima per 100000 ducati, e la seconda in aggiunta per 25000. Nelle due ultime guerre col Turco più di 120 famiglie concorsero a questo invito, onde senza contare le vesti Procuratorie al suddetto patto concedute, la Repubblica senza aggravare i suoi sudditi ebbe nelle mani più di 12 milioni di ducati. Anche il Lotto pubblico ordinario che si cava ogni mese è una sorgente perpetua di danaro all'erario pubblico, senza aggravio dei sudditi, e può ascendere a circa 300000 ducati all'anno; ed una sola estrazione annuale fatta a quest'

oggetto basta, e ne sopravvanza per mantenere tutti i fanali che di notte illuminano tutta la città di Venezia.

CAPITOLO V.

Storia.

I Veneziani sono discendenti dagli antichi popoli Veneti, (*) abitatori dell'antica regione d'Italia detta *Venetia*, la quale comprendeva le antiche famose città d'Aquileja, Altino, Padova, Vicenza, Verona, Trento, ed altre nominate dagli antichi geografi. L'antica Venezia prima fu confederata alla Repubblica Romana, indi fatta suddita agl'Imperatori di quella nazione fino ai tempi delle invasioni. Cominciarono questo sul principio del secolo V. colla scorreria di *Radagaiso* condottiere de' suoi Goti. Allora fu che gli abitatori della Venezia, e sopra tutto i più vicini al suo mare Adriatico per sottrarsi dalla morte, e dalla schiavitù presero dal timore il con-

(*) Il Signor *Formaleoni* sta scrivendo le *Origini Venete*, dove difusamente tratterà di tutte l'emigrazioni de' popoli Veneti, o Heneti dall'Asia in tutte le regioni d'Europa, in cui si dimorarono, o si stabilirono. Quest'Opera sarà compresa in uno, o due volumi, e accompagnata da una nuova Carta dell'Antica Veneta regione, illustrata accuratamente.

siglio di rifuggirsi nelle lagune dello stesso mare, ove ben sapevano trovarsi sparse isolette e luoghi inacessibili, abitati da soli pescatori. Passato il turbine, non creduto foriero di maggiore tempesta ognuno ritornò alla propria patria; ma sopraggiunto poco dopo *Alarico* con maggior numero di Goti, furono costretti i Veneti di ricorrere alla comodità del primo asilo, ove cominciando alcuni già a presentire il destino dell'Impero Occidentale, e la sorte futura della loro Provincia (porta dell'Italia sebbene non ancora praticata dagli eserciti de' popoli settentrionali) si determinarono a stabilirvisi, onde trovasi memoria che pochi anni dopo in un isoletta delle lagune Venete detta *Rivoalto*, vi fu edificata una Chiesa dedicata all'Apostolo S. Jacopo l'anno 421; e questa è la prima epoca della fondazione della città e della Repubblica di Venezia odierna; mentre l'isola di *Rivoalto*, chiamata oggidì *Rialto*, forma una parte della città stessa di Venezia. Anzi la città medesima ora detta di Venezia, ne' primi tempi fu chiamata di Rivoalto, e non acquistò il nome di Venezia, se non alquanti secoli dopo. Poco appresso Attila entrò di fatto in Italia con numerosissimo esercito per la strada delle Alpi Giulie, ora monti del Friuli. La tanto famosa Aquileja, la città principale della Venezia, fu la prima di tutte presa, saccheggiata, e distrutta. Indi Concordia altra città Veneta poco discosta dalle lagune Adriatiche, poi

Altino altra grandissima città dopo breve resistenza ebbe la stessa sorte, ed in seguito Padova, Este allora città, e tutte le altre della Regione Veneta restarono totalmente desolate, arse e distrutte. In questa spaventevole confusione, appena i più providi si puotero salvare, e varie furono le direzioni prese dai popoli per mettersi al sicuro. Gli avanzi d'Aquileja, e di Concordia fuggirono nelle lagune a loro vicine, ove fondarono Caorle, e Grado; quelli di Altino si nascosero nelle vicine loro isolette, e vi fecero sei stabilimenti, dai nomi antichi dei quartieri della loro patria chiamati Torcello, Burano, Murano, Mazorbo, ed altri due che più non sussistono: quelli di Padova, e di Este si trasportarono nelle isole di sabbia, che facevano argine alle lagune, e vi popolarono Chioggia, Malamocco, e Pelestrina. Così dopo soli 31 anno dalla fondazione di Rivoalto, le lagune dell'Adriatico si trovarono piene di popolazioni, di nobiltà, e di ricchezze. L'isola di Rialto fu la prima ad avere un Magistrato col nome di *Consoli*; ed essendo forse colonia di Padovani, eranvi mandati da quella città dopo la partenza di Radagaiso, e di Alarico. Ma dopo la venuta di Attila cresciuto il numero delle nuove colonie, e distrutte le Madri-Patrie, queste si unirono in un sol corpo, e diedero principio ad una nuova nazione, con forma di governo repubblicano. Fu adunque stabilito che ogni isola avesse il

suo

suo Tribuno, che provvedesse ai bisogni singolari d'ogni colonia, i quali poi uniti avessero cura dei vantaggi in generale di tutta la nazione. Il bisogno e la mancanza di tutto fece nascere in essi lo spirito di commercio, unica strada per loro di salute, e di sussistenza; e nelle lettere di Cassiodoro conservasi memoria, che avevano già fatti progressi assai rapidi in questo particolare fin sotto il Re d'Italia Teodorico Goto, sul finire del V secolo. Si sà inoltre che circa la metà del secolo VI fu da' Veneziani prestato soccorso all' Imperator Giustiniano nella ricupera d'Italia, effettuata per mezzo dei due valorosi Generali Belisario, e Narsete eunuco. Questi dopo l'ultima vittoria, che spense il nome e l'Impero de' Goti in Italia, passò a visitare li nuovi stabilimenti della nazion Veneta, e nell'isola di Rialto fece edificare due Chiese ad onore di S. Teodoro, e de' S.S. Menna, e Geminiano, per adempire un voto, che aveva fatto, e per testimoniare la sua gratitudine agl'Isolani. Nella fine di questo stesso Secolo erano già tanto bene stabilite le cose de' Veneziani sull' Adriatico, che spesso repressero le piraterie degli Slavi, popoli usciti anch' essi dal Nord, e fattisi padroni dell' Illirio.

Nel Secolo VI per la via stessa di Attila calarono in Italia i *Longobardi*, così detti dalle lunghe aste che usavano portare in guerra. Alboino fu condottiere di questa spedizione. Entrò nel Friuli, lo

conquistò, e vi fondò il primo Ducato della sua nazione in Italia. A chi non piacque il novo giogo servirono di ritirata nuovamente le lagune adriatiche, le di cui popolazioni furono in quest'incontro di molto accresciute.

Nel VII. Secolo si era già stabilita in Italia la potenza, e la sede de' Longobardi, i quali benchè avessero il merito di estirparvi l'Idolatria, ciò non ostante essendo Ariani v'introdussero quell'eresia. Alzarono altare, contro altare, ed ai Vescovi cattolici in tutte le città del loro dominio ne contrapposero un Ariano. Indi nacque sollevazione ne'popoli, e persecuzioni contro i Cattolici; onde il Vescovo di Padova si trasferì a Malamocco, quello d'Altino in Torcello, quello di Concordia a Caorle, ed il Patriarca d'Aquileja in Grado, con che si stabilirono le Sedi Episcopali in quelle isole Venete. Crebbe a tal segno il disordine che alcune Città già rivolgevano il pensiero all'Imperio d'Oriente, e fra le altre Opitergio una delle Venete, ora detta *Oderzo*, si dichiarò pubblicamente dipendente da quella Corte; e fu perciò replicatamente dai Re Longobardi Rotari, e Grimoaldo assediata, e distrutta. Dalle rovine di questa altre due città acquistarono le lagune Venete, cioè Eraclea, ed Equilio, ora distrutte; la prima delle quali avvanzò in grandezza, e dignità tutte le antecedenti, e vi furono stabiliti due Tribuni. La fine di questo

stesso secolo forma un'epoca memorabile dell'istoria Veneziana; poichè per varj disordini insorti nel governo, radunatasi la nazione in questa stessa città di Eraclea, perorando il Patriarca di Grado, si decretò l'elezione di un Capo, che fosse principe della Repubblica, e del Governo, e cadde la scelta sulla persona di *Paoluccio Anafesto di Eraclea* l'anno 697. Questo ebbe il titolo di Duca, detto in idioma Veneto *Doge*, e stabilì la sua sede nella sua Patria, fatta così capitale di tutta la Provincia, che dal suo titolo si chiamò *Dogado*.

Nuovi progressi appajono di questa Nazione nel Secolo VIII, stimata da' Principi confinanti, e temuta in mare. Furono fortificate le foci dei fiumi che sboccavano nella laguna, e l'Adriatico purgato dai Corsari. Fu introdotta corrispondenza colla Corte Greca di Costantinopoli, in favor della quale ad istanza del Sommo Pontefice Gregorio II. fu dall'armata navale Veneziana investita, e presa d'assalto la Città di Ravenna Capitale dell'Esarcato, poco prima occupata dai Longobardi. Insorsero però civili discordie fra le città di Eraclea, e quella d'Equilio, con desolazione dell'una, e dell'altra; onde la sede Ducale fu trasportata a Malamocco.

Il Secolo IX. fu pieno di calamità, e disgrazie cagionate dall'ambizione di Carlo Magno e di Pipino Re d'Italia suo figlio. Il primo che ambiva alla Monarchia universale, e che già aveva conseguì-

to l'Impero Occidentale vedeva di mal'occhio nell'Italia già sua, una sola nazione che non aveva ricevuta la legge; e che anzi nutriva attacco, e corrispondenza cogl'Imperatori d'Oriente. Si determinò dunque Pipino all'impresa di opprimere anche la libertà dei Veneziani, non credendola tanto ardua, quanto la provò in fatti. Unì una potente flotta di grosse navi, s'impadronì di Chioggia, ed Albiola, entrò nell'abbandonata città di Malamocco, e già credette di aver in pugno la vittoria. Seppe che gl'isolani tutti s'erano ridotti all'isola di Rialto, e si determinò di scacciarli anche da quel posto. Mancava però di navi sottili, e leggiere; ciò nonostante a favore della marea, assai sensibile nelle lagune Venete, s'avanzò colle sue navi verso Rialto; ma siccome la marea non dura ivi più di 6 ore, così presto si trovarono le navi in secco, il che preveduto, e scoperto dagl'isolani, con tutte le loro forze attaccarono l'armata nemica, e coll'agilità de'loro legni e pratica delle lagune la distrussero, e posero Pipino fuori di stato di poter più nulla tentare contro di loro. Così la Sede Ducale da Malamocco restò trasferita a Rialto. Avvenne ciò nel principio del secolo, e verso la fine del medesimo si videro novamente comparire sull'Adriatico le flotte Veneziane, prima contro i Narentani sconfitti di nuovo, poi contro i Saraceni già audaci in mare a segno di tentare la conquista della città ed isola di Grado.

Nel susseguente Secolo X. nuova procella si destò contro la libertà Veneta. Gli Ungari calati in Italia la saccheggiarono barbaramente, mentre due Re, se ne disputavano il possesso. Spogliate le Provincie mediterranee disegnarono di depredare anche le lagune per conto del traffico assai più ricche. Presero Eraclea già risorta dalle rovine col nome di Città Nova, passarono ad Equilio, e d'altra parte s'avvanzarono sino a Chioggia; ma finalmente incontrarono la stessa sorte dell'armata Francese. Dopo questa vittoria verso la fine del Secolo stesso sotto la condotta del Doge Pietro Orseolo II. i Veneziani dilatarono in modo sorprendente il loro commercio nel Mediterraneo, nell'Arcipelago, e nel Mar-Nero. Conquistarono, per volontaria dedizione dei popoli, l'Istria, e buona parte della Dalmazia, e distrussero i Pirati Narentani, gli aderenti loro, e la loro città.

I due Secoli XI, e XII. sono memorabili per molte vittorie ottenute dai Veneziani contro i Vescovi d'Adria, e Mulcimiro Re di Croazia, e la guerriera nazione de' Normanni sconfitti, e debellati sul mare. La potenza di questa nazione era talmente avanzata in questo Secolo, che quasi ad un tempo si videro i Veneziani impegnati con forze potenti nella famosa Crociata per la ricuperazione di Terra Santa, in cui si acquistarono fama di singolar valore, e generosità, nel combattere, e nel soccor-

rere i Principi della lega; mentre in Italia si accingevano a ricuperare Ferrara alla Contessa Matilde, a cui eransi ribellata. Pochi anni dopo si videro i Veneziani con 100 e più legni concorrere al soccorso di Balduino figlio e successore di Gottifredo, all'assedio di Tolemaide, di Baruti, e di Sidone. Vinsero nello stesso tempo i Padovani, Trevigiani, e Ravennati uniti ai loro danni. Diedero una rotta memorabile all'esercito del Re d'Ungheria che spalleggiava i Zaratini ribelli. Misero in contribuzione la Croazia. Riportarono sopra gl'Infedeli una famosa vittoria vicino a Jaffa in Siria, indi passarono all'assedio di Tiro, e di Ascalona; e tutto ciò nel breve giro di poco più di 20 anni. Verso poi la fine del Secolo XII. si segnalò la Repubblica di Venezia nella protezione prestata al Pontefice Alessandro III. contro l'Imperatore Federigo I. suo persecutorore. Si combattè sul mare in vista di Pirano terra dell'Istria; fu distrutta la flotta Imperiale, preso Ottone figlio dello stesso Federigo, e 30 Galere nimiche furono condotte in trionfo a Venezia. Frattanto stretto Federico dalla forte resistenza de' Lombardi, e disanimato dall'infelice evento, inclinò alla pace. Si trasferì l'Imperatore a Venezia, ove stava ritirato il Pontefice. Ivi colla mediazione della Repubblica fu stabilita la famosa riconciliazione, che rese la pace all'Europa. Le circostanze di questa pace sono diversamente dagli Scrittori ripportate;

ma attenendosi ai contemporanei si rileva essersi eseguita in questa forma. La Repubblica aveva promesso ai Collegati di non permettere che l'Imperatore entrasse ne' suoi Stati, se non previo un giuramento da prestarsi dallo stesso Imperatore. Essendo poi persuaso di pacificarsi col Pontefice, fattane parola alla Repubblica gli fu permesso l'ingresso in Chioggia. Adombrati perciò i Lombardi, o gli altri Collegati nacquero dispareri assai gravi. Finalmente fu stabilito che si spedissero Galere della Repubblica per iscortare l'Imperatore fino a S. Niccolò del lido, ove incontrato da 6 Cardinali fu assolto dalle censure ecclesiastiche. Ciò fatto passarono colà a visitarlo il *Doge* di Venezia accompagnato dal suo Consiglio, e dal Patriarca di Grado, in compagnia de' quali l'Imperatore si trasferì a Venezia, e fu condotto alla Basilica di S. Marco, nel cui atrio prostrato al Pontefice che lo alzò, ricevette il bacio di pace, e la pontificia benedizione. Finì la cerimonia con celebrazione della Messa Pontificale, e dopo qualche giorno di dimora l'Imperatore partì per l'Allemagna, ed il Pontefice, dopo aver celebrato nella stessa Chiesa di S. Marco un Concilio di molti Vescovi d'Italia, fu dal Doge accompagnato con gran pompa marittima fino ad Ancona. In quest' incontro il Doge ebbe in dono dal Pontefice un anello, di cui ancor si fa uso nell'annuo sposalizio del mare Adriatico.

Il Secolo XIII. fu ancora più luminoso pe' Veneziani, quali unitisi ai Francesi, ed a Bonifazio Marchese di Monferrato per la guerra contro gl' Infedeli, prima domarono Zara, indi irritati dai tradimenti degl' Imperatori d'Oriente, si accinsero all'espugnazione di Costantinopoli. Presero la città per assalto, ed ebbe il merito di questa grande impresa il Doge Enrico Dandolo, che in età di 80 anni, e quasi cieco, era alla testa delle sue truppe. Acquistarono così la quarta parte di tutto l'Impero Orientale i Veneziani col diritto di eleggere il Patriarca latino di Costantinopoli. Proseguendo la vittoria s'impossessarono della maggior parte della Grecia, e delle isole; onde su tutti i mari dilatarono la loro potenza, ed il loro commercio, per cui incontrarono mortale inimicizia colla nazion Genovese. La fine di questo Secolo ci presenta un'epoca memorabile nell'istoria di questa nazione, ed è la riforma del Governo, e della Repubblica, il quale di popolare divenne Aristocratico; non però tutto ad un tratto come alcuni scrissero, ma a poco a poco fu con replicate regolazioni escluso il popolo da ogni ingerenza nel governo. L'anno però 1296 sembra condotta a perfezione la premeditata riforma per mezzo del Doge Pietro Gradenigo, Principe intraprendente, e di pensieri e d'animo robusto. La riforma produsse varie sollevazioni, ma pure furono sopite, e la perfetta Aristocrazia restò stabilita.

Il Secolo XIV. fu fertile di guerre, parte calamitose, e parte felici, e di vicende di decadenza, e di prosperità della Repubblica. Si erano già mischiati i Veneziani negli affari terrestri d'Italia più d'una volta nel precedente Secolo, massime in occasione di abbattere la tirannia di Ezzelino, col loro ajuto finalmente debellato. In questo secolo si stabilirono nella Terraferma, coll'acquisto della Provincia, o Marca Trevigiana per diritto di guerra e di pace stipulata colla casa Scaligera che la possedeva. Frattanto cresceva l'emulazione anzi la inimicizia colla Repubblica di Genova a motivo del commercio, e già comparivano anche le bandiere Turchesche sul mare. Rapidi furono i progressi di questa nazione in Europa, a segno che assediata Costantinopoli già racquistata dai Greci, resero tributario tutto l'Imperio d'Oriente, quantunque cogli Ungari, i Veneziani vi si opponessero con tutte le forze. Quindi si unirono i Veneziani al Re di Cipro, e presero, saccheggiarono, ed abbandonarono Alessandria d'Egitto. L'anno 76 di questo secolo si suscitò l'incendio dell' aspra guerra colla Repubblica Genovese collegata col Patriarca d'Aquileja, colla casa Carrarese, col Re d'Ungheria, con li Scaligeri, colla Regina di Napoli, e colla città d'Ancona. I soli alleati della Repubblica di Venezia furono la casa Visconti di Milano, ed il Re Pietro di Cipro. Si era già combattuto al Promontorio d'Azio, ove si disputò altre

volte l'Impero del Mondo fra Ottaviano e Marc' Antonio; ma s'era combattuto con la peggio de' Genovesi, avanti di stabilire la forte confederazione. Un'altra battaglia navale guadagnarono i Veneziani sopra i Genovesi nell'Adriatico, e d'altra parte un altra flotta della Repubblica di Venezia saccheggiava, e distruggeva la Riviera di Genova, tenendo la città in continue angustie. Cambiarono poi faccia tutte ad un tratto le cose con la maggiore sconfitta navale, che mai avessero i Veneziani dopo la loro fondazione. Oltre la strage infinita vi rimasero 2400 prigionieri di guerra, con 12 Capitani; ed il solo Generale Pisani con 7 malconcie galere si ritirò a Parenzo. Ciò seguì il dì 7. di Maggio del 1379. Li Genovesi passarono a Zara in trionfo, esultarono i Confederati, ne sparsero la notizia a tutti i Principati d'Europa. Se ne comosse Venezia in terrore; si chiusero i porti con catene di ferro e legni armati: si fortificarono i lidi con castelli di legno; e si armarono altre 15 galere. Intanto il popolo di Venezia ricusò di combattere, se non sotto il comando del Generale Pisani, già deposto, e condannato per la battaglia perduta. Da Genova era già uscita altra formidabile flotta con ordine di assalire Venezia. Vien preso Rovigno nell' Istria, Caorle, Grado, e già l'inimico è a vista della città, sbarca, e s'impadronisce dei lidi di Malamocco e Pelestrina, e poi di Chioggia. Venezia

è pressata dalla fame, e ridotta quasi all'estremità. Finalmente si assegna di nuovo il Generalato del mare al Pisani, e le cose cominciano a prendere buona piega. Frattanto giunge il formidabile Carlo Zeno in soccorso della Patria, e sono sconfitti i Genovesi, ed assediati in Chioggia, che finalmente dovette arrendersi a discrezione con 5000 prigionieri di guerra. Così restò liberata la Capitale, ma convenne perdere la Provincia Trivigiana, rinunziandola all'Arciduca d'Austria per non vederla cadere in mano de' Confederati. Buona parte però della Dalmazia restò in potere degli Ungheri. Fatta la pace ecco la Repubblica fare nuovi acquisti in questo stesso secolo. Corfù se le rende volontariamente, con le città di Durazzo, e Scuttari; e nella Morea Argos, e Napoli di Romania vengono ceduti alla Repubblica da chi erane allora padrone. Poco dopo ecco di bel nuovo ricuperata la Provincia Trivigiana, e sul finire del secolo la Repubblica fatta arbitra della pace d'Italia.

Nel secolo XV. la Repubblica di Venezia dilatò il suo dominio in Terraferma; ma la fine di questo stesso secolo fu l'epoca della decadenza del suo immenso commercio. Inasprito il Governo Veneziano per l'ingratitudine della Casa Carrarese, coll'oro e col sangue de' suoi sudditi da lui già stabilita nel dominio della Provincia, e città Padovana, abbracciò la prima occasione onesta, che gli si presentò,

per reprimere la di lei audacia . Stettero gran tempo i Veneziani sospesi intorno al fare acquisti, per isfugire ogni impegno in Terraferma ; ma finalmente invitati volontariamente dalle città e provincie di Lombardia a fermarvi il piede , vi acconsentirono. La città di Trivigi era la sola , che fosse posseduta dalla Repubblica in Terraferma, piuttosto ad oggetto di commercio, che di stabilimento terrestre. La provincia Vicentina fu la seconda , che spontaneamente si diede in potere de' Veneziani , per sottrarsi dalle insidie de' Carraresi , che l'assediavano. Non si acquietò alla volontà del popolo il Carrarese , e mosse guerra alla Repubblica ; guerra che finì colla perdita del suo dominio , e della vita . Nel principio di questo secolo corsero, per così dire, in seno della Repubblica volontarie le città, e le Provincie tutte di Terraferma . Dopo Vicenza Feltre col suo territorio , indi Belluno col Bellunese , poi la città colla provincia di Verona . Nel quinto anno di questo secolo i Padovani costrinsero il Carrarese a cedere il dominio alla Repubblica, che a cagion sua con esercito li assediava. Poco dopo i Veneziani si rivolsero alla loro primogenita provincia di Dalmazia, ricuperarono Zara, e tutte l'isole dell' Adriatico, aggiungendovi nuovi acquisti anche nella Grecia, e Peloponeso, ora detto *Morea*.

Nella guerra con Sigismondo Re d'Ungheria , e col Patriarca d'Aquileja Lodovico II, il Friuli pas-

sò sotto il loro dominio Veneto col rimanente dell' Istria. Sì rapidi progressi destarono l'emulazione ne' popoli della Lombardia per unirsi sotto il Governo Aristocratico de' Veneziani. Prima il Bresciano, indi il Bergamasco vi concorsero poco dopo. Ecco stabilita la potenza Veneziana in terra, ed in mare. Quì però non fermaronsi gli acquisti; perciocchè in breve vi si aggiunsero Crema, e Cremona, il Polesine, il Regno di Cipro, con varie città marittime di Puglia; ma furono perduti alcuni luoghi della Dalmazia, e gran parte della Morea, presi dal conquistatore Maometto II. Più grave danno però risentirono i Veneziani nel loro traffico, alimento delle loro grandezze, e sorgente del loro potere. Sul finire appunto di questo secolo fu passato dai Portoghesi il Capo di Buona-Speranza, con quella rivoluzione nel commercio Veneto, che s'è già sopraccennata, e che fu la prima epoca della sua decadenza.

Il secolo XVI. è memorabile per la famosa lega di Cambrai, ordita dal Pontefice Giulio II, e composta da quasi tutti i Principi d'Europa. I Francesi furono i più attivi, tanto restava loro impressa la memoria amara della battaglia del Taro. (*V. pag.* 208) Calato in Italia il Re in persona dopo la sanguinosa battaglia di Agnadello, o di Ghiaradadda, quasi tutta la Terraferma restò in potere di quella Nazione. In questo incontro tutti i Collegati ricuperarono fa-

cilmente le città pretese. La facilità degli acquisti raddoppiò l'appetito ne' vincitori. Il Pontefice se ne adombrò, e la lentezza di Massimiliano risvegliò l'ardire, e la costanza de' Veneziani, che finalmente conobbero la precipitazione delle prime risoluzioni. Giulio II si staccò dalla lega, e le cose cambiarono aspetto. L'impeto Francese si era raffreddato, Massimiliano camminava adagio, e gli Spagnuoli erano contenti dell'effettuato ricuperamento delle 4 città marittime del Regno di Napoli. Per l'altra parte i popoli sempre affezionati all'Aristocrazia Veneziana aspettavano l'occasione di scacciare i forestieri. In breve tempo tutte le città di Lombardia ritornarono al pristino dominio Veneto, eccetto Cremona, ed altri piccoli luoghi. Cominciato il secolo da questi infausti principj, terminò più infelicemente colla perdita del Regno di Cipro conquistato dai Turchi, e poco servì a medicare sì acerba piaga la famosa vittoria ottenuta dai Veneziani e Collegati contro la flotta Turchesca totalmente disfatta ne' mari di Grecia, agli scogli de' Curzolari.

Anche il secolo XVII fu assai torbido, e calamitoso. Sul bel principio insorsero alcune turbolenze colla Corte Romana, che fecero dello strepito in Europa; ma restarono colla mediazione del gabinetto di Parigi felicemente sopite. Gli Uscocchi imitatori degli antichi Narentani disturbavano la navigazione, e la tranquillità dell'Adriatico, e po-

nevano la Repubblica in continuo procinto di avere nuovi disgusti dalla Porta Ottomana. Si credeva che la Casa d'Austria spaleggiasse li Corsari suoi sudditi; e si venne ad una aperta guerra colla medesima. Fu posto l'assedio a Gradisca fortezza del Contado di Gorizia. Intanto si tramava da alcuni fuorusciti di varie nazioni, sotto l'ombra dei ministri d'una Potenza non troppo amica, una complicatissima congiura contro la Repubblica. La qualità dei talenti impiegati nell' ordirla l' aveva presso che condotta a termine senza il minimo sentore del Governo. Fu però scoperta sullo scoppiare, ed esemplarmente si castigarono i complici. L' Arciduca convenne nella distruzione de' Pirati Uscocchi; e fu ristabilita la pace. La fine del secolo si segnalò colla perdita gloriosa dell' isola di Candia contrastata a palmo a palmo all'esercito Ottomano: perdita in qualche parte riparata coll'acquisto dall'isola di S. Maura, e della Morea.

Il principio del presente secolo XVIII. fu parimenti assai turbolento. I Turchi tentarono con tutte le loro forze l'isola di Corfù; ma dalla Repubblica fu con fermezza difesa per mezzo del Generale Sculemburgo al cui valore della Repubblica fu eretta una statua nella piazza della stessa città di Corfù: onore non mai praticato dalla Repubblica se non verso que' Generali delle sue armate terretri, che rendono qualche segnalato servigio allo-

Stato. La guerra fu sostenuta da' Veneziani con intrepidezza sempre memorabile anche a secoli futuri; e la tranquillità fu ristabilita colla pace di Passarowitz, colla perdita della Morea. Dopo quest'epoca la Repubblica fu sempre pacifica, conservandosi neutrale in tutte l'occasioni di guerre, che tanto disturbarono l'Europa. Su di questo piede dura tuttavia, conservando l'antico suo sistema, non istaccandosi dalle vecchie sue corrispondenze colle Corti d'Europa, ed occupandosi indeffessamente a regolare l'interiore de' proprj Stati, ed a promuovere via maggiormente la felicità de' suoi sudditi.

ITA-

ANNOTAZIONE.

Della famosa Lega di Cambrai ecco come scriva il vivente Autore *dell' Istoria Filosofica e Politica degli Stabilimenti, e del Commercio degli Europei nelle due Indie*, lib. 1. pag. 66 dell' Ediz. di Maestricht, in lode della Repubblica di Venezia, e contro i proprj Francesi. „ La savieza della Repubblica di Venezia era stata „ sconcertata da una Lega, a cui non potè far resistenza, e che „ al certo non era in obbligo di dover prevedere. Molti Princi„ pi d'interessi diversi, rivali quanto alla possanza, ed aventi „ pretese opposte e contrarie, eransi di recente uniti fra loro, „ contro le regole tutte della giustizia, e della politica, per „ distruggere uno Stato che non facev' ombra a veruno di loro; „ e Lodovico XII. stesso, cui fra i Principi tutti dovea più star „ a cuore pel proprio interesse la conservazion di Venezia, Lo„ dovico XII., dico, colla vittoria di Ghiaradadda la ridusse „ all'orlo del precipizio. La divisione che di necessità sorger „ dovea fra Alleati di simil fatta, e la prudenza della Repub„ blica salvata l'aveano da cotesto pericolo, in apparenza gra„ vissimo, infatti però meno grande ec.

ITALIA VENETA

Il Dogado.

CAPITOLO PRIMO.

Estensione, Confini, Suolo, Popolazione, e Governo.

Al Dogado di Venezia propriamente non compete il titolo di provincia. Esso è formato da quel tratto di paese in cui nacque, crebbe, e si mantiene la sede della Repubblica di Venezia, non mai vinto, o soggiogato da Potenze straniere, non conquistato dai Veneziani sopra altre nazioni, ma

trovato da essi deserto, da essi popolato, e conservato come centro del governo da qualunque invasione di Barbari, o di Potenze nemiche. Questa regione prese il nome dal Doge, che dal 697 sino al presente con qualche diversità non essenziale di circostanze, e di potere fu capo della Repubblica Veneziana. I suoi primi confini furono riconosciuti fino ai tempi del Re Longobardo *Luitprando*, confini riconfermati nella divisione dell'Impero Occidentale dall'Orientale fra Carlo Magno, e Niceforo, e susseguentemente nominati anche in un diploma di Federico I. rilasciato ai Vescovi di Torcello, e registrato dal *Lunig*, e dal *Leibnizio*. Secondo antichissime Croniche nazionali i confini del Dogado di Venezia restarono fissati un miglio sempre lontano dal sito ove giugnevano le acque salse del mare, e delle lagune, cominciando da Grado fino a Cavarzere. Attenendosi materialmente a questa notizia converrebbe dire, che i confini del Dogado fossero stati ne' susseguenti secoli in molte, anzi quasi in ogni parte ampliati, ed estesi a maggior lontananza dalle acque salse; ma riflettendo ai cambiamenti grandissimi accaduti nelle lagune Venete, e nello stesso mare, a cagione delle perpetue deposizioni dei fiumi, si vede chiaramente, che un buon tratto di littorale delle lagune stesse fu convertito in Terraferma: motivo per cui i confini dell'odierno Dogado sembrano molto più avanzarsi sul continente di

quello che ne' tempi antichissimi della Repubblica fu stipulato coi Longobardi, e cogl' Imperatori. Ciò non ostante io sarei d'opinione che in varie parti fossero stati ampliati sulla Terraferma contigua i confini di questa marittima regione, nelle discordie insorte fra i Veneti ed i confinanti Padovani, Trevisani, e Vescovi d'Adria: accrescimento per altro di poco rilievo, rispetto alle intere Provincie, che furono ne' tempi susseguenti ridotte sotto il dominio Veneto. Egli è certo però che nei secoli più recenti il Dogado di Venezia fu non poco ampliato verso mezzodì colle continue deposizioni del fiume Po, per cui un buon tratto di mare fu convertito in Terraferma; fenomeno che tuttavia sensibilmente si osserva. I confini presenti del Dogado hanno per termine fisso il Porto di Sdoba, o vogliam dire la foce del *Lisonzo* nel Territorio Veneto di Monfalcone, sino al porto di Goro ultima delle bocche del Po, ove confina colla Legazione di Ferrara per mezzo del ramo detto *Po di Goro* fino all' altezza della *Merola*. Secondo le ultime regolazioni i confini del Dogado col Ferrarese, in quella parte, lasciata la direzione del Po di Goro, e presa per piccolo tratto quella di altro piccolo canale detto *Scolo nuovo dell' Isola d' Adriano* a linea retta verso Ponente, si stendono sino al villaggio di Brusantina Ferrarese, indi all'alveo grande del Po, che le resta vicino. Questi sono i suoi precisi limiti da mezzodì col Fer-

rarese. Da ponente confina col Territorio d'Adria, col Polesine di Rovigo, col Padovano, e declinando sempre a tramontana, col Trevisano, e col Friuli. I fiumi maggiori che bagnano questa regione sono il *Po*, e l'*Adige*, i più grandi d'Italia: i minori, ma pure considerabili anch'essi sono la *Brenta*, il *Bacchiglione*, il *Sille*, la *Piave*, la *Livenza*, il *Tagliamento* ed il *Lisonzo*, o *Sàoba*.

La qualità del terreno non è eguale dappertutto. In alcuni siti consiste in terra arenosa; in altri il terreno è grasso anche soverchiamente; ed in qualche parte è tuttavia paludoso ed infruttifero. Non vi sono nè boschi, nè miniere nè monti; ma solo alcuni grandi mucchi di sabbia ammonticchiata nelle nuove campagne formate dal Po, e dalle sue alluvioni. Generalmente le campagne del Dogado sono fertilissime, massime di grani d'ogni qualità, di erbaggi gustosi, e di frutta; e la parte meridionale ancora più della settentrionale. Abbonda soprattutto di pesci squisiti d'ogni sorta, e di ostriche ed altri crostacei d'ogni specie assai delicati. Quella parte del Dogado, che viene occupata dalle lagune stendesi per uno spazio non interrotto di circa 26 miglia Italiane in lunghezza dalle porte del Cavallino a quelle di Brondolo, variando estensione in larghezza, secondo la varia situazione non mai però restringendosi a meno di 4 miglia Italiane. Questo è il centro impenetrabile del Dogado sparso d'i-

sole; di fondi paludosi, di canali, di falsi porti, di villaggi, terre, e città. Cinque sono i Porti, che sembrano dare adito a queste lagune, cioè di *Chioggia*, di *Malamocco*, di *S. Niccolò*, di *S. Erasmo*, e dei *Treporti*; ma in fatti quello di Malamocco è il solo, e ben anco pericoloso, per cui una nave di molta capacità possa entrare. Avendo però più d'una foce soggetta a cambiamenti continui non è possibile entrarvi senza la guida de' nazionali, che ne conoscono a pieno il fondo, e le variazioni. Tutte le boche dei porti sono munite di Forti, e Castelli con batterie a fior di acqua, ed il Lido di Malamocco è continuamente presidiato da alcune migliaja di truppa regolata che vi tiene i suoi quartieri ordinarj. L'intiera superficie delle lagune occupa circa 180 miglia quadrate geografiche. Il rimanente del Dogado delle lagune, è paese aperto; ma, non come il rimanente di esso nella Terraferma, ch'è senza alcuna Fortezza nè buona, nè cattiva. Tutto il Dogado tanto nella Terraferma quanto nelle lagune comprende 1 Città Patriarcale, 3 Vescovili, 3 senza Vescovo, 4 grosse terre, e circa 100 villaggi fra maggiori e minori. Tutta la sua popolazione può ascendere a circa 25000 persone.

Siccome il Dogado non ha titolo di Provincia, così non è rappresentato da alcun Corpo, o Consiglio Provinciale, come le Provincie di Terraferma. Non concorre alla contribuzione ordinaria delle gra-

vezze imposte alle provincie suddite, non è tassato nella ripartizione del sussidio; ed i beni posti nel Dogado, e posseduti dai Veneti sono a molto miglior condizione di quelli della Terraferma. I prodotti del Dogado possono portarsi in ogni tempo liberamente alla Dominante con tenuissimi dazj, ed il maggiore dispendio che ne soffrono i possessori de' terreni si riduce a campatici, o contribuzioni spesso necessarie per costruire argini, far tagli, e riparare le rotte de' fiumi, a cui quasi tutte le campagne del Dogado sono soggette.

Tutto il Dogado è diviso in 9 Distretti, o Podestarie governate separatamente, ed indipendentemente l'una dall'altra da Patrizj Veneti, senza comprendervi il Distretto proprio della Dominante città di Venezia. Due soli di questi reggimenti del Dogado sono subordinati ad altri governi confinanti della Terraferma; e sono quello di *Cavarzere* rimesso in appellazione al Reggimento d'Adria, e quello di *Grado*, o *Grao*, subordinato recentemente al Proveditore Generale di Palma, fortezza di frontiera nel Friuli: regolazioni cagionate dalla troppo grande distanza di que' Reggimenti, per cui si rendeva impossibile ai poveri l'appellare ai Tribunali della Dominante.

Il governo interno economico di ciascheduna Comunità del Dogado è amministrato dai rispettivi Consigli delle medesime. Alle loro entrate però sopran-

tendente un particolare Magistrato della Dominante detto *Collegio Marittimo*, o Collegio della *Milizia da mare*. Per dare un idea più chiara del sistema interno con cui vien regolato il Dogado, non sarà inutile il riferire la prima instituzione di questa Magistratura Veneziana. Nel 1545 giudicò necessario la Repubblica di Venezia aver sempre allestita una possente armata marittima, pronta ai casi anche improvvisi. Perciò decretò il Senato che si dovesse tenere pronta continuamente una flotta di 100 galere sottili, 50 delle quali si dovessero armare con genti Veneziane, e 50 con quelle della Terraferma suddita. Al pronto adempimento del Decreto, fu delegato un nuovo Magistrato, che si chiamò il Collegio sopra la Milizia da Mare, al quale fra le altre inspezioni fu data l'incombenza di scegliere dalla plebe della Dominante, e del Dogado il numero sufficiente d'uomini da remo per armare le 50 galere, che dovevano armarsi con genti Veneziane. Sul principio del secolo XVII. il numero de' galeotti da essere contribuiti dalla Dominante, e dal Dogado fu fissato a 10000: numero che poi variò nelle circostanze de' tempi, accresciuto che fu il Dominio della Terraferma, e sul mare. Questa imposta di uomini da remo dapprincipio era personale, sopra la plebe, cioè sopra le arti della città, e sopra certi corpi laici, detti *Fraglie*, o *Scuole delle arti, e de' mestieri*, alle quali poi si aggiunsero, quelle so-

cietà d'uomini remiganti per guadagno nella Capitale, e nel Dogado, chiamate in Venezia *Traghetti de' Barcaruoli*. Ma coll'andar del tempo per clemenza del Governo, si convertì una sì fatta imposta, in una contribuzione di danaro, donde prese il nome di *Tansa insensibile*, perchè sborsandosi dalli debitori a certi tempi, riesce un aggravio leggerissimo. In questa forma tutti li corpi plebei, e le Comunità del Dogado furono in questa parte sottoposte al Magistrato della Milizia da Mare, alla cui cassa dovettero contribuire la porzione rispettiva di danaro per restare sgravati dall'obbligo di somministrare uomini da remo. Quindi nacque, che nell'anno 1643 a questo Magistrato si delegò dal Senato la revisione delle Casse sopra le Comunità tutte del Dogado, onde impedire li debiti di tansa, ed agevolarne la esazione. Da questo grado si passò al secondo nel 1694 di dare a questo Magistrato stesso la piena soprantendenza all'economia di esse Comunità; cosa che in parte però rimase spettante al Magistrato delli *Revisori*, e *Regolatori delle entrate pubbliche nella Zecca*, fino all'anno 1712, in cui fu totalmente devoluta l'economia delle Comunità del Dogado al Magistrato della Milizia da Mare, come tuttavia si osserva.

CAPITOLO II.

Città di Venezia.

Venezia, è fralle città più grandi e popolate d'Europa, posta sotto li gr. 45. m. 27. di Lat. e gr. 29 m. 59 di Long. Trasse il suo nome dall'antica vastissima Regione di Venezia, colle ruine della quale furono fabbricate tutte l'isole delle lagune, e tutte le città del Dogado, che ora sussistono, e quelle che furono distrutte dalle guerre, e dai secoli. La prima epoca della fondazione di questa città meravigliosa si assegna all'anno 421 nelle occasioni accennate nell'introduzione. Le distruzioni d'Aquileja, Concordia, Uderzo, Altino, Padova, ed Este fecero sorgere le città di Grado, Caorle, Eraclea, Equilio, Torcello e sue Contrade, e Malamocco; e le ruine di queste tutte contribuirono ad ingrandire l'isola di Rialto e suoi contorni; ove si fabbricò coll'opera dei secoli, colle ricchezze, e coi materiali delle altre abbandonate città Venete marittime, quella che perciò chiamossi delle Venezie, ora Venezia. La sede del governo, che prima fu in Eraclea, indi a Malamocco, fu per sempre trasportata in *Rialto*, prima detto *Rivoalto*, nel principio del secolo IX. nella guerra coi Franchi. Questa fu la prima radice dell'aggrandimento, e del-

la vera formazione di questa vasta città, che prese dopo quest'epoca il nome di Venezia. All'isola di Rialto fu congiunta quella di castello, sede del Vescovado Olivolense, o castellano; e le altre tre *Gemina*, *Luprio*, o *Lupriana*, (nomi poi deformati, e corrotti) e *Dorsoduro:* furono interrate paludi, alzate fabbriche nelle isole fangose circonvicine, e tutte unite insieme con ponti di legno, cambiati poi in que' magnifici di pietra, e marmo che ora adornano questa città. Gli avanzi di Altino, di Eraclea, di Equilio furono trasportati a Venezia; cominciarono fin d'allora ad essere meno abitati Torcello, Caorle, Grado, e Malamocco; le stesse fabbriche pubbliche, e per fino le Chiese sparse nelle altr'isole delle lagune contribuirono alla costruzione di altre nuove nella città già divenuta capitale, che in tutti i secoli susseguenti andò acquistando terreno, e nuovo splendore.

Tutte le conquiste de' Veneziani nella Dalmazia, nel Peloponneso, nell'Asia, nell'Africa, e nell'Impero Orientale aggiunsero qualche nuovo fregio alla loro città. Vi contribuirono coi loro avanzi Atene, Corinto, Eubea, con tutte le Cicladi; molto si trasportò da Costantinopoli dopo la conquista fattane dalla Repubblica unita ai Francesi, da Salonichio, o Tessalonica, e per sino da Baruti, ed altre città, dalle quali trassero i Veneziani li bei marmi orientali, e le colonne che abbelliscono al presente buo-

na parte delle loro Chiese, Piazze, e Palazzi. Occupa Venezia il centro delle lagune quasi egualmente distante dai lidi del mare, e dalle spiagge della Terraferma, ed occupa lo spazio di circa 7 miglia Italiane in circuito. Non ha nè porte nè mura. E' intersecata da una infinità di canali, per cui vi si entra liberamente da ogni parte di giorno, e di notte. Non ha presidio, nè fortificazione alcuna internamente; ma pure può giudicarsi la sola città inespugnabile, o almeno una di quelle che mai non furono espugnate. Il numero de' suoi abitanti stabili ascende a 150000 senza comprendervi le città vicinissime di Murano, e Burano. Dicesi che nel secolo XVI fosse assai maggiore la popolazione di questa città; è però certo che nel 1625 non comprendeva più di 145000 persone. Dopo il contagio l'anno 1630 non aveva la città di Venezia appena 100000 abitanti, e nel 1642 ne conteneva già più di 120000. L'anno 1696 la popolazione erasi accresciuta sino a 133000 persone, e nel 1761 fatta l'enumerazione si ritrovarono in Venezia 149477 abitanti stabili. La città civilmente è considerata divisa in 6 parti che si chiamano *Sestieri*; ma in quanto al materiale trovasi divisa in due sole parti separate da un largo, e profondo canale, che serpeggiando nel centro l'attraversa, e la divide in due città unite con un solo ponte il più magnifico, che si trovi in Venezia tutta, e forse in tutta

l'Italia fatto tutto di marmo in un sol arco altissimo, e spazioso in maniera che sopra vi si vede una doppia fila di 12 botteghe per lato, le quali formano sul ponte stesso tre larghe strade. Questo chiamasi il ponte di Rialto, che prima fu di legno, come gli altri tutti della città, ma nel 1587 sotto il Principato di Pasquale Cicogna il governo lo fece a spese della Repubblica fabbricare colla magnificenza che si ammira in esso anche oggidì. Il canale sopra cui è posto chiamasi volgarmente il *Canalazzo*, per essere il maggiore della città, e quello che alimenta tutti gli altri più piccoli, che s'internano, ed attraversano le contrade della città in molte parti. Siccome però si renderebbe assai incommoda agli abitanti, e molto più a' forestieri questa separazione della città, se non si potesse passare questo gran canale che in un sol luogo, così in moltissimi altri siti alle sponde del medesimo, si trova sempre pronto un numero stabilito di barchette coperte, dette Gondole col mezzo delle quali, pagando due soldi soli di moneta Veneziana, si varca il canale, e si passa da una parte all'altra della città; e questi luoghi fissati dal Magistrato competente, chiamansi *Traghetti*. Le strade di questa città, dette in Venezia *Calle*, a prima vista sembrano anguste, ed incomode ai forestieri assuefatti alle spaziose strade delle città mediterranee; ma vi si accomodano facilmente non incontrando in veruna parte, nè cavalli, nè

carrozze che tengono chi passeggia in continue angustie. Volendosi per altro girare la città tutta senza verun disturbo si può facilmente farlo, prendendo una Gondola, barca sottile, lunga, leggierissima con rostro di ferro di forma particolare, coperta, con sedili comodissimi per 3 persone almeno, e tutta pulitamente fornita di panno nero, con la quale in breve spazio di tempo assai più comodamente che in carrozza si arriva ovunque si vuole. Vi sono anche, oltre le Piazze, altre strade da passeggio dette *Fondamente*, costruite sulle sponde dei canali più spaziosi, e della laguna stessa, ove si ha comodo di passeggiare senza angustia. Tutte le strade però sono ben selciate di macigno, e meno fangose ne' tempi piovosi di qualunque altra città dell' Europa.

Fra le strade più frequentate, e più degne d' essere osservate, una è quella che chiamasi la Merceria, che dal Ponte di Rialto conduce alla gran Piazza di S. Marco. Essa non è al solito troppo spaziosa, ma fiancheggiata per ogni lato da continue botteghe di mercanti d' ogni genere. In occasione dei solenni ingressi de' Patriarchi, e Procuratori di S. Marco tutte queste botteghe vengono dai mercanti stessi, con elegante disposizione, e ricca mostra delle loro mercanzie, fornite in modo che rendono uno spettacolo magnifico, e piacevole all' occhio. Questa merceria termina con un arco magnifico, che sostenta una torre quadrata non molto

alta, in cui è collocato un antico Orologio di singolarissima, e perfetta costruzione. Si entra quindi nella gran Piazza di S. Marco, la quale presenta agli occhi il più bel pezzo di Venezia. La Piazza è divisa in tre parti. Una dicesi la *Piazza dei Lioni*, da due bellissimi leoni di marmo rosso ivi collocati, i quali furono trasportati dalla Grecia; e resta a sinistra fra la Chiesa di S. Basso, e quella di S. Marco. La seconda vien detta la *Piazzetta*, o Piazza piccola, a confronto dell' altra posta nel mezzo assai più grande, chiamata la *Piazza di S. Marco*. Questa è di un estensione grandissima tutta selciata di macigno, con liste di marmo bianco a disegno. Quantunque la sua forma vera sia un trapezio, pure all' occhio rassembra un paralellogrammo, e fa una pomposa figura a motivo degli ornamenti che la circondano. A diritta, e sinistra è fiancheggiata da sontuose fabbriche d' eguale simmetria, dette le *Procuratie*, o sieno Palazzi de' Procuratori di S. Marco. Distinguonsi in Procuratie vecchie dalla parte dell' Orologio, e Procuratie nuove dalla parte opposta. Ha per facciata da una parte la Chiesa Ducale di S. Marco, e dall' altra quella di S. Giminiano, che unisce le Procuratie nuove colle vecchie. Queste Procuratie non sono costruite nè sullo stesso modello nè con lo stess' ordine d'architettura. Le Vecchie, ove abitano per lo più persone private sono una fabbrica d' ordine Toscano ot-

timamente eseguita sopra il modello di Mastro Bono, Proto di S. Marco; fabbrica della quale si conosce, che nei di lui tempi si andava introducendo, di nuovo il buon gusto nell' architettura. Le nuove vi furono posteriormente aggiunte sul disegno del Sansovino; e sono fatte a tre ordini d' Architettura, Dorico, Jonico, e Corintio. Questo terz' ordine però fu d' invenzione del non meno celebre architetto Vincenzo Scamozzi. E l'une e l'altre però sono sostenute da portici bellissimi, che servono di passeggio ne' tempi estivi, e piovosi; e sotto vi si trovano continue botteghe da caffè, frequentate da un gran concorso di persone distinte, forestiere e nazionali. L' esteriore di queste fabbriche è tutto di marmo, con gran quantità di colonne. Vicino all' estremità delle Procuratie nuove si alza un' altissima Torre detta il *Campanile*, mole tanto più mirabile, quanto sebbene piantata sopra terreno palustre, non ostante fu dall' ardito artefice innalzata all' altezza di 330 piedi, compresavi la cupola tutta di marmo, ed una smisurata statua ricoperta di rame rappresentante un Angelo alato, e mobile, che sempre rivolgesi ad ogni variazione di vento. Questa mole è tanto grande, ed alta che per molte miglia vedesi in mare, e serve di regola ai Bastimenti. Sotto della medesima stanno 12 botteghe di legno, quattro per ciascuno di tre soli lati di essa; mentre nel quarto lato che guarda la Chiesa di S. Mar-

co fu eretta un' altra magnifica fabbrica di marmo di mediocre altezza, detta la *Loggetta*. La sua architettura singolare, ed i bei lavori, e statue di marmo, e mezzi rilievi di bronzo che l' adornano, la rendono degna d' osservazione. L' interiore consiste in una piccola sala o camera ornata con pitture del Cav. Liberi. Ivi durante il Maggior Consiglio si trattiene per obbligo uno de' Procuratori di S. Marco, con guardia di uomini dell' Arsenale, ed ivi pure si fanno magistralmente l' estrazioni del Lotto pubblico, secondo il sistema praticato in Italia.

La Ghiesa Ducale di S. Marco, Basilica di costruzione antichissima, presenta una facciata mirabile, non per la sua architettura, e altezza, ma per la maestà de' suoi archi, il pregio delle moltissime sue colonne di marmi orientali rarissimi, e per moltissimi altri fregi che l' adornano. Fra questi si distinguono quattro Cavalli sciolti di rame ricoperti di sottile lamina d' oro, i quali sono creduti dal volgo composti di metallo di Corinto. Ma di qualunque materia si fossero, sarebbe sempre questa inferiore all' arte perfettissima con cui furono lavorati. Sono essi una delle spoglie di Costantinopoli, spedite a Venezia da Marino Zeno Podestà Veneziano in quella Metropoli, dopo che fu espugnata dalla Flotta Crociata Veneta, e Francese. Vogliono alcuni che questi quattro cavalli fossero formati in Roma

per

per ornamento di un Arco Trionfale che fu eretto a Nerone dopo la Vittoria ottenuta contra i Parti; e che da Costantino Magno fossero tolti a Roma Vecchia per trasportarli nella Nuova. Il Ducange però costantemente afferma e prova, che l'Imperatore Teodosio li fece trasportare a Costantinopoli dall'isola di Scio, per adornarne l'Ippodromo. Questa gran Chiesa è di figura quasi quadrata, ma nell'interno è disposta in modo di croce con molte cupole ricoperte esteriormente di piombo. Sembra fabbricata sul gusto Greco dei secoli di mezzo. Il grandioso disegno di fabbricar questo Tempio fu concepito dal Doge Giustiniano Partecipazio, sotto il cui Principato, mentre viveva ancora il di lui Padre Angelo, che avealo voluto con se a parte nel Governo, com'era costume di que' tempi, fu portato da Alessandria il Sacro Corpo dell'Evangelista S. Marco. Prevenuto però Giustiniano dalla morte, fu data esecuzione alla grande impresa dal Doge Giovanni Partecipazio di lui fratello Minore che gli succedette l'anno 829 nel quale fu incominciata, e piantata la fabbrica nello stesso luogo in cui alcuni secoli prima era stata edificata da Narsete Eunuco, per scioglimento d'un suo voto, una più piccola Chiesa dedicata a S. Teodoro, il quale anticamente era il Prottetore della Repubblica, ed a cui dopo con Decreto fu sostituito S. Marco, come oggidì sussiste.

Riuscì nobilissima questa fabbrica, mercè l' attenzione, e la cura che ne prese il suddetto Giovanni; ma restò miseramente distrutta da un incendio strepitoso che consumò anche il vecchio Palazzo Ducale l' anno 975. Il Principe Orseolo *il Santo* cominciò a rifabbricare e l' uno, e l' altro in forma più ampia, e più magnifica di prima; ma non fu totalmente perfezionata la Chiesa se non l' anno 1070 sotto il Principato di Domenico Contarini, e fu poi consecrata l' anno 1094 agli 8 del mese d' Ottobre essendo Principe della Repubblica Vital Faliero. Interiormente la Chiesa è alquanto oscura; il pavimento è tutto composto di piccoli pezzi di marmi finissimi d' ogni colore, con cui sono eseguiti diversi vaghi disegni tenuti in molto pregio: E' però alquanto ineguale. Il volgo immagina, che tal' ineguaglianza derivi dall' aver ceduto in molte parti il terreno, benchè sostenuto da volte, al peso del numeroso popolo concorso a visitar questo Tempio per tanti secoli ma la più probabile ragione che si possa addurne è, ch' essendo il pavimento sostenuto da spesse volte sotterranee appoggiate a molte colonne, per essersi queste in qualche sito alquanto più sprofondate, ne sia risultato che il pavimento medesimo riesca ineguale. Tutte le sue pitture sono fatte a musaico, ristaurate bensì più volte secondo il bisogno; ma sempre però sull' antico disegno, con esecuzione somigliante perfettamente il gusto antichis-

simo, con cui furono la prima volta lavorate, sotto il Principato del mentovano Domenico Selvo.

Molte cose degne d' attenzione contiene questo gran Tempio. I porfidi, serpentini, alabastri Orientali ed altri marmi preziosissimi con cui è incrostato e dentro e fuori, e le molte colonne di questi marmi rarissimi sono le cose, per così dire, meno pregiabili. Avvi il Tesoro ricchissimo di reliquie insigni, e di rarità d' un valore inestimabile. Fra le reliquie si contano, il vero Sangue di N. Signore Gesù Cristo recato da Costantinopoli: una Croce d'oro adorna di gioje contenente un pezzo di legno della S. Croce, che fu già dell' Imperatrice Irene Ducena; un' altra dello stesso pregio che fu di Maria moglie di Niceforo Botoniata; uno de' chiodi coi quali fu confitto Gesù Cristo: quattro spine della sua Corona: una parte della colonna cui fu legato; parte del cranio di S. Giovanni Battista, con moltissime altre reliquie di SS. Apostoli, Martiri, e Confessori. Si conservano pur ivi dodici corone con altrettanti pettorali d'oro finissimo, adorni di gioje, e perle d'una grandezza singolare: 12 Balasci, che oltrepassano ognuno il peso di oncie 8 donati alla Repubblica da Giovanni Paleologo Imperatore d'Oriente l' anno 1338, un zaffiro di 10 once: carbonchi assai grossi, topazj, grisoliti, giacinti, agate, e di aspri di meravigliosa grandezza: candellieri, bacini, e vasi d' oro in gran copia. Fra le pietre

preziose si distingue un catino di un solo pezzo di Turchina con lettere arabiche. Quivi pure conservasi la Corona Ducale, che si mette sul capo ai nuovi Dogi nella solenne loro incoronazione; e questa è fregiata di grossissime candide perle, e diamanti grandissimi, fra i quali risplendono un rubino, ed un diamante d'inestimabil valore.

Il Prelato di questa Basilica porta il titolo di Primicerio; dignità instituita sotto i Principi di Venezia Angelo, e Giustiniano Partecipazj. Viene eletto dal Doge, e decorato dell'insegne, e vesti Vescovili. Presiede esso a 24 Canonici, e 6 Sottocanonici, ed al rimanente numeroso Clero, da cui viene uffiziata. Conferisce a' chierici di questa Basilica, e di alcune altre Chiese della Città di Juspadronato de' Dogi, gli Ordini minori; ed a' Sacerdoti delle medesime da lui approvati segna le patenti per la Confessione. Unico padrone però e Signore di questa Basilica è il Doge, senza avere alcuna dipendenza in tutto ciò che concerne l'elezioni delle dignità di essa Chiesa, e la sua interna giurisdizione. In questo Tempio seguì la famosa riconciliazione fra l'Imperatore Federico Barbarossa, e Alessandro III. Sommo Pontefice Romano. Chi desidera più precise notizie intorno a questo nobilissimo tempio, può vedere, oltre a quanto ne lasciò scritto il celebre Patrizio Flaminio Cornaro, la descrizione del Tempio stesso pubblicata, in forma d'Atlante

con molte tavole in rame, da Antonio Zatta nel 1761.

Dirimpetto alla facciata di questa Basilica nella gran Piazza di S. Marco si vedono 3 altissime antenne parallele, piantate sopra nobilissime basi di bronzo figurate; e ad esse antenne nelle maggiori Solennità si appendono, magnifici stendardi. Di là dal campanile stendesi la Piazzetta fino al Porto, terminata da due altissime e grosse colonne di granito, trasportate dalla Grecia, ed ivi erette ad ornamento circa l'anno 1175. Sopra di una vi è un leone alato di bronzo, stemma della Repubblica, è sull'altra la statua di S. Teodoro. E' osservabile per altro che il leone alato tiene nelle branche un libro chiuso, mentre in tutti gli altri luoghi si vede col libro aperto: di che avendo fatta ricerca un certo forestiere ad un nazionale pronto di spirito, ebbe in risposta che ciò era fatto ad arte; perchè quando si aveva a trattare con S. Marco in mezzo a quelle colonne i conti erano fatti: alludendo alle pubbliche esecuzioni di giustizia contro de' malfattori, alle quali questo sito appunto è destinato. Questa Piazzetta è fiancheggiata anch'essa da due magnifiche Fabbriche pubbliche. Dalla parte sinistra vedesi il Palazzo Ducale congiunto alla Chiesa di S. Marco. La fabbrica è di marmo di costruzione antica, con doppio ordine di portici l'uno sopra l'altro, sostenuti da grosse colonne di marmo. Interiormente è

assai più magnifico: contiene un ampio cortile fiancheggiato anch' esso da portici bellissimi con due pozzi o per meglio dire cisterne il cui orificio esteriore che s' alza dal piano, è di bronzo figurato, con fogliami e figure di mano maestra. Dalla parte della Chiesa di S. Marco ha una bella facciata ornata di statue, ed altri fregi distinti. L' ala sinistra è più bella della destra, e vi si ascende per una regia scala scoperta, detta la Scala de' *Giganti* a motivo di due statue gigantesche di marmo fino, l' una rappresentante Netunno, e l' altra Marte, ivi fatte collocare dalla Repubblica per adornamento, e simbolo delle sue forze marittime, e terrestri: opere pregiatissime del Sansovino. Entrasi per essa in uno spazioso corridore che gira tutto intorno al Palazzo, ove sono ordinatamente disposti i Tribunali di molti Magistrati; alcuni de' quali sono collocati anche nelle stanze terrene sotto li portici opposti. Dal primo corridore per altra maestosa scala si ascende alle stanze del Doge alla sinistra, ed alla destra per un altro ramo alla Cancelleria, ed alle Sale del Collegio e del Senato. Di eccellenti pitture di Andrea Franco, e di stucchi nobilissimi di Alessandro Vittoria sono ornate le volte di questa scala. Oltre le Sale suddette sono degne d' osservazione le due altre chiamate del Gran Consiglio, dello Scrutinio, del Consiglio di X, e le quattro dette dell' armamento di questo stesso Consiglio mol-

to spaziose, le quali contengono una gran quantità d'armi ben disposte, e molte altre cose rare, e pregevoli.

Dappertutto si trovano eccellenti pitture de' più celebri pennelli ben conservate; e poichè nell' ultimo incendio del 1578 restarono consumate tutte quelle di Tiziano di Giovanni Bellino e d'altri, furono perciò fatte dipingere di nuovo le prime due sale, e si distinsero nella grand' opera Jacopo, e Domenico Tintoretti, Paolo Veronese, Marco Vecellio, Pietro Longo, Francesco, e Leandro Bassani, il giovane Palma, il Corona, il Gambarato, Paolo Fiammingo, Federico Luccari, Giovanni di Chere, il Montemezzano, Andrea Vicentino, il Peranda, l'Aliense, il Bellini, il Cav. Liberi, il Bellotti, ed il Lazzarini. Di Tiziano per altro, di Giovanni, e di Gentile Fratelli Bellini, e di altri pennelli che si distinsero nella pittura anche prima di essi, come Jacobello del Fiore, Donato Veneziano, ed altri, si conservano nelle sale dello stesso Palazzo diverse opere molte ammirate dagl' intendenti.

Fra i Magistrati maggiori che ivi risiedono, di cui non abbiamo parlato nell'introduzione trovansi le *Quarantie*; Consessi composti ciascuno di 40 Patrizj Veneti cui indirizzando il discorso vien dato il titolo di Consiglio Serenissimo. Alcuni di questi Consigli di 40 sono destinati a giudicare inappella-

bilmente nelle cause civili ; ed uno a dar sentenza a que'delitti che non sono devoluti al Consiglio di X. Perciò distinguonsi coi nomi di Quarantia Civile Vecchia, Quarantia Civile Nuova , e Quarantia Criminale . Il modo di trattare le cause presso questi Tribunali è osservabile. L'ordine d'incominciarle , e proseguirle appellando da un Magistrato all' altro è singolare , nè alcuno saprebbe condurle se non per mezzo di persone pratiche del Foro , chiamate in Venezia *Intervenienti di Palazzo* che vestono di nero in collare , e mantello con parrucca. Questi sono i direttori di tutte le cause civili. Vi sono poi gli Avvocàti, o sieno Dottori di Leggi ammesssi all' esercizio dell' Avvocatura con previo mandato di un Magistrato competente. Questi vestono collo stesso abito de' Patrizj Veneti ; e col consiglio loro , e con la loro eloquenza vengono sostenute le liti . Quando poi le cause definitivamente devono decidersi dalle Quarantie ciascuna parte comparisce all' ora , e giorno stabiliti davanti a quella Quarantia , a cui spetta il giudizio , co' suoi Intervenienti , ed Avvocati che hanno la direzione della causa. Allora un Avvocato asceso sopra un basso pulpito, detto *Bigoncio* , comincia ad esporre le ragioni del suo cliente, e a perorare in di lui favore. Dopo di esso un altro del partito contrario fa lo stesso , indi torna un altro Avvocato collega del primo a novamente perorare in risposta al secondo, a cui succe-

de un quarto Avvocato che con via maggiore forza finisce di trattare la causa, interrotto tratto tratto da uno del partito avversario; a cui per altro quegli non bada, continuando ad arringare con indicibile fermezza; cosa che veramente è degna d'ammirazione. Quindi è che ha la città di Venezia un numero non piccolo di Oratori, tra' quali non pochi eccellenti, e molto applauditi. Finite le quattro arringhe sono licenziati li due partiti, insieme con tutti gli uditori, che sempre in gran numero vi concorrono spinti dalla curiosità, e a porte chiuse si raccolgono i voti ne' bossoli, donde estratti alla presenza del Consiglio stesso si rileva a qual dei due partiti la pluralità de'medesimi sia favorevole; ed allora aprendosi le porte ad alta voce vien pubblicata la sentenza, da cui quando sia conforme alla prima già seguita in altro Magistrato, non v'ha più appellazione alcuna. Resta soltanto in libertà degli Avvogadori di Comune l'intromettere le sentenze stesse quando giudicassero necessario il farlo; il che rarissime volte succede.

Questi Avvogadori di Comune formano un Magistrato la cui autorità, e nelle cose civili, e nelle criminali che non appartengono agl' Inquisitori di Stato, o al Consiglio di X, per così dire, non ha pari; essendo dalla Repubblica a loro commesso l'invigilare sopra l'esecuzione delle leggi statutarie, e sopra tuttociò che può pregiudicare, o l'autorità, o

il ben pubblico, ad imitazione degli antichi Tribuni della plebe Romani. Vestono gli Avvogadori veste distinta, con stola che seco porta coll'autorità della Repubblica la venerazione universale.

Dall'altra parte della Piazzetta stendesi una continuazione delle Procuratie nuove, in cui si trovano due cose osservabili. La parte in cui sta la Zecca è una fabbrica fortissima disegnata dal Sansovino, e tutta composta di marmo, mattoni, e ferro, senza neppure un palmo di legno per evitare gl'incendj. Nell'ingresso vi sono due grandi statue gigantesche, una di Tiziano Aspetti, l'altra di Girolamo Campagna. Interiormente avvi un largo cortile con 25 fucine, o botteghe ove si fondono li metalli, e si coniano le monete a martello. Ivi pure vi sono i torchi per coniar le medaglie. In mezzo vi si vede una cisterna con orifizio elevato di forma ottangolare, e sopra un Apollo con alcune verghe nella mano. Per due scale poste di rincontro si ascende al piano superiore ove stanno gli scrigni, ed i tesori della Repubblica, le casse di tutti i Magistrati, altre fucine d'oro, e tutti i ministri pubblici, il Maestro di Zecca, i Computisti, ed altri stipendiati dai Magistrati che invigilano alla Zecca stessa.

Vicino alla Zecca si conserva la pubblica Libreria che ha un atrio ridotto in forma di Museo, ricco di molte statue, busti, teste, bassi rilievi, are,

ed iscrizioni greche e latine, lasciate alla Repubblica la maggior parte da Domenico Grimani Cardinale di Santa Chiesa, alcune da un altro Grimani Patriarca d'Aquileja, ed altre da un Procuratore di S. Marco Federigo Contarini. Di questa bella raccolta fu pubblicata la serie incisa in rame, ed illustrata dall'erudito Bibliotecario Pubblico Sig. Antonio Zanetti. Un numero considerabile di libri stampati, e manoscritti si custodiscono in questa libreria, la cui fondazione riconosce li suoi principj da alquanti codici, che il celebre Francesco Petrarca ancor vivendo, donò alla Repubblica l'anno 1362.

Venuto poi a Venezia il Cardinale Bessarione, e ricevute dal Doge, e dal Senato molte obbliganti dimostrazioni d'onore, e di stima, per gratitudine prima di morire mandò in dono la sua libreria alla Repubblica l'anno 1469, il valore della quale ascendeva a 30000 zecchini. Fu poi arricchita di tempo in tempo d'altri volumi, e codici dai Procuratori di S. Marco destinati a soprantendere alla medesima, e di tutti questi codici greci, italiani e latini pubblicò un doppio catalogo ragionato il surriferito Signor Zanetti.

A parte destra della Piazzetta continua un altra fabbrica pubblica, separata da un canale con ponte basso di pietra ed ivi risiede il Magistrato della Sanità. A parte sinistra passato un ponte alto sopra un piccolo canale, si trovano le Prigioni: fabbrica so-

lida tutta di marmo, che ha comunicazione col Palazzo Ducale per mezzo di un ponte coperto situato nella parte più alta delle due fabbriche. Chiamasi questo il *Ponte de' sospiri*; e ben a ragione, perchè ivi passano dalle prigioni i soli rei per essere esaminati, e giudicati. Lungo sarebbe il descrivere minutamente tutte le pubbliche fabbriche degne d'osservazione, li sontuosi e magnifici palazzi de' Patrizj più cospicui, e le bellissime Chiese che adornano una città grande, e tutta generalmente ben fabbricata. Ci restringeremo pertanto ad indicare le più osservabili.

Nell'estremità orientale della città dalla parte della laguna è situato il grand'Arsenale, che ha due miglia a mezzo di circuito, ed è cinto di mura altissime con torri di guardia disposte in determinata distanza. Dalla parte di terra ha un magnifico portone adorno di statue, e simboli, che fu eretto nel 1571, secondo l'iscrizione che vi si legge:

VICTORIÆ NAVALIS
MONUMENTUM
MDLXXI.

Nei due lati si miranò due smisurati lioni di marmo: spoglia degli avanzi d'Atene, al cui Pireo servirono altre volte. Furono di colà trasportati dal Capitan Generale, e Principe della Repubblica Francesco Morosini il *Peloponnesiaco* nel 1687. Nell'interno c'è un composto di cose che formano un tut-

to mirabile. Ivi si veggono depositi copiosissimi d'ogni sorta di munizioni da guerra, cannoni, e mortaj di bronzo di vario calibro, e di costruzione bellissima. Ve ne sono anche di costruzione bizzarra, ed uno di sette bocche. Abbondano le palle da cannone, e le bombe; e vi si trovano grandissime sale piene di armi da fuoco, e da taglio elegantemente disposte, che basterebbero ad armare 60000 persone. Vi si ammirano armature antiche, e lame rarissime, fra le quali contasi l'armatura del famoso Giorgio Castriotto detto *Scanderbech*. I depositi di canape, tele, catrame, corde, gomene, ancore, ed altri attrecci militari da mare, e da terra sono immensi. Ne' cantieri lavorano continuamente più di 2000 persone, e vi si conservano in deposito per Decreto della Repubblica 25 Navi da guerra; ma ve ne sono sempre alcune di più, senza contare le Fregate, Sciabecchi, Corvette, Galere, ed altri legni minori. Le navi sono di costruzione fortissima, con cassoni per conservar l'acqua onde schivare l'incomodo delle botti; ma il modo di gettarle all'acqua le danneggia quasi sempre alcun poco, non essendovi spazio bastante per lasciarle correre a loro talento; onde sono ritenute con violenza a forza di gomene: di che ne risente tutto il corpo della nave. Anticamente si gettavano per quanto dicesi dalla parte della laguna, ove dovevano certamente avere più spazio, e risentirne minor danno.

In un luogo appartato conservasi un gran navilio tutto dorato d'oro finissimo, con moltissimi ornamenti di statue, fregi, ed intagli. E' fabbricato a due soli piani, l'inferiore con 26 remi per fianco: il superiore ha l'aspetto d'un ampia sala coperta d'un tetto ornato esteriormente di veluto cremesino trinato d'oro, che stendesi da poppa, a prua, e sotto vi sono quattro ordini di sedili, con finestre a lato comodissime. Nel luogo più eminente della poppa si vede il Trono regio del Doge, con più bassi sedili a lato per gli Ambasciadori delle Corti presso la Repubblica. Annualmente nella vigilia dell' Ascensione vien condotto fuori dell' Arsenale, ed ancorato nel Porto vicino alla Piazzetta, donde nel giorno seguente partendosi coll' accompagnamento di Galere, ed infinite barche minori somministra a Venezia il più bello d'ogni altro spettacolo. E' osservabile che l'Ammiraglio dell' Arsenale, persona pratica del mare, dell'ordine di marina, prima che parta il Doge col suo accompagnamento per lo sposalizio del mare, deve assicurarlo, sopra la sua vita, che non sia per succedere burrasca, nè altro pericoloso infortunio di mare, consuetudine, che quantunque sia conosciuta insufficiente; pure si conserva costantemente anche al presente. La soprantendenza a questo veramente raro Arsenale, come si è scritto nell'introduzione, è commessa dalla Repubblica ad un Magistrato di varj Patrizj

dell'Ordine Senatorio. Ultimamente è stata instituita nell'Arsenale una Scuola di Nautica, e Matematica per educare nella Teorica molti giovani figli dei principali artefici stipendiati dell'Arsenale, onde tanto più si rendano perfetti nell'arte di costruire le navi. Vi fu destinata parimenti una sala, ove si riporranno tutti i modelli di nuove costruzioni di legni da guerra, macchine e tutti li nuovi istrumenti inventati dai talenti nazionali.

Nel centro della città dalla parte occidentale del canal grande trovasi *Rialto*, antica sede del governo ora trasportato a S. Marco. Vi risiedono ancora molti Magistrati in pubblici antichi palagi. Quivi trovasi la Piazzetta detta di Rialto, ove sotto i portici che l'attorniano, sogliono radunarsi i mercanti tutti Veneziani, Tedeschi, Greci, Armeni, e d'altre nazioni, per trattare dei loro interessi, comprare, vendere, e stipulare contratti colla mediazione dei Sensali, che vi concorrono immancabilmente.

L'anima, e lo spirito della piazza mercantile di Venezia è il *Bancogiro*, che anticamente fu istituito da persone private co' loro fondi. A questo poscia fu destinata la presidenza d'un Magistrato pubblico per cauzione de' mercanti; ma nel finire del secolo XVI, vedendo il Governo, che alcuni di que' Banchi privati erano andati in decadenza con detrimento del commercio, per sospensioni che nascevano

nel cambio della Piazza, decretò che fosse aperto a pubblico nome del Principato medesimo un Banco colla presenza de' suoi Patrizj approvati dal Senato. Fu posto a maggiore commodità de' mercanti nella Piazza di Rialto. In esso ognuno può depositare qualunque somma di danaro, a cui dal Governo vien dato il privilegio di non poter essere sequestrata, nè in alcuna guisa trattenuta. Il danaro depositato si può estrarre da' proprietarj a loro piacere, ne' giorni che il Banco è aperto, secondo il costume statutario, senza dispendio di sorte alcuna. La Magistratura, che presiede a questo Banco è sostenuta da un Patrizio, come si è detto, che ha il titolo di depositario, e dura in carica tre mesi, dopo de' quali si fa il bilancio, si salda la cassa, e se ne produce il risultato al Senato. Niuno può ricusare nello Stato di ricevere il pagamento de' suoi crediti in partite di esso Banco, nelle somme che oltrepassano li 100 ducati; ed è proibito girar partite a debito del Principato, senza Decreto preciso del Senato. Il continuo giro di crediti, e partite che si fanno dai mercanti in questo Banco, gli fecero acquistare il nome di *Bancogiro*. Essendo poi principale oggetto di questo Banco il promuovere il pubblico, e privato interesse, vi si fece perciò tale assegnamento, che non solo i privati potessero avere il danaro occorrente alla giornata; ma semprechè il Senato volesse procedere all' estinzione di essò Banco,

co, fossero pronti i capitali bastevoli, per saldare tutte le partite.

Ad oggetto di commercio sono ammessi in Venezia, ed albergati in pubblici alloggi sparsi in diverse parti della città, i Tedeschi, Turchi, Ebrei, Greci, ed Armeni. L'abitazione dei Tedeschi è una bella fabbrica sulla riva opposta del Canal-Grande dirimpetto a Rialto, a cui soprantendono in materia di traffico, e dazj tre Nobili detti *Visdomini*. Il Palazzo chiamasi *Fontico* de' Tedeschi, e fu donato dal Governo alla nazione Alemanna fino dai tempi del gran commercio de' Veneziani prima della scoperta del Capo di Buona-Speranza. Arse però nel secolo XVI, ma fu rifabbricato sotto il Principato di Leonardo Loredano ancor più ampio, e più bello di prima. Il fontico de' Turchi al presente non ha niente di osservabile, atteso la poca cura di quella nazione per mantenerlo in buono stato, e migliorarlo. Il sito ove abitano gli Ebrei chiamasi il Ghetto diviso in tre parti; *nuovo*, *vecchio*, e *novissimo*. Ivi abitano tutti gli Ebrei indistintamente al numero di circa 2000, ed hanno diverse Sinagoghe, secondo le diverse nazioni che si stabilirono in Venezia. Il luogo è ampio, ma fabbricato irregolarmente, con una vasta piazza nel mezzo. Ai Greci, ed Armeni non è assegnato nessun pubblico alloggio, e possono, come anche i Tedeschi abitare in ogni parte della città a loro talento. Ma

per quanto spetta l'esercizio della Religione, i Greci non solo hanno una loro Chiesa particolare assai bella, ma anche un Collegio per educazione della gioventù della loro nazione. Per Bolle de' Pontefici, e condiscendenza del Governo la loro Chiesa è indipendente dall'autorità ordinaria ecclesiastica del Patriarca di Venezia; ma per altro devono essi Greci professare pubblicamente la comunione Cattolica, conservando però il rito della loro Chiesa Greca. Gli Armeni pure hanno la loro Chiesa, quantunque essendo Cattolici, non hanno difficoltà di frequentare le altre Chiese della città. Evvi pure un monastero di Monaci Armeni in un isola suburbana, come più sotto osserveremo.

Fra le altre fabbriche tanto sacre quanto secolari, e private è degna d'essere visitata la Chiesa della Salute eretta dalla Repubblica per voto in occasione dell'ultimo contagio. Essa è situata nella parte occidentale della città in un isola stessa delle *Zattere*, sulla cui punta che guarda il Porto interno di Venezia sta la Dogana di mare: altro edifizio pubblico, e sontuoso tutto di marmo. La Chiesa degli *Scalzi* merita d'esser diligentemente osservata atteso la sua bellissima struttura, e gli ornamenti di finissimi marmi. La Patriarcale di Castello è una delle più vaste, e belle della città. E' questa ufficiata da numeroso Clero con dodici Canonici, sei Sottocanonici, e alquanti Accoliti, oltre le tre di-

gnità di Arcidiacono, Primicerio, ed Arciprete, e dodici Piovani della città, che hanno la dignità, il titolo e le insegne Canonicali, ed intervengono alle solenni funzioni dalla Cattedrale. Vi si conservano in una magnifica urna le sagre Ossa di S. Lorenzo Giustiniano, primo Patriarca di questa Cattedrale, che furono ivi collocate l'anno 1649, e vengono annualmente visitate dal Doge, e dalla Serenissima Signoria. La Chiesa ch'era degli soppressi Gesuiti è magnifica, ed ha una bellissima facciata, ma non ha piazza bastante. Anche la casa di que' Religiosi annessa alla Chiesa dalla parte del canale è assai bella. Questa ora è stata dal governo convertita in Collegio, ove s'insegnano le Scienze per ammaestramento di quella gioventù, che non ha il comodo di passare a studiare nell'Università di Padova. La Chiesa de' PP. Domenicani Osservanti detta de' *Gesuati* è degna d'essere collocata fra le più ben fabbricate. Quella di S. Salvadore di Canonici Regolari è magnifica fabbrica del Sansovino. Quelle pur di S. Zaccheria e di S. Lorenzo, insigni Monasterj di nobili Monache, sono fabbriche grandiose, e singolari.

I Palagi di case Patrizie più magnifici, e veramente principeschi son situati la maggior parte lungo il Canal-Grande. Vi si distinguono fra gli altri quelli delle Famiglie *Pesaro*, de' *Cornari dalla Ca Grande*, *Cornari di Calle della Regina*, *Grassi*, *Rezzonico*, *Gri-*

mani, ed altri molti. Anche lontano da questo canale si trovano per ogni dove sontuosi palagi di Patrizj, fra' quali è osservabile quello della nobilissima Casa Pisani di S. Stefano.

Un'altra sorta di fabbriche pubbliche, che meritano l'attenzione de' forestieri sono quelle, che chiamansi in Venezia le *Scuole Grandi*: edifizj assai vasti con bellissime facciate di marmo di varie strutture. Ma molto più meritano attenzione le insigni Reliquie che ne' loro Santuarj si conservano, e le belle pitture, e quadri eccellenti che nelle loro sale interne si ammirano. Queste Scuole Grandi sono sei, cioè di Santa Maria della Carità, di S. Giovanni Evangelista, della Misericordia, di S. Marco Evangelista, di S. Rocco, e di S. Teodoro. La Scuola Grande di Santa Maria della Carità è tra le sei Confraternite maggiori la più antica. La sua istituzione fu nell'anno 1260. Non possono essere ammessi nel numero de' suoi Confratelli Capitolari se non que' Cittadini, a' quali convenga la toga. Ha considerabili rendite, che s'impiegano, come dalle altre cinque, in Opera di Pietà; e risplende in essa il decoro, e la magnificenza in ogni cosa. Grandiose e nobili sono le fabbriche, che servono non meno alle sacre funzioni, che alle frequenti adunanze o di tutto il corpo, o di parte di esso per le necessarie conferenze stabilite pel retto suo governo; e quantunque non abbiano il pregio della più

perfetta architettura, essendo state erette prima della metà del quattordicesimo secolo, in cui non era ancora dalla sua decadenza rialzato il buon gusto, sono però state ridotte ultimamente a quello stato di nobile decenza, di cui non può desiderarsi il maggiore. La sua facciata è una delle più riputate opere del Massari. Le scale, ed il pavimento sono di eccellente disegno del Maccaruzzi. Abbonda d'intagli assai vaghi; ed è ornata di bellissime pitture antiche e moderne. Tra le prime se ne contano alcune di Jacobello del Fiore, di Giovanni Bellino, del Cordella, di Tiziano; e tra le seconde si ammira un quadro singolarmente del celebre Cignaroli, che rappresenta la morte di Rachele. Il Cardinal Bessarione, che volle essere ascritto nel numero de' confratelli, fu di essa benemerito assai per le insigni Reliquie che le ha donate, tra le quali si venera un pezzo ben grande della sacra Porpora di Nostro Signore, ed un antica Tavola Greca posseduta un tempo da Irene, che fu poi moglie dell' Imperatore Matteo Cantecuzeno. E' ornata d'oro, di perle, e d'altre gemme preziose; ma più ricca assai per due grossi pezzi del Legno della santa Croce, e due altri della veste inconsutile di Gesù Cristo. L'anno susseguente alla istituzione della Scuola della Carità fu formata l'altra di S. Giovanni Evangelista. La fabbrica di essa fu quasi intieramente rifatta a giorni nostri con una magnifica sala.

Si conserva in essa tra le altre insigni Reliquie una preziosa porzione della S. Croce, donatale da Filippo Masseri Cavaliere, e gran Cancelliere di Cipro. Le altre quattro sono state successivamente di tempo in tempo istituite ne' secoli susseguenti; e tutte hanno grandiose fabbriche. Tra queste però si distingue quella di S. Rocco, edifizio assai maestoso; ed è opera di Santo figliuolo del celebre Giulio Lombardo, con la cui assistenza riuscì una delle più nobili opere d'architettura. Nell'interno poi è ornata di pitture eccellenti, la maggior parte del Tintoretto. La vicina Chiesa pure dedicata allo stesso Santo è spettante alla medesima Scuola; e la sua facciata recentemente eretta è un testimonio del buon gusto de' nostri moderni architetti.

Ciò che rende ai forestieri più grato il soggiorno in Venezia, oltre la libertà del trattare, ed il genio sociale de' nazionali sono i continui, e bellissimi divertimenti, che continuamente vi si possono godere. Il *Carnovale* che incomincia il giorno di S. Stefano, e dura fino al dì delle Ceneri, è il tempo destinato al passatempo. Allora i Veneziani che sono molto inclinati alla maschera, concorrono in folla ai Teatri, de' quali 7 se ne contano in Venezia. Quello di S. Benedetto è oggidì considerato il più nobile, ed ivi si rappresentano le Opere serie in musica. In quello di S. Moisè, e di S. Samuele si sogliono rappresentare le Opere musicali buffone-

sche, e negli altri quattro le commedie Italiane. Oltre il Carnovale è lecito andare in maschera in alcune altre occasioni, specialmente nel tempo che dura la fiera detta della *Sensa*, o Ascensione. Questa fiera è molto vaga per la bella disposizione delle sue botteghe. Ell'è però più di gala che di commercio; poichè vi si fa mostra di cose preziose, argenterie, gioje, e drapperie, e d'altre belle manifatture d'ogni genere d'artisti, che traggono la curiosità, e l'ammirazione delle persone. Talvolta si gode un altro divertimento assai dilettevole, e singolare, che dir si potrebbe la *Naumachia*, ma i Veneziani lo chiamano la *Regatta*. Consiste questa in un corso di piccole, e leggerissime barchette, ad uno, o a due remi, che si fa per tutta la lunghezza del Canal-Grande, e va a terminare ad una meta, chiamata la *Macchina*. Le prime quattro che arrivano alla meta vengono gradatamente premiate, la prima più della seconda, e questa più della terza, e la quarta meno di tutte. Il concorso d'un popolo infinito alle finestre, ed alle rive, il numero indicibile di altre piccole barche, e gondole che accompagnano, gli atleti marittimi, e fiancheggiano il canale, rendono lo spettacolo veramente grandioso, e dilettevole.

Quanto alla qualità, e condizione degli abitanti nazionali Veneziani si distinguono quattro classi di famiglie, cioè Patrizie che hanno ingresso al Mag-

gior Consiglio, ed ingerenza nel Governo: Cittadine originarie le quali sono impiegate nel ministero, e nella segreteria di tutti i Magistrati della Repubblica, ed anche in ambasciate, o come segretarj d'ambasciata, ovvero presso alcune Corti in qualità di Residenti ed Inviati. La terza classe è quella de' Cittadini aggregati, alla quale sono ascritti tutti li Cittadini originarj delle Provincie di Terraferma, e dello Stato da Mare, e questi possono esercitare tutti gli altri minori pubblici uffizj che richieggono per requisito indispensabile la Cittadinanza Veneta. L'ultima classe, e la più numerosa è quella degli abitanti senza titolo di cittadinanza, nel qual numero sono comprese tutti gli Artisti, ed anche i Mercanti. Tutti però possono applicarsi al commercio, eccettuati non gli stessi Patrizj, a cui resta assolutamente inibito.

Il Clero di Venezia è diviso anch'esso in due classi. La prima è quella del *Clero* che direm *Sinodale*, ed è formato dai Parrochi, e dai Benefiziati delle 72 Parrocchiali Chiese della città, e della diocesi, la maggior parte delle quali son Collegiate, i quali hanno diritto d'intervenire al Sinodo Diocesano, quando viene dal Patriarca convocato. Chiamasi l'altra il *Clero delle Congregazioni*, che sono nove, ciascuna delle quali è formata di un numero determinato di Sacerdoti secolari, a' quali uno presiede col titolo di Arciprete in ciascuna; e nelle

pubbliche sacre funzioni compariscono tutti con stola di colore diverso, secondochè fu dapprincipio scelto da ciascuna Congregazione. Da alcuni membri di questi nove corpi viene formato il Collegio del Clero, composto di tutti i nove Arcipreti, dei nove Massai, e de' Sindici maggiori, e minori, al quale spetta l'amministrazione e la distribuzione delle rendite di questo Clero, e la decisione di alcune controversie di Ecclesiastico diritto. La Presidenza di questo Collegio è formata da tre Arcipreti, e da tre Sindici Maggiori. Ogni persona ecclesiastica però, sia di qualunque classe; di famiglie anche Patrizie, resta totalmente esclusa da qualsivoglia influenza nel governo secolare.

Il Patriarca di Venezia viene eletto dal Senato, e riconosciuto dal Sommo Pontefice. I Vescovi suffraganei al Patriarca di Venezia sono quelli di Chioggia, Torcello, e Caorle; ma egli è anche Primate della Dalmazia. I Parrochi poi di Venezia sono eletti dai padroni de' beni stabili eretti nelle rispettive Parrocchie. I Conventi de' Regolari che in tutta la città sono 22, oltre la subordinazione competente all'Ordinario, sono sottoposti per le cose d'economia, e polizia interna, ed esterna, ad un Magistrato secolare detto il Magistrato *Sopra Monasterj*; come pure li Monasterj delle Monache, che in numero di 31 sussistono in questa città. Sonovi anche 4 Ospedali maggiori destinati a diverse opere di pie-

tà, cioè a raccogliere li bambini esposti, ad alimentare orfani di padre, e madre, vecchi mendici, ammalati incurabili, ed altri; ed anche fanciulle orfane, parte delle quali sono impiegate a lavorare, parte ammaestrate nel canto e suono, si esercitano spesso nelle rispettive loro Chiese a cantare nel coro, e danno alla città un sacro divertimento, chiamato in Venezia gli *Oratorj*. Gareggiano in ciò tutti quattro gli Ospedali, e grandissimo è sempre il concorso de' nazionali, e de' forestieri alle loro Chiese quando si fanno questi sacri Oratorj.

Quanto al Porto, che resta dirimpetto alla Città dalla parte del mezzodì, egli è molto ampio, e sicuro. Non molti sono i bastimenti che ivi si vedono, e sembrano anche meno per la grand' estensione del porto stesso. Per altro non tutti si avvicinano a Venezia, ma molti restano ancorati assai di lontano, onde appena appariscono.

Dello stato attuale del commercio Veneziano si è fatta parola anche nell' introduzione. Per quello poi che riguarda la città, essendo questa situata in mezzo alle lagune è necessario che tutto vi venga portato d' altronde. Dalla Dalmazia, e dal Levante le vengono gli olj, le uve passe, il cotone, e il cascio. L' Istria vi manda squisite uve, moscati, e legne da bruciare. Frai prodotti però che manda l' Istria alla Dominante, considerabilissimo è quello del sale, ond' è provveduto con tanto pubblico van-

taggio tutto lo Stato. La Terraferma vi spedisce le sue sete, lane, ferro, acciajo, rame, vitriolo, legni da fabbrica, vini, grano, canape, lino, carta, riso, ed anche manifatture di panni. Il Dogado somministra erbaggi, pollame, e frutta, ma non abbastanza, e pesce in abbondanza. Dalle Provincie forestiere ritrae Venezia, cera, mele, zucchero, lana, piombo, stagno, argento, ed oro filato, caffè, spezierie, tele, vallonia, soda, buoi da macello, vitelli, formaggio, ed altre cose necessarie al mantenimento della vita. In Venezia si fabbricano colle sete, manifatture bellissime, e broccati d'oro assai stimati: colle lane, panni d'ogni qualità, e scarlatti: gli olj, e la soda sono convertiti in sapone finissimo, e pregiato sopra ogni altro. Lo zucchero vien raffinato in una maniera singolare. La cera vi si depura, e rendesi candida similmente con tal perfezione, che inutilmente viene imitata dagli esteri. I legni sono impiegati nella costruzione de' bastimenti mercantili; ed oltre di ciò vi sono tante altre sorgenti di ricchezze in molte fabbriche di altra qualità, di tartaro, porcellana, specchi, cristalli, e vetro. La stamperia reca egualmente utile considerabile alla città, ed il commercio de' libri, che ivi si fa, quantunque forse in altri tempi fosse maggiore, pure anche di presente si sostiene in vigore, mediante la diligenza di alcuni Libraj, e Stampatori, che giunsero ai dì nostri ad eguagliare colla niti-

dezza della carta, pulitezza de' caratteri, e cogli adornamenti di bellissimi intagli in rame, l'edizioni più magnifiche d'altri paesi. Le arti sì liberali come meccaniche fioriscono in questa città, quanto in qualunque altra. I Pittori più di tutti sempre vi si distinsero: gl'Intagliatori in rame, Architetti, Scultori, ed altri più inferiori artefici abbondano in Venezia.

In una città, in cui niente somministrano le sue campagne, abbondano i viveri ciò non ostante; e quantunque a proporzione della Terraferma, sieno più cari, pure in ogni tempo, ed in ogni ora trovasi qualunque cosa; nè vi fu mai esempio che questa gran Metropoli scarseggiasse, e soffrisse urgente carestia di pane, vino, carne, ed altre cose bisognevoli alla sussistenza, mercè la somma vigilanza del Governo per mantenere sempre provveduti li fontici pubblici, e tenere aperte le strade per cui queste cose necessarie giungono alla Dominante.

I nomi delle misure, con cui si vendono e comprano dai mercanti, le derrate in Venezia, sono differenti per lo più da quelli delle altre Popolazioni d'Italia. Di molti abbiamo parlato già nell'Introduzione, ora noteremo il rimanente. L'olio si vende a migliaja, miri, e libbre. Il migliajo è di mira 40 da libbre 25 per ciascheduno a misura, e di libbre 30 oncie 3 a peso grosso. Del vino si tratta ad anfore, bigonci, mastelli, secchi, e libbre. Lib-

bre 4 da misura fanno un sechio, 7 sechj un mastello, 2 mastelli un bigoncio, 4 bigonci un anfora. Il grano va a staja, quarte, e quarteruoli. Quattro quarteruoli fanno una quarta, e 4 quarte uno stajo. La Carta da scrivere si vende dai mercanti a balle, risme, e quinterni. Foglj 25 fanno 1 quinterno, 20 quinterni una risma, e 10 risme una balla.

CAPITOLO III.

Isole annesse alla Città di Venezia.

LA *Zuecca*, o *Giudecca* isola bislunga tagliata per mezzo da varj canali, stendesi per lungo a Mezzodì della Città di Venezia, e quasi gareggiando con la lunghezza di questa, cammina direttamente ad essa parallela (incurvandosi però alquanto nel mezzo) da Occidente a Levante, e termina vicino all'isola di S. Giorgio maggiore, formando così un canale assai più grande del *Canalazzo*, e che chiamasi *Canale della Zuecca*. Vi sono due monasterj di Regolari, quattro di Monache, ed un conservatorio di Vergini, detto le *Zitelle*, che si esercitano nel lavoro di merli finissimi assai ricercati e stimati dappertutto. Vengono formati con l'ago,

e si chiama questo lavoro *Punto di Venezia*. Comprende quest' isola una Parrocchia assai popolata; e la Chiesa Parrocchiale è pur Collegiata, come le altre della Città, nel cui numero è compresa. La fabbrica più osservabile in quest' isola è il Tempio, detto del Redentore, ufficiato da Cappuccini, eretto per voto dalla Repubblica nell' occasione della Peste fierissima del 1576. Questo tempio, che ha una nobilissima e grandiosa facciata di marmo ornata di statue, fu architettato dal Palladio. Si ammirano in esso molte eccellenti pitture del Palma, del Bassano, del Tintoretto, di Paolo Veronese, e di Giovanni Bellino.

Vuolsi che a quest' isola derivato sia il nome da' Giudei che un tempo ivi abitassero: il che però viene dai più negato. Comunque sia, egli è certo che ne' più rimoti tempi fu detta *Spina Longa*, atteso appunto la sua bislunga figura; quantunque prima del quattordicesimo secolo non si stendesse tanto in larghezza. Imperciocchè quel tratto dell' isola che guarda la Laguna, sino al principio del secolo già detto, era tutto paludoso; e solamente l' anno 1328 fu dal Governo diviso in porzioni, e conceduto a diversi Cittadini, a condizione che a loro proprie spese ne alzassero, e sodassero il terreno, e vi fabbricassero case, e magazzini, destinati singolarmente ad acconciar le pelli de' buoi: il che anche oggidì si fa in quest' isola.

Abbonda essa di orti, e di vigne assai estese, in cui, oltrecchè si coltivano ed erbaggi in gran quantità, e frutta d'ogni genere, che vengono di giorno in giorno portati alla Città, trovano ancora i Veneziani la State un delizioso passeggio, ed un ameno divertimento.

S. Giorgio Maggiore, isola collocata nella stessa linea con la precedente, da cui resta divisa per mezzo d'uno stretto canale. Anticamente conteneva una vigna, un boschetto, ed una Chiesa fabbricata dalla Patrizia Famiglia Badoaro, dedicata a S. Giorgio, la quale dalla Famiglia medesima fu soggettata alla Ducale di S. Marco. Qualche tempo dopo dal Doge Tribuno Memmo fu donata la Chiesa, e l'isola l'anno 982 a Giovanni Morosini, Monaco Benedettino, e compagno del S. Doge Orseolo di lui suocero, e per opera di esso fu eretto in quest'isola un ampio Monistero, a cui concorsero moltissimi anche dell'ordine Patrizio per professare la Regola di S. Benedetto. Coll'andar del tempo si pensò poi ad ergere un nuovo Tempio, e già l'anno 1564 furono gettati i primi fondamenti di quello che oggidì si vede, la cui magnifica fabbrica fatta sopra il disegno del Palladio, fu eseguita nello spazio di cinquanta anni. La sua facciata è ornata di statue scolpite da Giambattista Albanesi. L'Altar maggiore ha quattro statue di bronzo del Campagna, di cui è pur opera la statua di Maria Vergine, che

vedesi alzata sopra l'altare ad essa dedicato. Gl'intagli del Coro rappresentanti la vita di S. Benedetto son opera singolarissima di Alberto de Brule. I due Bassani, il Tintoretto, il Ricci, il Ponzoni si distinsero nelle Pitture. Insigni e preziose reliquie si conservano in questo Tempio, anzi molti interi corpi di Santi, fra' quali il sacro corpo del Protomartire S. Stefano trasportato da Costantinopoli l'anno 1110; alla cui venerazione fu con Decreto stabilito che ogn' anno dopo i secondi Vesperi del giorno di Natale, ed il seguente giorno al Santo dedicato, passi solennemente accompagnato il Serenissimo Principe.

Fu dopo la fabbrica del suddetto Tempio, rifabbricato in più grandiosa forma anche il Monistero, ch' è uno de' più nobili edifizj che veder si possa, nel cui refettorio vedesi il gran quadro rappresentante le nozze di Cana, dipinto da Paolo Veronese.

S. Maria delle Grazie, isola che s' avanza nella Laguna di là dalla Giudecca, era anticamente una semplice terra paludosa, compresa nella donazione che abbiamo accennata del Doge Memmo a Giovanni Morosini. Marco Bollani Abate di S. Giorgio donolla ad un certo Fr. Lorenzo, l' anno 1264 a solo oggetto ch' egli facesse ivi fabbricare un luogo coperto, di quella forma che da' Veneziani dicesi *Cavana*, per rifugio della gente, che passava-

savano alla Palestina. Ivi poi fu fabbricata una Chiesa, e data in custodia ad alcuni Eremiti della Congregazione di S. Girolamo di Monte Fiesoli; e da una Immagine di Maria Vergine in essa riposta, l'isola che prima chiamavasi *di S. Maria della Cavana*, fu poi detta *di S. Maria delle Grazie*. Soppressa questa Congregazione da Papa Clemente IX. fu ivi fondato l'anno 1670 un Monastero di Cappuccine della più stretta osservanza. La magnifica Cappella, ove si custodisce l'Immagine suddetta, fu fatta costruire dalla Ducal Famiglia Valier. Vi si vedono anche eccellenti pitture del Palma, e del Tintoretto.

S. Clemente, isola situata dopo quella delle Grazie in quella parte della Laguna che chiamasi Canal Orfano. Fu in questa eretta circa l'anno 1141 una Chiesa in onore di S. Clemente Papa, ed un Ospizio, a fine di albergare que' Pellegrini de' quali sopra abbiam detto. Passarono poscia ad abitarla nel secolo seguente i Canonici Regolari, i quali vi stettero fino all'anno 1545 in cui fu data a' Monaci Eremiti Camaldolesi, dove a spese di Francesco Giustiniani fu eretto e l'Eremo, la Chiesa che di presente si vedono. In questa Chiesa fu poi l'anno 1643 fabbricata una Cappella sul modello della S. Casa di Loreto; e la stessa Chiesa fu po rifatta, e ridotta a maggior perfezione in questi ultimi tempi.

S. Spirito, isola che ritrovasi dopo quella di S. Clemente, nella stessa linea, e più lontana di questa da Venezia. Circa il principio del quindicesimo secolo fu fondata in quest' isola una Congregazione di Canonici Regolari di S. Spirito, soppressa la quale nel 1656 fu conceduto il Monastero ai PP. Minori Osservanti della Provincia di Candia, già caduta in potere de' Turchi. Di colà portarono que' Padri molte insigni reliquie che nella Chiesa suddetta si venerano; e le pitture eccellenti che in essa si ammiravano furono per Decreto del Senato trasportate e collocate a Venezia, nella Chiesa detta della Salute.

S. Elena, isola situata a Levante di Venezia, e in poca distanza da essa, da alcuni Scrittori creduta l'antico Olivolo, ma senza gran fondamento. Vero è bensì che in quest' isola fu da Vitale Michele Vescovo di Castello fondato un Ospitale circa l' anno 1170 per alloggio de' Pellegrini, il quale poi divenne nel susseguente secolo un Monastero di Canonici Regolari. Fu poi dato ai Monaci della Congregazione del Monte Oliveto nel 1407 per legge del Maggior Consiglio: dal qual anno divenne Juspadronato dei Dogi. Il Tabernacolo eretto sopra l' altar Maggiore è di pietre preziose, e di eccellente lavoro, e la Palla è pittura del Vecchio Palma. Vuolsi che in questa Chiesa ci sia il Corpo di S. Elena Imperatrice. In quest' isola sono costruiti

alcuni forni, ne' quali si cuoce il biscotto per uso delle truppe, e della Marina.

La Certosa, isola tra Castello, ed il porto di S. Niccolò. E' la più grande di tutte quelle della Veneta Laguna che sono abitate da Regolari. Chiamavasi anticamente l'isola di S. Andrea del Lido, e fu data ad abitare fin da' primi tempi della Repubblica agli Eremiti di S. Agostino; indi fu con Parte del Maggior Consiglio l'anno 1422 accordata a' Monaci di S. Brunone della Religione Cartusiana, che tuttavia sussistono, ed hanno un assai comodo Monastero, ed una bellissima Chiesa magnifica, arricchita di preziose reliquie da Luigi Grimani Arcivescovo di Candia, ed ornata di rare Pitture del Palma, e di Marco Basaitti Friulano.

S. Giorgio in Alga, isola situata a Ponente della città in quella parte della Laguna che conduce a Fusina. Fu così detta della quantità d'alga marina che a quel sito è portata dalla corrente. Fu prima abitata da Monaci Benedittini, indi dagli Eremiti di S. Agostino, poi dalla Congregazione de' Canonici secolari di cui S. Lorenzo Giustiniano fu uno de' Fondatori. Soppressa questa da Papa Clemente IX. l'anno 1668 fu data l'isola ai PP. Minimi di S. Francesco di Paola, e nel 1699 ai Carmelitani Scalzi che ancora sussistono. Per un incendio accaduto l'anno 1716, perì una preziosa raccolta di Codici ivi collocata dal Cardinale Antonio Correr, arric-

chita da Eugenio IV, ed accresciuta da Paolo III, di quelli che al Monastero della Madonna dell' Orto avea lasciati il Cardinale Aleandro. Nel Refettorio di questo Monastero si vede una bellissima pittura di Donato Veneziano, rappresentante la Crocifissione di N. Signore.

S. Angelo della Polvere, isola poco lontana dalla precedente, e molto più distante dalla città, e da tutte le altre della Laguna. Fu dapprincipio detta di *S. Angelo di Contorta*, ed abitata da' Monaci di S. Benedetto, poi da' Carmelitani. Destinata nel 1555 alla fabbrica della Polvere, alcuni anni dopo da un accidentale incendio furono atterrati tutti gli edifizj, de' quali ora poche vestigia si vedono.

S. Secondo isola situata vicino a Venezia in quella parte della Laguna che conduce a Mestre. Fu in questa fabbricato un Monastero di Monache Benedettine l'anno 1034; ed ivi l'anno 1089 fu trasportato il Corpo di S. Secondo Martire. Soppresso quindi il Monastero, fu offerta l'anno 1434 è conceduta l'anno seguente, coll' assenso del Senato, l'isola ai Padri Domenicani di stretta ossevanza, che tuttavia ivi sussistono, benchè di provincia affatto diversa da quella di cui erano i Domenicani, ai quali da principio fu essa accordata. Restarono incendiati il Monastero, e la Chiesa quattro anni dopo, ma furono rifabbricati sollecitamente nella decente forma che oggidì si vede.

S. Cristoforo della Pace, isoletta vicinissima a Venezia nella Laguna Settentrionale, per cui si passa a Murano. Nel secolo XIII, eravi un Mulino, giusta l'uso de' tempi, affine di aver più pronto in Venezia il bisogno della vettovaglia. Fu poi destinata quest' isola l' anno 1352 ad un Conservatorio per collocarvi le donne convertite dal peccato; l'anno 1424 accordata fu ai Frati di S. Brigida; finalmente l'anno 1436 agli Eremiti di S. Agostino della Congregazione di Monte Ortone, fra' quali si distinse Fr. Simeone da Camerino, a cui riuscì di conchiudere la Pace tra i Veneziani, ed il Duca Francesco Sforza di Milano nel 1454: per la qual cosa derivò all'isola il nome suddetto. La Chiesa è ornata di Pitture del Bassano, e di Giovanni Bellino.

S. Michele, altra isoletta parallela alla precedente, e più vicina a Murano. Fu in questa isola eretta anticamente una Chiesa della quale si trova fatta menzione nel decimo secolo. Fu poi l' anno 1212 donata ai Monaci Camaldolesi, che ivi hanno un nobilissimo Monastero, ed un magnifico Tempio tutto di marmi quadrati, ornato di vaghi intagli di Ambrogio da Urbino, e di rarissime Pitture del Conegliano, del Campagnola, del Lazzarini, e di Ambrogio Bono; ma soprattutto ricco di preziose reliquie, tra le quali si rende assai considerabile una insigne porzione della S. Croce riposta in un' a-u

tica Tavola Greca, trasportata da Costantinopoli, la quale fu con una dotta Dissertazione illustrata dall'eruditissimo P. Costadoni Abbate di quel Monastero. Fu in quest' isola pure fatta ergere vicino alla Chiesa una bellissima Cappella di molto elegante struttura, e di preziosi marmi, dai Procuratori di S. Marco detti *de Citra*, lasciati per testamento commissarj dalla N. D. Margherita Vitturi, vedova del Patrizio Giovanni Miani, che l'anno 1516 lasciò una grande somma di soldo da impiegarsi nella erezione del suddetto Oratorio, o Cappella dedicata all'Annunziazione di M. V. Hanno pure questi Monaci una Biblioteca ricca di Libri stampati, e MSS; anzi di questi ultimi è già stampato un Catalogo ragionato, ed uno pur se ne stampa delle edizioni del XV. secolo da essi possedute in gran numero.

Castello S. Andrea, Forte situato fra l' isola delle Vignole e la punta del Lido di Malamocco. Fu questo edificato a difesa del Porto di Venezia, con batterie a fior d'acqua, con un maschio nel mezzo capace di cannone, incrostato verso il mare di marmo, e dalla parte della città ha una mezzaluna con una strada coperta. Il Castello è capace di numeroso presidio, e dentro vi risiede un Patrizio Veneto col titolo di Castellano.

S. Servolo, isola a mezzodì della Città, nella quale fu eretto prima dell'800 un Monastero di Benedettini. Furono ristaurate le fabbriche di quest'iso-

la a spese del Governo, e destinate nel 1715 a formare un Ospedale per uso de' Soldati infermi, e di esso fu data la cura alla Religione de' Padri Ospitalieri di S. Giovanni di Dio. Ivi pure v' è un Ospedale per li pazzi.

S. Lazzaro, altra isola verso mezzodì, fin dall' anno 1182 destinata per Ospedale ai poveri attaccati dalla Lepra: infermità dai Veneziani allora detta i *mal di S. Lazzaro*. Cessata affatto questa malattia alcuni secoli dopo fu destinato l' Ospedale a' poveri mendicanti, che furono poi trasportati con le rendite di esso in Venezia l' anno 1594. Fu allora ridotta l' isola a semplici orti, finchè l' anno 1716 con Decreto del Senato fu accordata a' Monaci Armeni di S. Antonio Abate, che vi fabbricarono un elegante Monastero, ed una nobilissima Chiesa, e che hanno ivi una piccola biblioteca di Libri stampati, e manoscritti.

Il Lazzaretto Vecchio, isola che nel medesimo Secolo fu conceduta ad alcuni Eremiti Agostiniani, i quali nel 1249 vi fabbricarono una Chiesa dedicata a *S. Maria di Nazaret*; dal qual tempo fu quest' isola con questo nome chiamata, finchè l' anno 1422 fu dal Senato giudicata opportuna ad accogliere le persone, e le merci che venivano da' Paesi marittimi, onde colà restassero finchè fossero giudicate non infette di peste, o d' altro mal contagioso. Destinato pertanto a quegli Eremiti un altro luo-

go nel Padovano, furono in quest'isola eretti de' pubblici alberghi a questo fine, ed allora si chiamò quest'isola col nome di *Lazzaretto*. E' poco discosta dall'isola di S. Lazzaro, dalla quale ne' giorni festivi passa un di que' Monaci a celebrare la Messa nella Chiesa che vi fu decentemente fabbricata, con tre altari. Questi Alberghi furono in più ampia forma ristaurati nel 1565. Chiamasi poi *Lazzaretto Vecchio*, perchè nel 1467 ne fu eretto un altro che fu chiamato *Nuovo* in una altra isola; onde non mancasse mai albergo a chi veniva dal mare con sospetto di contagiosa malattia.

CAPITOLO IV.

Città di Murano.

MUrano è governato da un Patrizio Veneto col titolo di Podestà. Nello spirituale è sottoposto al Vescovo di Torcello.

La città è fabbricata in mezzo alla laguna come Venezia, ed intersecata parimenti da canali. Gira in circuito circa 3 miglia Italiane, e contiene circa 7000 abitanti. Vi si contano 4 Parrocchie, 6 Monasteri di Monache, 1 Convento di Regolari 1 Oratorio, e 2 Collegj per l'educazione della gioventù.

Ivi hanno residenza il Vescovo di Torcello, ed il Rappresentante Veneto. La città gode il privilegio di battere certe monete che diconsi *Oselle*, le quali sono coniate dagli artefici della Pubblica Zecca di Venezia, nel numero determinato, e inalterabile, di cinquanta.

Nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria, e di S. Donato, ch'è inoltre Matrice, si venera fra le altre preziose reliquie il Corpo di S. Gerardo Sagredo Patrizio Veneziano. L'antichissima Urna Battesimale, che in essa è serbata, è molto pregevole. Il pavimento di questa Chiesa merita pur osservazione, essendo stato fin dall'anno 1140 formato, a mosaico. Anche la Chiesa di S. Stefano è arricchita di reliquie insigni, fra le quali si venera un gran numero delle ossa de' SS. Innocenti. Abbondano pure le Chiese di Murano d'eccellenti pitture, e singolarmente in quella delle Monache degli Angeli molte se ne ammirano dei Vivarini, di Giovanni Bellino, di Paolo Veronese, del Pordenone, e di altri ancora non meno celebri pennelli.

Tra le fabbriche più belle si conta il Palazzo Cornaro, ora diroccato, che aveva una lunghissima galleria ornata di busti, e quadri. La cosa però più osservabile in Murano si è quella delle fornaci, nelle quali si fabbrica il cristallo, e si lavorano col fiato specchi bellissimi, e molto migliori di quelli, che si formano altrove. Fanno pur ivi di puro cri-

stallo smisurate lumiere, atte a sostenere un gran peso di cere, e le adornano di vaghi fiori di cristallo, eseguiti con tutta la perfezione. Formano anche con mirabile artifizio intieri armaj, e *Deseri* all'uso francese, che servono per lo più alle mense più conspicue d'Europa. La città fu fondata dagli abitanti d'Altino, ed è coetanea a quella di Venezia; anzi dicesi che anticamente formasse una delle sei, così dette, *contrade* di Venezia.

S. Erasmo, o *S. Rasemo*, isola che serve di lido alle lagune. Contiene una Parrocchia con circa 90 abitanti i quali hanno il diritto fin dal 1558 di eleggersi il loro Parroco; restando però al Piovano, ed al Capitolo della Matrice di Muran quello di eleggere un Economo, quando accada la morte del Parroco attuale. Gli abitanti sono ortolani, ed abonda quel terreno d'ottimi erbaggi, e di frutta.

Le Vignole, isoletta con orti, e pochi agricoltori.

CAPITOLO V.

Città, e Distretto di Torcello.

TOrcello abbraccia un distretto assai più esteso degli altri del Dogado, stendendosi parte nella laguna, e parte nella Terraferma sopra più di

30 fra città, isole, parrocchie, e villaggi minori, 20000 abitanti. Viene governato da un Podestà Veneziano. La diocesi di Torcello non estendesi a tutta la Podestaria, siccome questa non si stende a tutta la diocesi.

Burano, isola e città grande, che riconosce dagli Altinati la sua origine. E' questa città popolatissima, ma povera. I suoi abitanti, che ascendono a 9000, sono dediti alla pesca, ed alla caccia di selvaggiume acquatico. Le donne pure lavorano merli di quello stesso genere, che abbiamo indicato parlando delle Zitelle della Giudecca; ma non riesce, come il lavoro di queste, così delicato, e gentile quello delle Buranesi. La Chiesa Parrocchiale è dedicata a S. Martino Vescovo, ed in essa si venera il Corpo di S. Albano Vescovo, e Martire, a cui professano gli abitanti una divozion singolare; ed avendolo eletto per protettore non ricorrono ad implorare, d'ordinario, ne' loro bisogni il patrocinio d'altri Santi fuorchè di lui.

Vi sono pure in Burano due Monisterj, di Monache. Nella Chiesa spettante a quello di S. Mauro si conserva una bellissima Palla di Paolo Veronese.

Torcello, città un tempo assai considerabile fondata pure dagli Altinati, che dapprincipio la nominarono *Nuovo Altino*, nella quale fu trasportata la Sede Vescovile di Altino sotto il Pontificato di Seve-

rino, che ne approvò la traslazione, fatta dal Vescovo Paolo, nel di lui successore Maurizio. Dell' antica grandezza di questa città, e della sua ricchezza, per cui fu dall' Imperatore Costantino Porfirogenito chiamata il *grande Emporio di Torcello*, appena restano alcune poche vestigia, ed è divenuta una delle più disabitate isole delle Venete lagune. Esistono però oltre il pubblico Palazzo, e poche case abitate da poveri ortolani, l'antica e illustre badia di S. Tommaso de'Monaci di Castello (badia da alcuni anni indietro già soppressa) e i due riguardevoli Monisterj e Chiese di S. Giovanni, e di S. Antonio di Monache Benedettine nere. La fabbrica poi più antica, e più degna d'osservazione è la Chiesa Cattedrale, in fronte alla quale evvi il Battisterio, ed a lato, a guisa di sua Cappella, l'altra pure antica Chiesa a S. Fosca dedicata. Non è però questa la Chiesa innalzata dal Vescovo Paolo innanzi la metà del VII Secolo, nè quella che fu circa la fine dello stesso secolo di nuovo edificata sotto il Vescovo Diodato. Quella che oggidì sussiste fu eretta dal Vescovo di Torcello Orso Orseolo figliuolo del Doge Pietro Orseolo II l'anno 1008. Risplende in essa dappertutto la più nobile magnificenza. Da due ordini di colonne di marmo Greco è divisa in tre navate: il suo pavimento è formato a mosaico: le mura pure di mosaici sono ornate assai degni d'osservazione. Ma quello che più merita d'essere os-

servato si è l'antico Presbiterio in fondo alla navata di mezzo. Ha questo la figura di semicircolo, ed è composto di sei scaglioni, che prendono la stessa figura; i quali vengono tagliati nel mezzo da un'alta, ma stretta scala, in capo alla quale è situata la Cattedra Vescovile di marmo, sulla quale sedendo il Vescovo scorgeva tutto il popolo sino al fondo della Basilica. Sotto il detto Presbiterio vedesi l'antica Confessione, donde però furono trasportate, e collocate sopra gli Altari le reliquie, che secondo l'antico rito ivi si conservavano: tra le quali è pregevole assai il prezioso Corpo del Santo Vescovo d'Altino Eliodoro. Intorno questo nobilissimo Tempio merita d'esser letta l'eruditissima dissertazione stesa dal mentovato P. Abate Costadoni.

E' uffiziata questa Cattedrale da un Capitolo composto di otto Canonici, un Arcidiacono, un Primicerio, ed un Arciprete, oltre due Diaconi, e due Suddiaconi; e ne' giorni solenni sei altri Canonici non partecipanti assistono alle funzioni, che son fatte dal Vescovo, il quale però abita in Murano. Il Podestà poi risiede in Burano, dove ha il suo Palazzo Pretorio.

Mazorbo, isola di numerose abitazioni, e di belle fabbriche formata dagli Altinati. Avea cinque Chiese Parrocchiali, due sole delle quali ora si vedono. La Chiesa di S. Pietro, non meno povera dell'altra di

S. Michele, mostra ancora, benchè disadorna, un residuo dell'antico splendore. Ha quattro Monasterj di Monache. Non è molto popolato, ma non è poi sì deserto come Torcello. Ne' secoli passati era Mazorbo il luogo delle villeggiature de' Veneziani; ma dopo gli acquisti fatti dalla Repubblica nella Terraferma ritrovarono più salubre l'aria, e più delizioso il sito del Trivigiano e del Padovano: e singolarmente lungo le sponde della Brenta, da Fusina a Padova fabbricarono magnifici Palazzi; tra' quali son memorabili anco nelle Storie il Palazzo della Famiglia Foscari al Moranzano, e quello della Famiglia Pisani alla Mira, che furono onorati da un ospite tanto illustre quanto fu Enrico III Re di Francia, al quale nel primo de' Foscari, in ispezialità destinato, e preparato a sì nobile oggetto, fu fatta per divertimento di questo Monarca una magnifica giostra.

Le altre isolette delle Lagune soggette a questo Distretto sono *Monte del Rosario*, con piccola Chiesa: *S. Giacomo di Palude*, quasi deserta con pochi ortolani: *S. Francesco del Deserto* con un Convento di Francescani Riformati; e *S. Cristina*, isoletta coltivata, e fruttifera, con una piccola Chiesa dedicata a S. Cristina. Oltre di queste è osservabile *S. Arian* ove si trasportano le ceneri, e le ossa di tutta la Nazion Veneziana.

I Villaggi di Terraferma non hanno niente di

considerabile, e sono *Campalto*, *Ca da Riva*, *Cavallino*, *Cava Zuccarina*, *Cortellazzo*, *Gajo*, *Malghera*, *S. Stin di Livenza*, *Tessera*, *Tre Palade*, *Terzo*, *Treporti*, *S. Michele del Quarto*, ed altre più piccole senza Parrocchia. Ne' siti ove sono alcuni di questi Villaggi v'erano anticamente alcune città, da noi già accennate, di Eraclea, Equilio, Amiano, Costanziaco, ed altri luoghi molto popolati.

CAPITOLO VI.

Distretto delle Gambarare.

E' Distretto situato sulle sponde della Terraferma a Ponente della città di Venezia, e confina col Padovano. Viene governato da un Patrizio col titolo di Provveditore. Il suo terreno è fertilissimo, ed abbondante d' ogni sorta di frutta, e grani: ma quantunque ivi si portino a villeggiare molti Nobili, e Cittadini Veneziani la Primavera, e l'Autunno, pure l' aria non vi è totalmente sana. Il Distretto comprende 5 Villaggi.

Le Gambarare, Parrocchia compresa fra quelle della città di Venezia, la quale abbraccia moltissime abitazioni sparse quà e là in molta distanza, e popolate da più di 4000 abitanti. Anticamente chia-

mossi *Fossa Cambaria*, ed era assai più vicino alle acque salse. Ivi risiede il Provveditor Veneziano.

S. Ellero, o *S. Ilario*, al presente villaggio, fu ne' secoli di mezzo un famoso Monastero, ed Abbazia di Monaci, che possedevano quasi tutto il distretto. Fu questo Monastero atterrato da Ezzelino che ne discacciò i Monaci, ed ivi alzò un torrione. Gli altri villaggi soggetti alla Podestaria sono: *L'Anconetta*, *Bottenigo*, e *Dugaletto*.

CAPITOLO VII.

Distretto di Caorle.

CAorle confina col Friuli, col Trevisano, ed abbraccia 10 villaggi con circa 6000 abitanti. Il distretto consiste per lo più in paludi, e lagune, e viene governato da un Podestà Veneto. La diocesi di Caorle è ancor più ristretta del Territorio.

Caorle, piccola città Vescovile situata sopra un' isola, che forma lido ad altre lagune. Ha un porto capace di piccoli bastimenti. Credesi fabbricata colle rovine di Concordia, e fu in passato di maggior estensione, e considerazione, ma rimase più volte distrutta dagli Ungheri, e dai Genovesi. Ora

non

non ha fortificazione alcuna. Vi risiede un Patrizio Veneto col titolo di Podestà. E' Sede Vescovile fin dal 599, in cui S. Gregorio Papa assegnò questa città per Sede ad un certo Vescovo Giovanni scacciato dalla Pannonia dai Vescovi dell' Istria, che sostenevano lo Scisma. Nelle sue lagune si pescano pesci squisiti. Da Venezia a Caorle si può navigare per canali interni, senza esporsi al mare.

Tor da Mosto, è un grosso villaggio sulla sponda del fiume *Livenza*, il più fruttifero, e popolato di tutto il distretto. Gli altri sono piccoli villaggi, che non hanno cos'alcuna degna d'osservazione.

CAPITOLO VIII.

Contado di Grado.

Abbraccia quelle poche isole, che si trovano nelle lagune dette di Grado, abitate da soli pescatori, ed agricoltori. Al governo di queste vien destinato dalla Repubblica un Patrizio col titolo di Conte, subordinato al reggimento di Palma. Il distretto nello spirituale è sottoposto alla diocesi Patriarcale di Venezia.

Grado, città già celebre, è posta in un'isola ai confini del Dogado. Fu fabbricata dagli Aquilejesi,

in tempo che Attila aveva distrutta la loro patria. Alcuni anni prima, cioè fin da quando, nel principio del quinto secolo venne Alarico a porre in iscompiglio l'Italia, gli Aquilejesi, per avere un rifugio sicuro, fecero fabbricare nell'isola di Grado un castello, dove poi, colle cose più preziose passarono molti di essi, e molti altri in altre isolette circonvicine, allorchè Attila entrato in Italia poco dopo la metà dello stesso secolo, s'impadronì d'Aquileja, e la distrusse. Ivi passò con essi il loro Vescovo, che non aveva ancora assunto il titolo di Patriarca, il quale trasportò colà da Aquileja le reliquie dei Santi che si custodivano in questa Chiesa. Convien credere, che in quest'incontro sia stato dai nuovi abitanti ampliato il castello di Grado, ed abbia principiato a prendere l'aspetto di città; perciocchè, quantunque cessata la grande tempesta, tutti sieno di nuovo ripassati ad Aquileja, e ne abbiano in qualche modo riparate le rovine; molti altri però restarono nell'isola di Grado, ove finalmente furono di nuovo costretti a rifuggiarsi anche gli altri circa l'anno 568, in cui, sotto la condotta d'Albino, vennero i Longobardi ad invadere l'Italia; e da questo tempo, in cui sedeva nella cattedra d'Aquileja Paolino, incominciarono ad avere la loro residenza in Grado i suoi primi Vescovi, che forse allora, se non anche prima, assunsero il titolo di Patriarchi, il quale fu ad essi da' Romani Pontefici ancora ratificato.

Durò questo Patriarcato fino all'anno 1451, nel quale, dopo la morte di Domenico Michele, fu unito da Niccolò V, al Vescovado di Castello, ed al suo Vescovo S. Lorenzo Giustiniani, ed a' suoi successori fu dato il titolo di Patriarchi.

La città di Grado presentemente è di poco rilievo, e cominciò a decadere fin dal tempo, in cui fu trasportata la Sede del governo Veneto da Eraclea, a Malamocco, indi Rialto; mentre allora fu abbandonata da tutte le Famiglie nobili che avevano influenza nel Governo. Ora è in pessimo stato. La sua Chiesa antica Cattedrale conserva ancora qualche vestigio della sua antica grandezza, e magnificenza, nel pavimento a mosaico; e nel Coro, si vede ancora l'antica Sedia Patriarcale di marmo. Il luogo è poco popolato, e vi risiede un Patrizio Veneziano col titolo di Conte.

CAPITOLO IX.

Distretto di Loreo.

Loreo stendesi nella parte più meridionale del Dogado, e confina col Territorio d'Adria, e colla Legazione di Ferrara. E' il Distretto maggiore in estensione di tutti quelli del Dogado, ab-

bracciando oltre l'antico territorio di Loreo, anche le nuove alluvioni del Pò, con 11 Comunità, e circa 12000 abitanti. In questo Distretto si fa copiosa pesca di storioni, che si prendono nelle acque del Pò, che presentemente con sette bocche mette foce all'Adriatico. Chiamansi queste foci del Pò le bocche, di *Goro*, *Donzellina*, *Guocca*, *Scoetta*, *Camello*, le *Tole*, e *Maistra*; oltre due altre chiamate *Caleri*, *e Levante:* residuo dell'antiche foci del fiume.

Per la foce di Levante sbocca in mare oggidì il fiume Tartaro, unitamente a buona porzione dell'Adige che vi tramanda le sue acque molto al di sopra nei confini della Provincia del Polesine, co' suoi rami Castagnaro Adigetto, Canal di Loreo, ed altri scoli inferiori, che tutti uniti al Tartaro portano il nome di Canal Bianco, o Castagnaro, finchè giunti sul Distretto di Loreo, incontrano l'antico alveo del Pò di Levante, sotto il cui nome scorrono al mare per la bocca di Levante. L'altra poi detta Aleri, e formata da un Calveo morto, che chiamasi il Pò di Tramontana. Un così fatto cambiamento nel corso di questo gran fiume avvenne l'anno 1609 allorchè dalla Repubblica di Venezia fu fatto il gran taglio di Porto Viro, e fu introdotta la piena delle acque in una Baja detta già *Sacca di Goro*, che in breve fu riempiuta di arena dal fiume per modo, che di presente non se ne scuoprono che a fatica le vestigia. Per mezzo di tale

Industria il distretto di Loreo fu assai ampliato coll' aggiunta di tutte le campagne nuovamente formate dalle alluvioni antiche del Pò, sopra le quali nuovi villaggi furono stabiliti.

Loreo ne' bassi tempi, *Lauretum*, terra grossa ben fabbricata, e popolata da circa 2000 abitanti, è situata sopra un profondo canale di navigazione, che unisce l'Adige col Pò di Levante, o canal bianco. Anticamente questo che di presente è Borgo aperto, era castello di frontiera del Dogado, a cui pretendesi donato dagl' Imperatori nel 992. Fu poco dopo distrutto dagli Ungheri, e rifabbricato poscia dai Veneziani nel 1089. Ivi risiede il Podestà Veneto, e nello spirituale con tutto il distretto è soggetto alla diocesi di Chioggia.

Mazorno, grosso villaggio a' confini del Ferrarese, sulla sponda settentrionale del Pò. Ha circa 1200 abitanti.

Taglio di Pò, detto anche *la Contarina*, Parrocchia popolata da più di 2000 abitanti, situata fra i monticelli di sabbia lasciativi dall' antica alluvione del Pò. Nelle sue vicinanze il Pò forma un isola in mezzo al suo alveo, ed ivi fu eseguito il famoso taglio detto di *Porto Viro* l'anno 1609.

CAPITOLO X.

Distretto di Cavarzere.

COmprende un Distretto molto fertile, quantunque non tanto esteso quanto quello di Loreo. Confina da Settentrione col Padovano, e da Ponente, e Mezzodì col Polesine, e Territorio d'Adria. Ha sotto di se 6 Comunità, ed altri piccoli Villaggi, con circa 9000 abitanti. E' bagnato spezialmente dall'Adige.

Cavarzere anticamente *Capo d' argine* così denominato perchè ne' secoli antichi era situato sulla fine dell'argine che sosteneva l'Adige, ed era un altro confine dell' antico Dogado Veneto. Cavarzere fu nel secolo X. Castello distrutto dagli Ungheri, ora è Terra grossissima, aperta, e popolata da circa 6000 abitanti. E' luogo amenissimo situato sulle due sponde dell'Adige. La parte settentrionale chiamasi *S.* Giuseppe, e la meridionale *Cavarzere*. Vi fa la sua residenza il Podestà Veneto, il quale è subordinato in certe cose al Reggimento di Adria. Nello spirituale è soggetto alla Diocesi di Chioggia. La Terra è ricca, ed esercita il traffico col mezzo della navigazione sempre aperta pel fiume Adige.

Fra Cavarzere e Chioggia era situata *la Torre*

delle Bebbe assai celebre nella Storia Veneziana, della quale ora non sussiste che un piccolo vestigio, dal quale si vede ch' era un grosso Torrione; ed ivi c' era pure una Popolazione; trovandosi negli antichi Trattati nominati i *Bebienses*.

CAPITOLO XI.

Distretto di Chioggia.

IL Distretto di Chioggia gira in circuito circa 40 miglia Italiane, e confina da Ponente col Padovano. Si stende parte nella Laguna, e parte nella Terraferma. Il terreno coltivato è molto fruttifero soprattutto di erbaggi, e frutta. Le sue lagune abbondano di pesci e di selvaggiume, e vi si fa anche poco di sale. Tutto il Distretto contiene circa 30000 abitanti, una città un borgo grande, e 6 Villaggi. Vi si contano 3 Porti, cioè quello di *Fossone*, foce dell' Adige, quello di *Brondolo*, foce della Brenta, del Bacchiglione, e della maggior parte de' fiumi della Provincia Padovana; e quello di Chioggia nel principio dei Lidi delle Lagune. La Diocesi di Chioggia è assai più estesa del Distretto, e abbraccia le 2 Podestarie di Cavarzere, e Loreo, con quella di Malamocco. Al governo di

questa Podestaria vien mandato dalla Repubblica un Patrizio dell'ordine Senatorio, entrando questo, nel numero dei Reggimenti di spesa. Due altri Patrizj del Consiglio Maggiore vengono impiegati in questo Reggimento, uno col titolo di *Castellano*, l'altro con quello di *Saliniere*. Il primo ha custodia del Castello che difende l'ingresso del Porto di Chioggia; ed al secondo che un tempo aveva l'inspezione sopra le saline, che molto abbondanti si trovavano nel Distretto, ed ora andate sono in decadenza, si è aggiunta la presidenza sul dazio del vino, contrabbandi, e riscossioni.

Chioggia, o *Chiozza* in lat. *Clodia*, *Clugia*, e *Fossa Clodia* a cagione d'un canale, o fossa di navigazione che giugneva per le interne Paludi *Adriane*, e *Paduse* fino alla città di Ravenna: del qual canale ora non conservasi se non un pezzo, che dando comunicazione alle Lagune coll'Adige, e col Po, serve alla navigazione di Lombardia, e perciò chiamasi Canal Lombardo, e circonda la moderna città di Chioggia. E' città Vescovile non tanto piccola, con belle fabbriche, magnifiche Chiese, e circa 20000 abitanti. Vi si trovano 4 Conventi di Regolari, due de' quali nelle ultime regolazioni furono dal Governo soppressi; un Conservatorio di fanciulle, un Ospedale per gl'Infermi, e Pellegrini; e 4 Luoghi Pii, con un Monte di Pietà. Tutta la città è divisa in 4 Parrocchie, due annesse alla Cattedrale,

e 2 ad altre Chiese sussidiarie alla medesima. La città è di forma ovale ed assomiglia nella sua costruzione ad una spina di pesce. La sua lunghezza si stende a 480 passi, e la sua larghezza a 200; girando in circuito circa 2 miglia Italiane. Questa città sarebbe perfettamente isolata, se non fosse congiunta al lido di Brondolo per mezzo di un ponte di pietra di 43 archi assai stretto, ma lungo 250 passi. Viene divisa in due parti da un largo e navigabile canale, detto della Vena, sopra cui si trovano 9 ponti; e tra questi il primo, all' ingresso della città verso Venezia, è di un arco solo tutto di marmo. L'aria di Chioggia è salubre quanto ogn' altra del Dogado, e la sua situazione è assai comoda per il commercio, avendo anche una Dogana di transito, ed ivi facendo scala tutte le mercanzie, che per la via di Verona vengono dalla Germania, e dalla Fiandra, e tutte quelle della Lombardia che scendono per le acque del Po, e dell' Adige. Questi due rami di navigazione sono assai interessanti non solo per la città di Chioggia, ma molto più per la Dominante, e meritano di essere descritti. L'alveo del fiume Po che scorre per mezzo a tutta la Lombardia è navigabile per quasi tutto il suo corso da Torino fino al Mare. In esso mettono foce altri grossissimi fiumi anch' essi navigabili per buon tratto, ed in esso scolano i grandissimi Laghi dell' Italia superiore. In questa guisa possono entrare in

questo gran fiume per mezzo di barche tutte le mercanzie, e prodotti di commercio di tutti gli Stati della Lombardia, del Piemonte, del Ducato di Milano, di quelli di Modena, Parma, e Mantova, della Legazione di Ferrara, e delle Provincie Venete di la dal Mincio. Giunte le Barche per il Po sino ai Confini del Dogado presso Mazorno, ad un luogo detto la *Vallina*, nella sponda opposta settentrionale del Po trovasi un canale profondo, e navigabile, ma chiuso con sostegni, o porte, le quali con piccola contribuzione vengono aperte; ed entrando le Barche nel suddetto canale, detto la *Cavanella di Po*, entrano nel Castagnaro, o Canal bianco. Di là passano per l'alveo stesso, che dall'antico corso del Po chiamasi tutta via *Po di Levante*, sino ad un Villaggio, detto la *Retinella* sulla sponda meridionale del fiume, dirimpetto al quale incontrasi un altro profondo canale detto *Canale di Loreo*, perchè passa per mezzo a questa Terra. Indirizzando questo il suo corso verso Settentrione, una volta arrivato a Tornova, piegava verso Levante per unirsi all' Adige, ma oggidì seguitando la stessa direzione da Tornova con più breve strada si unisce al fiume stesso, per cui le barche scendono fino ad un altro canale detto la *Cavanella d' Adige*, o *Canal di Valle*, che le conduce nel porto detto Conca di Brondolo; passato il quale nel lido opposto Settentrionale si trovano le porte

dette di Brondolo, che dividono l'acque salse dalle dolci. Queste porte però non sono tanto larghe, che vi possano passare tutte le barche di qualunque grandezza sieno; e perciò le più grandi non hanno adito nelle Lagune, e sono costrette a restare nel porto di Brondolo, o esporsi al mare per entrare poi nelle lagune per mezzo del porto di Malamocco. Sogliono perciò i sudditi Veneti applicati alla navigazione, prima di costruire le loro barche da trasporto, prendere l'esatta misura delle porte di Brondolo, onde poter per esse senza pericolo entrare nel Canal Lombardo, dal quale passano a quello di S. Piero, e radendo l'ameno, e delizioso Lido interiore di Pelestrina, a quello di Malamocco, di Povegia, e S. Spirito, per cui s'accostano alla Dominante, con viaggio comodo, e sicuro. Le barche poi che scendono dal Veronese, Padovano, e Polesine tengono diverse strade, navigando o l'Adige grande, o l'Adigetto, o il Castagnaro; ma non v'ha finalmente chi possa evitare, per giungere a Chioggia, la Cavanella d'Adige, e le porte di Brondolo. Per mezzo di questa felice navigazione fiorisce la città di Chioggia, ed è, dopo la Dominante, la città principale del Dogado, in ricchezza, popolazione, grandezza, e bellezza. Le fabbriche più ragguardevoli di questa città sono la Cattedrale, con un campanile isolato di bellissima struttura, coperto di piombo. La Chiesa fu fabbricata in 3 navate sul

disegno di *Baldassare Longhena* nel 1623 poichè l' antica fu consumata da un incendio . La sede Vescovile di Chioggia è l'antica di Malamocco fondata nel secolo VII, da Tricidio Vescovo di Padova, ivi rifuggito dalla persecuzione di Rotari circa l'anno 638 ; e trasportata a Chioggia l' anno 1106, sotto il Principato del Doge Ordelafo Faliero , dal Vescovo Arrigo Grancarolo . Il Palazzo Vescovile è assai bello, e comodo , poichè ogni Vescovo vi aggiunse qualche particolare ornamento. L'altre Chiese osservabili sono quelle di S. Caterina di Monache Cisterciensi di antica erezione, di S. Francesco, di S. Croce , e di S. Niccolò. Il Palazzo del Rappresentante quantunque d' antica fabbrica , è però riguardevole, e adorno di belle pitture , e fu rimodernato in più parti . Il Porto di Chioggia è difeso da un forte di figura esagona, dentro a cui è stata rinchiusa l' antica Torre chiamata *Lupa*, che serve come di maschio alla Rocca ; e benchè sia in mezzo all' acqua salsa, pure vi si trova dentro un pozzo d' acqua dolce indeficiente . Anticamente Chioggia era assai più vasta ; e dividevasi in due città , una detta Chioggia grande, l' altra Chioggia piccola . La piccola restò distrutta totalmente dopo la guerra di Chioggia circa l' anno 1380 nella famosa guerra Genovese ; dopo la quale , anche Chioggia grande fu assai ristretta, e rifabbricata dentro i limiti, che tuttavia conserva. La prima fondazione di

questa città è del tutto incerta ; ma sembra verisimile che abbia avuta la stessa origine delle altre isole e popolazioni delle Lagune Veneziane, cresciuta poi colle ruine della città di Malamocco , antica sede del Governo, ora ridotta alla condizione di Terra aperta con poco lustro.

Quanto alla polizia, e governo di questa città , oltre il Reggimento Veneto, ha un Consiglio maggiore composto di soli Cittadini originarj Veneti del Distretto. Da questo maggior Consiglio si fa l'elezione di un minore formato di 3 Deputati, e di 3 Consiglieri, colla presidenza del Podestà . La distribuzione e l'elezione dei Magistrati dipende dal Consiglio maggiore. Consistono questi in due Magistrature l'una composta di 3 Giudici, detti *del Proprio*, i quali dopo aver prestato nel Collegio de' Savj di Venezia il giuramento d' osservare le Leggi , giudicano ne' litigj civili di qualunque somma , e le loro sentenze sono devolute ai Tribunali della Dominante, e non al Podestà di Chioggia . L' altra è composta di 3 *Giustizieri*, che soprantendono ai viveri , pesi , e misure, ed altre pubbliche faccende. Il Consiglio minore elegge tutti gli altri Uffizj minori , i quali tutti , non meno che gli altri eletti dal maggiore, sono subordinati ad un altro Magistrato detto lo *Scrivan Grande* . La maggiore dignità però è quella del *Cancelliere Grande*, che soprantende a tutti i Consigli ed alle Magistrature dalla città , ed è

Capo del Collegio de Notaj. Questa dignità vien conferita dal Consiglio maggiore con regole, e metodo di ballotazione particolare, e la persona eletta deve essere confermata dal Governo; dovendosi anche presentare al *Pien Collegio Veneto*, a cui presta giuramento di osservare le Leggi. L'abito, la dignità, e gli onori annessi a questa carica sono quasi del tutto simili a quelli del Gran-Cancelliere della Dominante.

Gli abitanti di Chioggia si esercitano principalmente nel traffico, nella navigazione, nella pesca, nella caccia, e nella coltivazione delle vigne. Le donne anch'esse s'occupano utilmente nel lavoro di merli.

Il *Lido di Sottomarina*, forma quasi un sobborgo di Chioggia con circa 2000 abitanti. Questo Villaggio è situato sopra un lido che separa le Lagune dal mare. Ivi si veggono due cose degne d'osservazione, cioè il Tempio della Madonna detta della *Navicella*: fabbrica nobile eretta nel secolo XVI; e gli argini nuovi del mare detti *Murazzi*, che la Repubblica con regia spesa vi fece recentemente costruire a riparo delle Lagune. Quest'opera, imitatrice delle più magnifiche, e grandiose idee Romane, fu incominciata l'anno 1751 dalla parte di questo Lido, e si va seguitando, passato il porto, agli altri Lidi delle Lagune, avanzando il lavoro ogni anno 20 passi. Sono questi argini costrutti di grossi

marmi d'Istria lavorati, e connessi insieme con cemento composto di calce, e pozzolana. Dalla parte della Laguna hanno una comoda strada, e verso il mare hanno una contrascarpa, con frequenti sproni per rompere l'impeto dell'onde.

Pelestrina, Terra grossa, e popolata da circa 6000 abitanti è situata sulla punta del Lido di questo nome, che guarda il porto di Chioggia. Anticamente fu una delle isole delle Lagune che avevano Tribuno; ma fu distrutta nella guerra Francese dal Re Pipino l'anno 807. Fu poi rifabbricata, e governata da un Gastaldo Ducale marittimo, indi da un Podestà Veneto. Finalmente saccheggiata, e distrutta un'altra volta dai Genovesi, fu sottoposta alla Podestaria di Chioggia.

Il Lido di Pelestrina che ora continua sino al Porto di Malamocco, in altri tempi era diviso da un porto chiamato di *Pastene*, e formava due isole una detta *Pelestrina*, e l'altra *Albiola*. Questo porto fu poi interrato ne' susseguenti secoli, e nel luogo ove stava si formò il Villaggio detto tuttavia *Porto secco*, soggetto anch' esso alla Podestaria di Chioggia. Nell'altra isola poi di Albiola ora trovasi un grosso Villaggio chiamato *S. Pietro della volta*; e nell' estremità un Forte detto di *S. Pietro*, che difende l'ingresso del porto di Malamocco.

Brondolo luogo antichissimo ora distrutto. Fu abbruciato l'anno 808; indi rifabbricato, ma poi nel

1379 totalmente distrutto da' Genovesi. Eravi un' famoso Monastero di Benedettini, poi di Cisterciensi, dove altro più non si vede che una Chiesa detta S. Michele di Brondolo. Avvi un porto di questo nome poco distante dove s' uniscono a sboccare quasi tutti li fiumi del Vicentino, e Padovano, e formano un largo recipiente di poco fondo per navi grosse, con una secca nel mezzo che forma due porti, e chiamasi la *Conca di Brondolo*. Le acque di questo porto non entrano per nessuna parte nelle Lagune, essendo sostenute dalle porte di Brondolo. In vicinanza di questo Porto aveva già la Repubblica ne' passati secoli fatto costruire un Forte, che ora è distrutto, e dalle alluvioni de' fiumi coperto di arena.

Le altre Ville del Distretto di Chioggia in Terraferma sono *Cabianca*, *Canal di Valle*, e *Cavanella d' Adige*, luoghi ameni, e popolati.

CAPITOLO XII.

Distretto di Malamocco.

STendesi sul Lido di questo nome, e sull' isola di *Povegia* vicina, ed ha un angustissimo Distretto, poichè il Lido è bensì alquanto lungo, ma ristret-

ristrettissimo, non allargandosi in nessun luogo a più di 800 passi.

Malamocco, ne' bassi tempi *Methamaucum*, è città Capitale, sede del Governo, e del Vescovado, ora trasportato a Chioggia; come abbiamo riferito parlando di questa città. Fu fabbricata, o piuttosto aggrandita nel secolo VII; e fatta Sede Ducale nel 742. Fu distrutta da' Franchi nell' 809; nel 1105 dal fuoco; e nel 1111 da un tremuoto. Ora è una semplice Terra senza splendore, governata però da un Patrizio Veneto. Contiene circa 1000 abitanti, con 3 Chiese, e qualche bella abitazione. Malamocco è situato quasi nella metà del Lido. Il porto detto di Malamocco sta nell' estremità meridionale del Lido medesimo, ove si trova un Forte situato dirimpetto a quello di S. Pietro dall' altra parte del porto, per maggior difesa del medesimo, e chiamasi il *Forte della Punta*. Nell' altra estremità meridionale del Lido trovasi la *Fortezza Vecchia*, col Quartiere delle Truppe regolate: uno delli due Castelli che difendono l' ingresso del Porto di S. Niccolò, o di Venezia.

Povegia, o *Poveglia*, è una piccola isola all' imboccatura del canale di S. Spirito, ed ivi sogliono racconciarsi le navi quando ne abbisognano. Gira in circuito 400 passi, ed anticamente era luogo fortificato, con circa 800 abitazioni. Si crede che fosse nota ne' secoli antichi sotto il nome di *Popilia*.

Fu distrutta, e smantellata d' ordine pubblico in tempo della guerra Genovese, e presentemente non vi si contano che pochissimi abitanti. Vi si conserva un'immagine di un Crocifisso alla cui venerazione molte persone concorrono per ottenerne grazie e miracoli.

CAPITOLO XIII.

Distretto d' Adria.

POco esteso è il Territorio di Adria al presente, mentre in passato aveva più vasti confini, essendo rimasto per le civili disposizioni de'tempi, per le guerre, per feudi e donazioni, diminuito, e in molte parti smembrato. Confina da Ponente col Polesine di Rovigo, da Mezzodì colla Legazione di Ferrara, da Settentrione, e Levante col resto del Dogado. E' fertile questo territorio di frumento, frumentone, legumi, erbaggi e vini, che riescono di buon gusto, specialmente nelle campagne esposte a Mezzodì. Abbonda innoltre di pascoli, e di bestiame cavallino, e bovino per l'agricoltura, e pel macello, di molte legna da fuoco, di pesce dolce, e di selvaggiume. Vi si coltivano pure i gelsi, ed il lino; e le valli oltre il pesce somministrano anche la canna, ed i giunchi palustri di cui tessono le femmine graticci, o stuoje ben lavorate, e in

quantità, destinando la canna per uso di parecchie fornaci, ove si fabbricano pietre di terra cotta, mattoni, tegole, e vasellami di terra assai pregiati per la loro consistenza, e durevolezza, che formano un capo considerabile di commercio. Le fabbriche della concia delle pelli riescono d'un profitto considerabile. L'aria che già da gran tempo dalle paludi stagnanti era resa mal sana, al presente non è più tale, dappoichè per mezzo del Taglio del Pò, ed altre acque si è sgombrata dalle paludi la maggior parte delle campagne, e fatto perenne lo scolo, ed il corso delle acque, che vi si radunavano. L'ottimo colorito degli abitanti, la loro robustezza, e l'età decrepita a cui spesso giungono sì gli uomini, come le donne, fanno fede indubitata del totale cangiamento dell'aria di questo territorio. Il fiume principale, che bagna il Polesine di Adria chiamasi il *Castagnaro*, o *Canal Bianco* ricco di acque, e navigabile.

Fino all'anno 1603 l'Adriese restò aggregato al Dogado di Venezia, a cui dopo la conquista fattane dalla Repubblica l'anno 1482, era stato unito con decreto del Senato. Nell'anno suddetto fu smembrato nuovamente dal Dogado, ed aggiunto alla Provincia del Polesine. Pochi anni dopo non potendo gli abitanti soffrire di buon animo, che il loro paese, prima origine della popolazione di tutto il Polesine, fosse ridotto alla semplice condizione di

distretto dipendente, con Reggimento di *Sottocorte*, cioè subordinato al Capo di Provincia del Polesine, fecero istanza al Governo, che nel 1627 di bel nuovo separò il Polesine d'Adria da quello di Rovigo, rendendolo indipendente, e concedendogli Reggimento di Mezza Corte. Si ordinò allora parimenti che il Patrizio Veneto destinato a questo governo fosse eletto dal Maggior Consiglio Veneto per quattro mani di elettori, come le maggiori Reggenze dello Stato. Si dichiarò che il Rappresentante avesse titolo di Podestà, e Capitanio, e che a lui fosse subordinato il Podestà di Cavarzere, benchè distretto del Dogado, aggiundendovi la proibizione al medesimo Rappresentante di non potere abbandonare la residenza, come nelle altre terre suddite della Terraferma. Così il territorio d'Adria fu stabilito nella sua primiera indipendenza.

La diocesi Adriese non ha gli stessi ristretti confini del territorio. Stendesi non solo sopra tutta la Provincia del Polesine, ma di più anche sopra 12 Parrocchie, situate nella Legazione di Ferrara, in cui tengono i Vescovi di Adria un Tribunale di Giustizia, ad essi soggetto. Si computa alla sua mensa Vescovile l'annua entrata di circa 10000 ducati.

La diocesi di Adria comprende 2 città riconosciute tali dal Principato, 2 altre che hanno pure lo stesso titolo, ed hanno gli stessi onori di cittadinanza, e 42 altre Chiese di terre grosse, castelli,

e villaggi. Il Territorio poi di Adria non contiene se non 1 città e 3 altre comunità soggette alla medesima, con più di 10000 abitanti.

Adria in lat. *Atria*, ed *Hadria*, città antichissima, Vescovile e rinomata, posta fra due reali fiumi Pò ed Adige, fabbricata sul Canal Bianco, o Castagnaro fiume navigabile, che con doppio ramo la divide in 3 parti unite insieme con 2 ponti. Ella è più lunga che larga stendendosi dal Nord al Sud con una strada per careggiare lastricata di selce, che l'attraversa. Nella sua circonferenza, ch'è di 3 miglia di misura italiana, comprende in 2 Parrocchie sopra 6000 stabili abitanti, ed è ornata di qualche palagio, di ben intesi edifizj, e di molte comode abitazioni; e benchè sia città aperta fa tuttavia una decente, ed onorevole comparsa fra le mediocri città dello Stato.

Era questa città ai tempi del gentilesimo d'un ampiezza molto maggiore, e stendevasi al Sud verso il Ravegnano, ove sta il vallo, in cui giacciono sepolti fra le sue antiche rovine lunghi giri di grosse muraglie, gli avanzi di un antico Tempio, di un Anfiteatro, di bagni, di acquedotti con doccioni di piombo, di lastroni lavorati a mosaico. Negli scavi fatti ne' suoi contorni si sono rinvenute molte urne, ove gli antichi custodivano le ceneri de' lor defonti, alcuni vasi verniciati con figure di gladiatori, molte iscrizioni sepolcrali, e d'altro genere;

alcuni idoletti e statuette di metallo, una quantità di monete, con simboli indicanti l'ancora, i pesci nettuno, ed altre deità marine; medaglie d'oro, d'argento, e di più basso metallo, cogl'impronti de' Cesari Augusti, Consolari, e de' primi Imperatori, gemme intagliate, corniole, e cammei, e tant'altre preziose reliquie d'antichità Etrusche, Greche, e Romane. La prima fondazione di questa famosa città si attribuisce ai Pelasgi popoli antichissimi d'Italia, i quali furono poi cacciati dagli Etruschi, che in essa città vi stabilirono una nobile, e numerosa Colonia.

Divenuta possente questa Etrusca nazione si applicò al traffico, e alla navigazione per mezzo del vicino mare che da questa città prese il nome di Adriatico. Il porto di Adria in quel tempo cinta dal mare era rinomatissimo, diretto da' suoi Presidi, o Curatori, e si conservò capace di un'armata navale, anche ne' secoli posteriori alla Repubblica Romana, presidiato validamente da Vitellio Imperatore a difesa di questo paese, e di tutto il Littorale Veneto. Questa città allora provinciale, e rispetto ai Romani detta Transpadana, fu sempre dai medesimi riconosciuta Etrusca, e costituita loro confederata, e Municipio di prima classe, che si governava colle proprie leggi per mezzo de' suoi Decurioni, dei quali conserva oggi pure scolpiti in antiche lapide pubblici decreti.

Declinato l'Impero per le rivoluzioni accadute in Italia, aveva questa città perduto molto della sua passata grandezza, e successivamente andò in decadenza, soprattutto per essersi da essa scostato il mare per la copia de' suoi influenti, il quale nella successione de' tempi co' suoi riflussi, e maree aveva riempiuto di molta rena il suo porto. Al che s'aggiungano le strabocchevoli innondazioni per li disalveamenti, e rotte sterminatrici prodotte dalla natura, o dalla malizia de' barbari, delli due grandissimi fiumi Pò, e Adige, li quali cangiando l'antico alveo rendettero inabitabili i contorni della città, lasciandoli pieni di laghi, e paludi. Ne' secoli posteriori finalmente innalzarono questi fiumi colle loro frequenti, e grosse torbide acque il terreno, fino a coprire gli antichi boschi. In tal guisa dilatandosi i limiti della Terraferma, e ritirandosi il mare, divenne Adria a poco a poco continente, come ora si scorge, di modo che paragonando le carte geografiche antiche colla moderna costituzione del paese, si vede questa città innalzata notabilmente dal livello del mare, da cui ora si trova 14 miglia a dritta linea distante.

Ma non per questo fu Adria in alcun tempo distrutta. Nell' anno 430 dell' era volgare sotto il dominio Greco, mentr' ella reggevasi popolarmente, ebbe in costume di eleggersi un *Duca* cioè Governatore, uomo estero, che fosse Cavaliere; esempio

unitato dalle altre città d'Italia. Nell'anno 569 appartenendo questa città ai Greci Esarchi di Ravenna, e poscia alla S. Sede negli anni 774, ed 817 fu Adria nelle Bolle Pontificie, e nei diplomi Imperiali nominata, e compresa nel numero delle città che componevano le stesso Esarcato. Nell'822 trovavasi il dominio temporale di Adria presso i suoi Vescovi, protetti sempre dalla S. Sede, e dall'Impero. E' da credersi che fosse città ancor forte, popolata, e potente, poichè negli anni 1009, e 1163 incontrò essa varj cimenti di guerra coi popoli Veneti confinanti, dal valore de' quali sconfitta più volte ed abbattuta di forze, fu costretta poscia a ricorrere alla protezione del Marchese Estense. Nell'anno 1329 investito il Marchese Azzo dalla S. Sede del Vicariato secolare di Ferrara, col censo di 10000 scudi d'oro gli fu fatta sicurtà fra gli altri dai Sindici di Adria.

Con molta fatica si riebbe Adria dalli disastri della guerra, e dalle sofferte allagazioni, dopo che per opera de' Marchesi Estensi ristretta la piena delle acque nel solo aveo detto *Pò di Levante*, e difesa dalle innondazioni desolatrici per mezzo d'argini dispendiosi, potè ristabilire il commercio coi confinanti, e rimettere a coltura le sue oppresse campagne. Ma risorta appena la città sotto gli Estensi si rinnovarono ad essa le desolazioni; mentre nel 1482 guerreggiando i Veneti contro Ercole I, Duca di Ferra-

ta, Adria con armata navale, e terrestre fu da Veneti assediata, presa, saccheggiata, e bruciata. Salvatisi i Cittadini, volontieri si sottomisero al Dominio Veneto, da cui furono rimessi nelle loro possessioni, e case. Pochi anni dopo cioè nel 1509 insorsero le guerre della Lega di Cambrai che finite colla pace di Bologna l'anno 1529 Adria restò confermata alla Repubblica di Venezia.

Dopo quest'epoca fu a poco a poco la città di Adria ritabbricata modernamente colle ruine dell'antica, ch'era già in parte demolita, e in parte sepolta, e coperta di arena a molti piedi di profondità. Si eressero quindi nuovi edifizj, si riedificò il palazzo vescovile, si formò il nobile, e vasto Monastero di religiose Agostiniane, venutevi da Concordia; un Convento di PP. Minori Riformati, l'Ospedale degl'infermi, il pubblico fontico per gli accidenti di carestia ben provveduto, la sala per li Comizj, ed altre fabbriche particolari, le quali fino d'allora ben presto si arricchirono d'abitatori, e di alcune estere famiglie, che in questa città trasportarono il loro domicilio. Migliorò finalmente assai più questa città la sua condizione per gli utili, e sovrani provedimenti del governo, il quale versando sull'interessante oggetto dell'agricoltura, e sulla regolazione dei fiumi per togliere li rovinosi, e fatali loro disordini, fece eseguire con regia spesa nell'anno 1609 il *Taglio di Porto Viro*, suggerito da-

gli Adriesi, come il più utile fra molti altri, e persuaso dalle chiare dimostrazioni del loro concittadino *Luigi Groto il Cieco*, detto comunemente l'*Oracolo di Adria*; tanto fu erudito, eloquente ottimo cittadino, e miglior suddito. Dopo quel taglio rendute libere le campagne Adriesi, la città risorse ancora più, e crebbero il traffico, la navigazione, e le ricchezze de' cittadini. Vi si fanno fiere ogni mese, ed una maggiore una volta all'anno, esente da ogni imposizione anche per gli stranieri mercanti che vi concorrono, e dura 8 giorni continui.

La città di Adria non solo è governata da un Patrizio Veneto col titolo di Podestà, e Capitanio indipendente da ogni altro Rappresentante; ma ha parimenti li suoi proprj statuti a stampa impressi per la prima volta con autorità del Senato nell'anno 1707. Sotto i Marchesi Estensi era governata da un Visconte da que' Marchesi eletto, preside a tutti gli uffizj della città, con mero e misto imperio criminale, e civile, senza limitazione, il quale però al terminare della carica doveva soggiacere al sindacato. Il Viconte eleggeva tutti li Magistrati subalterni, e convocava il Consiglio Maggiore della città, a cui erano ammessi li soli cittadini Originarj di Adria. Eravi anche un Consiglio minore composto di 12 cittadini. Fra le Magistrature antiche di Adria trovasi nominato anche il Consolato, composto di 20 nobili cittadini, di cui però non si sono rileva-

te le precise incombenze. In Adria oggidì si trovano tre differenti Consigli: il primo de' XII, compresi li due capi, ed è composto di soli nobili di primo rango: il secondo chiamasi de' LV, pur nobili del rango de' cittadini, ai quali spetta l'elezione di tutte le cariche: e l'aggregazione all' originaria cittadinanza di estere famiglie dipende dal beneplacito di questo corpo. Il terzo chiamasi Consiglio Generale, ed è formato di Nobili, e Popolari, li quali si radunano una sol volta all' anno per l'elezione de' nuovi Capi Deputati, e di tutto il Consiglio de' XII, che si mutano d'anno in anno, come pure degli altri 3 Capi di Università delegati alla materia dei confini.

Abbracciò la fede cattolica fin da' primi tempi dell' era volgare, colla predicazione di S. Epafrodito, che fu il suo primo Vescovo. La sede Adriese quantunque suffraganea dell' Arcivescovado di Ravenna è una delle più cospicue, mentre i Vescovi di questa città hanno sempre goduto il luogo di preminenza fra tutti li suffraganei dell' Arcivescovo di Ravenna, sedendo immediatamente a destra del Metropolitano nei sacri Concilj, a cui più volte intervennero. Fra i Vescovi di Adria in poco più di un secolo si numerano 5 Cardinali di S. Chiesa. Presentemente essi non risiedono più in Adria, benchè ne ritengano canonicamente il titolo; ma bensì in Rovigo altra città sottoposta alla diocesi; lo che però

far sogliono a maggior preservazione della lor sanità, di che altri esempi si hanno nello stato.

In Adria risiede però il suo Vicario Generale d'ordinario scelto fra il corpo del Capitolo Adriese antichissimo anch' esso, composto di 13 Canonici con le loro dignità, e nobili insegne. Questi Canonici, cui si dà il titolo di *Monsignore*, hanno le loro rendite principali fondate sulle decime. Per un dovere indispensabile de' proprj Statuti assistono giornalmente al coro, ed al culto della loro Chiesa Cattedrale, in cui anche li Vescovi hanno sempre celebrato, e celebrano le primarie, e ordinarie funzioni sacre prescritte dai Canoni Ecclesiastici, essendo già fuor di dubbio, che nell' antichissima città d' Adria esiste la vera sede Canonica dei Vescovi consegrati da' Sommi Pontefici col titolo di Vescovi d' Adria, facendo in essa città il primo ed unico solenne ingresso i nuovamente eletti. Prendendo ivi pure il temporale possesso, accompagnati dalle Ducali del Serenissimo Principe dirette al Podestà e Capitanio d' Adria; ed avendo pure nella città medesima il loro episcopale palazzo, in cui formano i Vescovi il competente tribunale, ascoltano cause, o placiti, serviti dal loro Fiscale, dal Cancelliere della Curia, e dagli altri subalterni Ministri.

Cavello anticamente città vescovile in cui fiorì una illustre Badia ora ridotta in Commenda. Di presente è un semplice popolato villaggio situato poco più

d' un miglio a Mezzodì del Canal Bianco ne' confini del Territorio, in vicinanza della Selva Ferrarese sopra la terra di Crespino appartenente a quella Legazione.

Gli altri villaggi con comunità sono *Bellombra*, e *Butrighe*, ed altri.

CAPITOLO XIV.

Distretto di Cologna.

E' Situato il Colognese a Levante del Veronese da cui è separato mediante il fiume *Rabbiosa*, o *Fratta*. Da Mezzodì confina col Padovano, e nel rimanente è circondato dalla Provincia Vicentina. E' uno de' Territorj più fertili dello stato da Terra, e soprattutto di grani d'ogni sorte, vini, e seta. L'unico fiume che lo bagni è il *Guà* che scende dai monti Vicentini, e lo divide in due parti quasi eguali. Questo fiume unendo le sue con altre acque un poco sopra Sarego, perde il suo primo nome e prende quello di *Fiume nuovo* o *Frassine*, che ritiene da Lonigo e Cologna fin ad Este.

Questo Territorio contiene una città, e 13 grossi Villaggi; e la sua popolazione arriva a circa 13000 abitanti. Viene governato da un Patrizio Veneto col titolo di Podestà; e quanto alla costituzione del suo governo è regolato col metodo de' Reggimenti

del Dogado. Per altro il Territorio è soggetto alla contribuzione del sussidio, in cui è tassato 1000 Ducati; cosicchè in parte vien considerato come Stato di Terraferma, ed in parte come Territorio del Dogado.

La storia di questo Territorio è la seguente. Nel 1194 era posseduto da un suo particolar Signore chiamato *Malcapella* potente Cittadino di Vicenza, come ne scrivono gli Storici Vicentini. Mentre poi dominavano in Verona gli Scaligeri, il Territorio di Cologna fu occupato dai Veronesi ed aggiunto alla loro Provincia, e formava uno de' suoi Vicariati maggiori, a cui destinavasi un Nobile Veronese per governarlo. Nel 1404 avendo la Repubblica di Venezia fatto l'acquisto di Vicenza, e proseguendo la guerra contro li Carraresi allora Signori di Padova e Verona, Cologna col suo Territorio si diede spontaneamente in potere de' Veneziani. Acquistata ch'ebbero i Veneziani anche Verona con tutta la Provincia, insorsero i Vicentini chiedendo alla Repubblica, che il Colognese fosse nuovamente incorporato al loro Territorio, come lo fu avanti dell' invasione degli Scaligeri. Si oppose il Consiglio di Verona per non perdere il diritto che aveva di spedirvi un suo nobile per Vicario. Il Senato Veneto allora per troncare ogni discordia, decretò che in avvenire il Colognese si avesse a considerare abbracciato dal Dogado Veneto, come lo è oggidì in ogni altro riguardo fuori della contribuzione del sus-

sidio di Terraferma alla quale tuttavia rimane soggetto.

Cologna, piccola città murata sul Fiume novo da cui vien separata in due parti, unite insieme con due ponti di pietra. Contiene circa 300 case con belle Chiese, e Monasterj, ed ha circa 5000 abitanti. Ivi risiede il Podestà Veneziano, e la città è ben fabbricata, ricca, ed esercita il traffico. Alcuni le danno il titolo di Castello; ma oggidì le conviene piuttosto quello di città. Fu fondata circa la fine del secolo XII, e fabbricata colle ruine di altri piccoli Castelli, e Terre distrutte del suo Territorio. Fu per comune opinione posseduta ne' suoi primi tempi da un suo particolar Signore, indi assoggettata dal Comune di Vicenza, a cui fu tolta dai Signori di Verona Scaligeri. Al presente è in uno stato assai più florido di prima per la popolazione, e pel suo commercio.

I Villaggi compresi in questo Territorio sono *Albaredo*, *Baldaria*, *Beccacivetta*, *Michelonie*, *Caselle*, *Cucca*, *Miega*, *Persana*, *Roveredo*, *Sabbion*, *S. Stefafano*, *Volpin*, *Zimella*.

FINE.

INDICE
DELLE MATERIE.

Territorio di Cattaro	*Pag.* 4
Territorio di Risano	9
Territorio di Castel nuovo	10
Contado di Budoa, e Pastrovichi	13
LEVANTE VENETO.	
Introduzione	17
Isola di Corfù	20
Isole dipendenti da Corfù	51
Luoghi di Terraferma soggetti a Corfù	53
Isola di S. Maura	55
Isola di Cefalonia	62
Isola del Zante	71
Isola di Cerigo	78
Prevesa, e Vonizza	81
PROVINCIA D'ISTRIA.	
Capo d'Istria	104
Distretti di Muggia; Isola, Pirano, Umago, Città Nova Parenzo, S. Lorenzo, e Rovigno	111
Contado di Pola	121
Distretti di Dignano, Valle, Albona, Montona, Grisignano Portolè, e Buggie	130
Distretti feudali, è Reggimento di Raspo	136
TERRA FERMA.	
Introduzione	140 *e seg.*
IL DOGADO.	
Città di Venezia	217
Isole annesse alla Città di Venezia	253
Città di Murano	264
Città e Distretto di Torcello	266
Distretto delle Gambarare	271
Distretto di Caorle	272
Contado di Grado	273
Distretto di Loreo	275
Distretto di Cavarzere	278
Distretto di Chioggia	279
Distretto di Malamocco	288
Distretto di Adria	290
Distretto di Cologna	301

INDICE
DELLE CARTE E FIGURE.

Prospetto della Città di Cattaro	*Pag.* 4
Prospetto della Città di Castel nuovo	10
Prospetto della Città di Corfù	45

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 081490176